Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA IV. – 16 APRILE 1913

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(Continuaz. — V. disp. III, pag. 465)

Dall'Italia lo svolgersi naturale del ragionamento ci porta ad esaminare rapidamente, l'Austria-Ungheria.

È dessa antico ed ancor grande stato, per quanto avvenimenti politici e militari non lontani da noi l'abbiano diminuita di territorio e le abbiano tolta l'influenza egemonica sui rimanenti stati germanici, e per quanto un complesso di circostanze l'abbia esclusa dal partecipare attivamente all'attuale momento di espansione coloniale. Sono suo elemento principale permanente di debolezza le diverse nazionalità, di cui è composta, e per cui vede di frequente compromessa la tranquillità interna. D'altra parte però la robustezza di tradizioni vetuste, la solidità dell'esercito, l'accortezza politica ed amministrativa sono fattori favorevoli, che promettono tuttora al potente nostro alleato un gagliardo avvenire; sperdendo il presagio catastrofico d'imminente rottura della compagine, per quanto difficile sia l'affermazione di un'unità ideale sulle diversità etniche, i cui inevitabili dissidi hanno per effetto di imperniare sulle lotte interne di nazionalità i più gravi problemi politici ed economici concernenti l'avvenire della monarchia. Per non rimanere inerte nella politica internazionale l'Austria-Ungheria è appunto quotidianamente costretta a vincere difficoltà spesso gravi allo scopo di mettere in giusta correlazione la politica estera con quella interna.

Perduta per radicale cambiamento di situazione la possibilità di rifarsi sulle terre italiane o germaniche, la tendenza costantemente seguita dalla monarchia austro-ungarica negli ultimi anni fu di estendere la propria influenza sugli stati danubiani e balcanici. Ogni attività fu rivolta a questa politica d'inorientamento col segreto proposito di poter intervenire un giorno come arbitra e ordinatrice dell'anarchia etnica della penisola balcanica, assumendosi la missione di civilizzatrice delle genti slave.

Tale speranza, accarezzata dall'Austria, incoraggiata dalla Germania, ha testé provato un'amara delusione per il mutato corso alla storia d'Oriente derivato dai grandiosi avvenimenti della guerra balcanica. Al momento sarebbe prematuro il voler valutare la portata delle conseguenze di tale grandioso dramma. Tuttavia è certo che non potrà non risentirne il futuro orientamento dell'impero austro-ungarico. La nuova potenza, che sta per affermarsi nell'Oriente europeo, farà inevitabilmente premere d'or innanzi forze fino a poco fa non previste sull'Austria, con conseguenti ripercussioni nella politica interna od estera della monarchia. All'Italia, per le sue tradizioni e per la sua posizione, atta ad essere mediatrice di pace in Europa, il còmpito di tenere nel dovuto conto con calma e ponderatezza gli speciali punti di vista e le impellenti necessità dell'impero alleato. Sta però il fatto che il futuro assetto balcanico oltre a possibili urti d'interessi coll'Italia, può portare l'Austria ad attriti colla Russia.

Vasto e potente impero, mezzo europeo e mezzo asiatico, la Russia non ha ancor raggiunto l'elevato grado di civile progresso degli altri grandi Stati d'Europa, lo sviluppo delle civili istituzioni essendo inceppato dalla forma assolutista di governo, ancor mantenuta, nonostante larve di concessioni, per il contegno interessato della classe dominante; e la libertà sembrando un frutto ancor troppo acerbo per la mentalità delle masse popolari, che si limitano ad esplosioni di rivolte finora ferocemente represse. Tuttavia la stessa immensità del territorio, che, se è, in date eventualità, fonte di debolezza, è altresì elemento di forza e d'inesauribili risorse, l'abbondanza della popolazione e la maschia gioventù della razza, contengono i germi di un sicuro avvenire per il popolo russo, che lentamente ma tenacemente prosegue un'opera di conquista e di espansione, che è sovente minacciosa per gli altri Stati.

Storicamente il colosso russo fece più d'una volta argine alle invasioni asiatiche ed alle incursioni islamitiche, prendendo parte attivissima al secolare duello fra la civiltà cristiana e quella asiatica. Tale missione storica è dovuta essenzialmente alla stessa posizione geografica della Russia; ed è per questo che, sotto mutati aspetti, essa la conserva tuttora.

Attualmente le principali aspirazioni politiche dell'impero russo possono ridursi alle seguenti: espandersi a sud procurandosi libera navigazione negli stretti — espandersi verso l'estremo oriente asiatico, affacciandosi, per affermarvisi, sul Pacifico — piantare stabile dominio nel golfo persico, donde può minacciare le Indie inglesi. Per questo la Russia e interessata a tutte le grandi questioni politiche europee e mondiali, ed entra come una delle parti principali nelle controversie relative al futuro assetto dell'Asia e dell'oriente europeo. Posta a cavallo dell'Asia e dell'Europa, padrona delle regioni situate tra il Mar Nero, il Caspio ed il lago d'Aral, la Russia tende ad allargarsi dovunque con una forza irresistibile (1). Tuttociò ha per conseguenza inevitabili attriti con quasi tutti i grandi stati d'Europa e fuori.

Nel processo di dissoluzione dell'impero turco essa è indotta ad arrogarsi la parte maggiore in contrasto specialmente coll'Austria. Può aver motivi di ostilità coll'Inghilterra per le Indie, con questa potenza e colla Germania per il predominio in Persia. Nell'oriente Asiatico e nel Pacifico è in lotta con i gialli e con gli americani.

Recentemente il suo sogno imperialista del Pacifico subì un duro arresto per opera del Giappone, che respinse i Russi dalla Manciuria e volle impadronirsi del Liao-Tung. Se l'attuale fremito di risveglio della Cina saprà affermarsi, essa vedrà presumibilmente ostacolate le sue pretese di espansione in territorî del celeste impero. Convenzioni diplomatiche a lei sfavorevoli la contengono per ora nel Mar Nero.

Ma il colosso russo ha modo di guarire dalle ferite, che riporta nella lotta contro coloro, che gli ostacolano il cammino; nè abbandona per eventuali insuccessi le proprie mire. È la stessa verginità della razza, è la pressione di un popolo giovane, che impongono la continuazione dello svolgimento del programma politico. Ciò che non si ottiene oggi, si otterrà domani. La Russia può guardare con calma all'avvenire. Essa ha un grande alleato, il tempo.

Proseguendo nelle indagini, prima di lasciare la nostra Europa, faremo un semplice accenno alla Turchia (2).

(1) Proprio recentemente, mentre ferveva il conflitto balcanico, la Russia ha quasi inosservatamente effettuato l'asservimento economico-politico di una parte del vecchio impero cinese, la Mongolia.

(2) Non è qui necessario parlare degli altri Stati d'Europa per la parte minore, che prendono nelle questioni politiche.

Incapaci di evoluzione e di progresso i Turchi d'oggi non sono molti dissimili da quelli dell'epoca della conquista, e si riscontrano in essi molti dei pregî e dei difetti, quali descrisse il nostro Montecuccoli (1) nel secolo XVII.

Le popolazioni da essi soggiogate ne subirono il dominio, finchè non furono evolute, ma mai assimilate dai conquistatori si ribellarono non appena assursero a maggior progresso civile, spezzando il vincolo statale unitario imposto dalla forza. Così col progredire e col diffondersi della superiore civiltà europea veniva sempre più respinta indietro la potenza ottomana, e l'impero turco iniziava un processo di dissoluzione, di cui proprio ora assistiamo a un tragico capitolo.

Fino a poco tempo fa la stessa debolezza del governo turco impotente ad impedire la fatale rovina, gli appetiti delle potenze cupide dell'eredità e la presunta incapacità degli stati balcanici a sostituire, a motivo di odî di razza, un vincolo federativo a quello imposto violentemente dal dominatore, erano tutti fatti, che mentre da un lato procrastinavano la catastrofe, dall'altro preoccupavano la diplomazia e intorbidavano l'avvenire pacifico del mondo.

Recentemente, nella rivoluzione dei Giovani Turchi si ebbe un tentativo di conservazione del predominio per parte della schiatta conquistatrice. Vi fu allora chi sperò che il nuovo regime potesse essere fecondo di buoni effetti e valevole a salvare, almeno temporaneamente, dallo sfacelo l'impero ottomano. Ma in realtà tale tentativo, a base d'intrighi e di corruttela, era fatalmente destinato a fallire, anche perchè, per lo stesso carattere della religione maomettana, la civiltà turca è, per sua natura intrinseca, refrattaria ad adattarsi a sentimenti, che non scaturiscano dalle leggi coraniche. Indarno pertanto da un simulacro d'idee miste di uno strano tessuto di nazionalismo e di anarchia rivoluzionaria a base di pronunciamenti militari potevasi sperare un risveglio, che fosse un rinnovamento, dell'Islam.

L'inanità del tentativo giovane turco si palesò nell'opposizione fatta dalla Turchia alla nostra impresa libica, e di lì cominciò anche il suo crollo. Ed invero la Turchia,

(1) RAIMONDO MONTECUCCOLI. — *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria.*

priva di flotta, dovette rassegnarsi a vedere l'Italia impossessarsi della colonia africana, mentre le rivolte quasi permanenti dell'Albania, dell'Armenia e dello Yemen inacerbivano le ferite e testimoniavano patentemente che qualcosa di anormale persisteva nell'impero turco anche col nuovo regime; e Greci, Serbi, Bulgari, Rumeni spiavano il momento per vendicarsi del secolare nemico ed ingrandirsi a sue spese.

Intanto gli eventi precipitavano. Indarno le astiosità dei grandi Stati d'Europa in disaccordo fra di loro per la formula divisoria e le vivissime rivalità sempre latenti tra gli ambasciatori a Costantinopoli stavano in agguato, di nessun'altra cosa sembrando curanti che di protrarre lo sfacelo della Turchia.

Moderni e perfezionati mezzi di guerra, inutilizzati dall'inferiore mentalità e dalla deficienza d'organizzazione e di condotta delle operazioni, non furono valevoli a salvare la Turchia da irreparabili disastri militari: e la vittoria potè arridere ai popoli insorti contro l'oppressore, premio degno del grande spirito di sacrificio, della fede immensa nei destini della patria e nella giustezza della causa.

La guerra sta per mutare profondamente la carta della penisola balcanica e dell'Egeo. Mentre presumibilmente sorgerà una nuova grande potenza terrestre e marittima nella penisola balcanica, di cui ignoriamo ancora l'aspetto, ma che può essere nuovo, importantissimo fattore di civiltà, la crisi turca, interessando più o meno direttamente tutte le questioni relative al predominio del Mediterraneo, allo assetto avvenire dell'Africa settentrionale e dell'Asia anteriore (1) (e di conseguenza intrecciandosi colle questioni dell'Egitto, della Persia, dello sbocco della Russia nel Mediterraneo, ecc.) ha sconvolto in modo vasto e complesso i piani d'azione dei grandi Stati d'Europa, facendo divampare vasti dissidi di rivalità territoriali, politiche, commerciali.

Astenendoci da previsioni sull'incerto avvenire, contentiamoci intanto di constatare come la guerra attuale prean-

(1) L'attuale crisi dell'impero ottomano fa prevedere non lontana la questione dell'eredità della Turchia anche asiatica. E la probabilità delle gigantesche contese, cui essa può dar luogo, è forse non ultima delle cause, che spiegano l'attuale risveglio nella gara degli armamenti fra i grandi Stati d'Europa.

tunzi un'era di rifiorimento e di risurrezione a dignità di vita di contrade, cui il giogo mussulmano sembrava voler continuamente respingere verso il passato. Tuttociò è consolante, perchè segna il trionfo della civiltà sulla barbarie; ed è da augurarsi che, come i possedimenti europei ed africani della Turchia stanno per tornare agli Europei, così possano sorgere in un non lontano avvenire fiorenti città libere nell'Asia ancor soggette al dominio turco.

Alla questione d'oriente è assai interessata anche l'Italia nostra. Essa prese ognora parte attivissima alla lotta secolare contro i Mussulmani. Sono ancora freschi i gloriosi ricordi delle nostre repubbliche marinare, che fieramente difesero libertà e imprese commerciali contro le prepotenze turche e contro le incursioni piratesche delle torme islamitiche. Alla nostra abilità marinara è dovuta in gran parte la vittoria di Lepanto; e nella lotta per la libertà greca noi demmo un martire illustre in Santorre di Santarosa.

Al presente i nostri contatti col mondo islamitico sono enormemente cresciuti, ed in esso si svolgono e si svolgeranno i maggiori nostri interessi coloniali. Dal mare, che bagna la nostra colonia Eritrea ci affacciamo a quella fertile Arabia, da cui partì la scintilla guerriera dell'Islam, e che è destinata a un grande avvenire commerciale. Dalle coste adriatiche della centrale e meridionale Italia guardiamo quell'Albania, su cui abbiamo interessi di prim'ordine, come potenza mediterranea ed in particolare adriatica, ed attraverso la quale l'avvenire c'indica la via di una grande ed efficace attività da diffondere in tutto l'Oriente (1). Il trattato di Losanna, coronando i successi delle armi e le magnifiche prove di costanza e di fede del popolo nostro, ci ha assicurato il possesso di una vasta colonia, che per virtù nostra potrà tornare a rifiorire nel mare Mediterraneo con notevole incremento dell'attività coloniale e marinara del nostro paese: ci ha fatto pregiare il valore di un'attiva politica estera, come fattore di prim'ordine della vita nazionale. In questa nuovissima ascensione della

(1) Dopo aver tanto agitato la diplomazia durante la guerra balcanica, sembra ora che all'Albania si preannunzi una vita indipendente. Essa però nasce da sospetti reciproci. L'Albania dovrà la sua esistenza specialmente a ragioni politiche, e non è detto che tal soluzione diplomatica debba sopprimere ogni questione avvenire.

patria le robuste qualità del popolo nostro punto infiacchite dalla prudenza forse eccessiva e da talune incertezze con cui fu condotta l'impresa, ebbero ragione sulle antipatie, con cui inizialmente l'Europa quasi unanime aveva accolto la nostra decisione. E l'anima latina degli Italiani d'oggi parve, quale dea liberatrice, andare incontro all'anima ellenica nelle isole dell'Egeo, testimoniatrici della bravura dei nostri soldati.

La razza, che aveva formato la storia grande di Roma, quella di Venezia, di Genova, di Pisa, la razza, che aveva abbagliato il mondo con splendori di arte e di scienza, ha mostrato, risorgendo, di saper intrecciare il senso squisito d'arte e del bello alla grandezza romana ed all'attività marinara dei comuni.

A terminare questa rassegna politica ci convien fare un rapido cenno dei continenti extraeuropei.

E prima di tutto ci rivolgeremo a quel misterioso Oriente, da cui partì la civiltà originaria e che fu la fonte dei più grandi avvenimenti, specialmente morali, della storia, dalle antichissime fedi religiose scaturite dagli ammaestramenti di Brhama e di Budda all'ebraismo, al cristianesimo, all'islamismo.

Più antico, più vasto tra i mondi abitati, il continente asiatico ha ancora qualche regione centrale non bene conosciuta da noi; nè ben noti ci sono ancora i sentimenti, che agitano la maggior parte di quei milioni d'esseri umani, che lo popolano, in quanto la psiche della razza gialla è così diversa dalla nostra, che noi non riusciamo a comprenderla del tutto. Eppure più progredisce la cognizione di quell'estremo mondo orientale, e più si resta colpiti per le recondite meraviglie, che vengono alla luce.

Recentemente ci ha sorpreso la rivelazione di magnifiche e potenti energie fatte dall'impero del sol Levante, e può darsi che l'avvenire ci riserbi qualche sorpresa del genere per parte della Cina, di razza gialla, come il vicino impero, sebbene di questo sia assai più arretrata specialmente per la mancanza di uno spirito guerriero.

Il Giappone, uscito recentemente vittorioso dalla grandiosa guerra colla Russia, che coloniale per questa potenza era per lui di carattere nazionale, riuscì, mediante questa, oltre ad aver mani libere nel Liao-Tung, nella Corea e nella

Manciuria, ed acquistare un posto preponderante tra i popoli di razza gialla e ad entrare come fattore non trascurabile nel campo delle controversie internazionali, che interessano le grandi nazioni d'Europa, d'Asia e d'America. L'Oceano Pacifico sarà il campo di future lotte mondiali, nelle quali il Giappone dovrà fare principalmente i conti colle rivalità commerciali e politiche degli Stati Uniti. A tali lotte non potranno rimanere estranei i grandi Stati di Europa per gl'interessi, che vi si riannodano, e forse in un non lontano avvenire vi prenderà parte attiva anche la Cina.

Questo immenso paese, famoso per la sua secolare immobilità e per l'assenza di sentimenti militari, sembra che ora si stia risvegliando e già vi sono sintomi di un principio di formazione di una coscienza nazionale. Sarebbe per ora prematuro ed arrischiato far presagi per l'avvenire, tanto più che la forma federale dell'impero cinese e la stessa sua mole non possono dare affidamento che idee nuove patrocinate da pochi uomini colti o sviluppatesi in una delle tante provincie, di cui l'impero si compone, debbano di necessità e presto ripercuotersi nel resto della massa della popolazione. Comunque sta il fatto che i contatti colla nostra civiltà (1) e fors'anco l'abuso, che gli abbiamo fatto sentire della nostra forza, sono stati non trascurabili motivi di spinta per mettere questo paese sulla via di divenire nazione. La debole facoltà d'organizzazione, la mancanza d'un governo forte, che integri le molteplici energie, il debole senso del valore della collettività rendono per ora di dubbia portata le conseguenze dei tragici avvenimenti svoltisi ultimamente in Cina. Tuttavia i mutamenti nella storia cinese potrebbero avere effetti mondiali grandiosi, ed è certo che questo paese prima sprezzatore della guerra, ha già un proprio esercito e in pochi anni di questo secolo xx ha fatto tanti progressi, quanti non ne fece in parecchi secoli precedenti.

Le necessità di espansione si fanno già sentire per la razza gialla, i cui campioni sono ormai in gara di concorrenza colle altre nazioni. Al momento sarebbe eccessivo il veder un pericolo nella rinascita e nel promettente avvenire dei gialli. Tuttavia non si può disconoscere l'importanza di questo nuovo elemento, che viene ad aggiungersi alle future lotte mondiali, le quali in alcuni teatri potranno in avvenire esplicarsi, anzichè tra singole nazioni, tra federazioni di popoli. E ad ogni modo, a rimuovere ogni possibile pericolo, i popoli europei possono provvedere raccogliendo e consolidando le energie specialmente morali (1), eliminando le inutili discordie.

(1) Colla ferrovia Pekino è ora a due settimane dall'Europa.

Così nulla di certo possiamo dire circa le future relazioni tra il Giappone e la Cina, per quanto il primo, approfittando anche dei successi ottenuti nella guerra di Manciuria, miri probabilmente ad aver mani libere in Cina e a ridurre questa sotto la sua egemonia.

Inorgoglito dei trionfi militari il Giappone è anche il naturale paladino della dottrina di Monroe in Asia, e non sarà certo esso a soffocare eventuali tendenze autonomistiche dell'Indocina francese e delle stesse Indie inglesi, facenti queste parte di quel potente impero britannico, di cui fu indotto dalle circostanze politiche a farsi alleato e le cui glorie spera di emulare in Oriente. Ma il Giappone deve fare anche i conti con numerosi e temibili concorrenti e deve altresì pensare a consolidare le proprie finanze, a rimediare alle deficenze derivanti dalla sua stessa gioventù, a vincere le antipatie astiose della sua vigorosa affermazione (2). Il mondo non vede di buon occhio il sorgere di astri nuovi nell'orizzonte politico, e al termine della guerra russo-giapponese i piccoli gialli videro intiepidire le simpatie per essi, proprio come, mentre noi stavamo per affermarci come grande potenza, mercè l'impresa di Libia, dovemmo provare le astiose gelosie di quasi tutti i grandi stati d'Europa

Ma lasciamo quest'estremo mondo orientale, di cui il velo appena sollevato ci ha fatto comprendere quali grandi interessi comprenda, cause probabili di future grandiose lotte commerciali, d'influenza, di razza, di religione, di civiltà, e fermiamo un istante la nostra attenzione sull'Asia centrale.

(1) Giova ricordare quanto giovò ai Giapponesi nella guerra colla Russia il ravvivamento delle forze morali, istintive di razza, mediante il culto degli eroi. L'ammiraglio Togo nell'annunziare la vittoria di Tshushima disse che « le anime dei morti avevano vegliato sui destini della patria ». Non si potrebbe immaginare un pensiero più semplice ed eloquente ad un tempo.

(2) Il Giappone ha un buon esercito di terra. Sul mare occupa attualmente il quinto posto fra i grandi stati del mondo.

Questa comprende varie regioni, di cui le principali sono l'Arabia, il golfo Persico, la Persia, l'Afganistan, il Tibet.

Gli avvenimenti, che ivi attualmente si svolgono, sono meno noti alla maggioranza del pubblico di quello, che non lo sieno gli avvenimenti dell'estremo Oriente. Non sono tuttavia meno importanti, e l'importanza loro diverrà probabilmente eccezionale in un non lontano avvenire.

L'Asia centrale fu la culla dell'uman genere e dai suoi altipiani puri s'irradiarono le prime vergini razze per svolgere civiltà molteplici e feconde sulle altre terre. Nel volgere dei secoli essa conservò la funzione originaria di zona di contatto fra oriente ed occidente; e come tale, in essa si urtarono per la preminenza le attività di varie razze e civiltà. Attualmente è per diventare una delle direttrici predominanti del commercio europeo. Le grandi linee ferroviarie, che presto solcheranno le sue regioni, ne faranno risorgere le condizioni economiche e l'importanza politica. Ma ciò darà luogo ad urti inevitabili per la preminenza, a rivalità per il monopolio delle grandi vie commerciali.

Le nazioni più interessate alle questioni dell'Asia centrale sono ora: Russia, Inghilterra, Germania e Francia. Convenzioni speciali hanno cercato di garantire lo *statu quo* e delimitare le sfere d'influenza, regolando con criterio conciliante le controversie. Ma restano i pomi di discordia, e per quanto la diplomazia procuri con opera saggia frenare le continue lotte di attività, il turbine mondiale degli interessi in giuoco potrà travolgere i trattati ed imporre lotte, da cui germineranno nazioni nuove e più feconda civiltà.

Nuove e prospere nazioni sorgeranno forse un giorno anche nell'Oceania il cui sviluppo è stato grandioso in questi ultimi anni. Questo nuovissimo mondo è però ancora in formazione ed accetta per ora la concorrenza altrui. Vi predomina l'Inghilterra, cui seguono in grado assai minore l'Olanda, la Germania, la Francia e gli Stati Uniti.

Il continente africano, che tanta parte ha oggi nella storia d'Europa, par destinato ad essere terra di conquista. Solo l'Abissinia, antichissimo impero feudale, non si è prestata all'assimilazione degli indefessi europei. Contro di essa cozzarono indarno l'Inghilterra e l'Italia, ed attualmente essa taglia la grande striscia di possedimenti inglesi, che dall'Egitto al Capo forma dell'Africa orientale con poche discontinuità un grande impero coloniale britannico. Nell'Africa nordica, già fiorente territorio romano, poi devastato dai vandali e dagli arabi, e in cui ci siamo di recente affermati noi, predomina la Francia.

Nonostante le difficoltà di terreno e di clima non vi è ormai quasi regione africana, che non sia stata esplorata. E, mentre le razze indigene sembrano intente a combattersi fra di loro, tutte soggiaceranno al genio conquistatore delle nazioni d'Europa, che versano con gara quasi fantastica e non immune da pericoli di lotte cruente la loro esuberante vitalità nel continente nero. Ma in definitiva l'opera di penetrazione lenta e sicura redimerà nuove terre a civiltà e creerà nuovi sbocchi alle industrie.

Ultima di questa breve rassegna è l'America

Scoperto dal genio paziente dell'ardimentoso navigante ligure, questo meraviglioso continente ben presto più che una tappa apparve una meta per i colonizzatori. Sterminata la razza indigena, dopo varie vicende i nuovi abitatori anglo-sassoni composero a unità una gran parte dell'America del nord formandovi una repubblica federale, mentre nell'America del sud l'elemento latino predominante creava numerosi stati, i quali però sono ben lungi dal grado di solidità e di potenza raggiunto dagli Stati Uniti.

Comunque, ad impedire eventuali affermazioni europee nell'America latina sta la vigilanza degli stessi Stati Uniti, i quali ormai intervengono efficacemente in tutte le questioni coloniali e mondiali. Fieri di una robusta gioventù, animati da febbre d'imperialismo, gli Stati Uniti nutrono aspirazioni pel Canadà, per il Messico, per la Malesia, per il dominio del Pacifico e tendono a spostare a loro vantaggio l'asse commerciale mondiale. Non vi sarebbe alcunchè di strano se nelle future grandi lotte per l'egemonia mondiale l'America guidata dagli Stati Uniti prendesse posto di combattimento contro l'Europa.

Ed ora è tempo che ammainiamo le vele.

Il rapido sguardo testè dato alle attuali condizioni politiche dei singoli stati ed agli attuali rapporti internazionali mostrano ad evidenza che esistono nel mondo moderno motivi di competizione e che questi per quantità e qualità

sono tali da produrre un'attività bellicosa, quale raramente vi fu in altre epoche della storia.

Nella nostra Europa le potenze periferiche si danno la mano attorno al gruppo compatto delle centrali. Ma se questi due grandi raggruppamenti danno una certa garanzia d'equilibrio e precisano anche maggiormente il senso delle responsabilità, non impediscono d'altronde che si coltivino amicizie indipendentemente dalle alleanze e che divampino fra tutti gli stati frequenti ed aspre rivalità politiche, economiche, coloniali

Arbitra di maggior parte delle vertenze in Europa e fuori si mantiene l'Inghilterra, potente per efficacia d'azione e di forza. Ma altri grandi stati, segnatamente la Germania, la Francia, la Russia, si elevano a contrastarne l'egemonia. Intanto gli Stati Uniti, il Giappone e in un non lontano avvenire fors'anche la Cina si affacciano nel mondo internazionale con gagliarda energia a contendere il predominio finora mantenuto dalla stirpe europea.

Riunendo in un quadro d'insieme i principali motivi di possibili conflitti futuri, essi possono così riassumersi: rivalità commerciale anglo-germanica; rivalità franco-tedesca; supremazia del Mediterraneo; assetto definitivo della questione balcanica; ulteriore liquidazione dell'impero ottomano e crisi islamitica; riforme persiane; assetto politico dell'Asia; supremazia commerciale del Pacifico; sistemazione dei possedimenti africani e questione del Congo belga. A questi può ora aggiungersi la nuova condizione di cose creata dall'affermazione energica d'Italia come grande potenza: possono anche aggiungersi altre molteplici gare coloniali, e, per alcuni stati, questioni sociali e crisi interne (1).

Il complesso delle questioni offre molta materia alla meditazione e giustifica pienamente gli spaventosi e urgenti apparecchi di guerra, che fanno tutte le nazioni, le quali, sempre pronte a gagliardi cimenti fra di loro, non si tengono sicure se non per il numero dei combattenti.

Quanto più si fanno sforzi per ridurre al minimo i casi di guerra, tanto più è probabile che questa sia violenta,

(1) Si può rilevare facilmente che tra le cause probabili di guerra primeggiano quelle d'ordine economico e politico. Le guerre fatte a scopo di conquista territoriale, tra le quali può sotto molti aspetti ascriversi quella balcanica per i popoli balcanici, diverranno presumibilmente ognor più rare.

quando scoppii perchè la gravità degli interessi l'abbiano resa inevitabile. Nè è da credere che sieno gl'intrighi dei capitalisti a provocarla; ma essa verrà, come dura necessità per gli stati, che a tentare la prova saranno anche incitati dalla coscienza della propria forza. Attualmente anzi la debolezza reale o presunta d'uno stato sarebbe esca di lotta, e l'attuale pace armata, in teoria non potrà aver termine se non quando uno stato od un gruppo vengano a trovarsi in condizioni di supremazia incontestata, il che per un complesso di ragioni evidenti non è da presumere di facile nè di rapida attuazione. A questo punto sorge spontanea una domanda.

Quali saranno le guerre più probabili del prossimo avvenire?

È un problema che deve porsi ogni stato, che voglia non solo garantire il libero sviluppo delle proprie attività durante la pace, ma mettersi altresì in condizioni di non essere indotto ad arrestare tale sviluppo per timore d'una guerra: e dalla felice soluzione di esso dipendono in gran parte la sicurezza e la prosperità avvenire di ogni nazione. Tal soluzione non è invero facile, non potendo l'uomo politico, anche più esperto, prevedere tutte le incognite del misterioso avvenire. D'altronde è sacro il dovere di preparare questo, gagliardo ai nepoti, aumentando l'eredità ricevuta dal passato con opere feconde, e neppur rifuggendo, se occorre dai duri cimenti. Possono sovvenire al riguardo la conoscenza della storia, più quella della realtà del presente, purchè si abbia percezione chiara dei bisogni presenti e futuri di un popolo e delle difficoltà da superare; e tanto più la cosa è possibile oggi in quanto, se è vero che le circostanze attuali renderebbero meno facile l'opera di un Bismark o di un Napoleone, è vero altresì che le linee fondamentali della politica risentono oggi meno della personalità degli uomini politici, in quanto sono fissate dalle esigenze degli interessi supremi d'un paese.

Limitandoci qui a considerazioni d'ordine generale, potremo dire che dai ragionamenti fatti deriva come logica conseguenza la probabilità già messa in evidenza di un prossimo ciclo grandioso di guerre coloniali.

Queste potranno avere per scopo la conservazione o l'acquisto di colonie ed assumere nella loro esplicazione tutte

le proporzioni secondo importanza di casi. In genere però le guerre coloniali, oltre a riuscire bene accette alle popolazioni, non impegneranno a fondo tutte le risorse d'un paese, per quanto talvolta, per ripercussioni d'interessi, specialmente economici possano travolgere in lotte immani anche grandi stati.

Questi, nei motivi di lotta esaminati, possono trovare l'occasione prossima di guerre colossali, la cui causa vera sarà però sempre riposta in precedenti storici e generali dipendenti dalle stesse condizioni di vita delle attuali società. E poichè le odierne società sono a tipo prevalentemente industriale, così le guerre avvenire più probabili saranno quelle aventi per scopo la supremazia commerciale, solo vitali interessi economici sembrando motivi sufficienti a giustificaoe l'orrendo squarcio che cagionerebbe una guerra oggi all'odierno assetto dei grandi Stati d'Europa. Dette guerre potranno poi nei singoli casi assumere anche impronta speciale, nazionale o coloniale, od essere anche inspirate dal desiderio del primato politico. Senza volersi erigere a profeta dell'avvenire e senza invadere il campo delle considerazioni puramente militari, tutto induce a ritenere che le principali guerre avvenire, quelle cioè che implichino gl'interessi materiali di tutto un popolo, saranno combattute in terra ed in mare con forze colossali. Esse saranno grandiose per operazioni, per vastità di spazio, per lontananza dalla metropoli. Secondo poi il particolare teatro d'operazione e secondo lo scopo speciale, potranno esplicarsi coi più elevati concetti strategici o tattici od anche assumere forma di guerriglia; potranno essere feroci, come miti, brevi come lunghe, esser combattute con eserciti regolari od anche con volontari.

È pertanto da presumere che nelle guerre avvenire si ripeteranno gli stessi caratteri delle precedenti sia dal punto di vista sociale che da quello militare. Le differenze applicative vanno rintracciate nelle mutate condizioni sociali e nelle nuove esigenze militari originate sia dal diverso modo d'essere della civiltà che dai nuovi mezzi di offesa e di difesa. Una cosa però probabilmente risulterà nelle guerre avvenire con frequenza maggiore che nelle antiche.

Tenuto conto della grandiosità e vastità dei teatri d'operazione, della enorme mole di forza impiegata e degli scopi

stessi della guerra, non pochi conflitti finiranno per esaurimento o stanchezza di entrambe le parti senza raggiungere un esito certo e definitivo (1).

Ciò va attribuito anche al fatto che oggi trattandosi di guerra fra stati civili, è da escludere il totale assorbimento di uno stato soccombente per parte del vincitore: ed è anzi da ritenere che, dopo una grande guerra continentale, l'attuale situazione territoriale d'Europa non subirebbe grandi cambiamenti. E così la soluzione di un conflitto potrebbe contenere in sè il germe di conflitti futuri.

È però fuori d'ogni dubbio che la nazione vinta soffrirebbe in assai maggior misura i danni materiali e morali della guerra: e pertanto, anzichè cullarsi nella fallace speranza di indefinite soluzioni pacifiche, bisogna prepararsi alla vittoria, coltivando quello spirito militare, senza del quale una nazione moderna è destinata a declinare.

I popoli devono avere la certezza che la guerra può esserci, la fiducia di vincerla. Un errore d'apprezzamento al riguardo potrebbe mettere in forse la libertà e il progresso a caro prezzo raggiunti. E, per acquistare la necessaria fiducia, per avere dignità e fierezza di sè, occorre una calma cosciente e attiva, che permetta di rivolgere con spirito pratico ogni risorsa alla difesa dei proprii vitali interessi, occorre preparare in modo efficace le forze necessarie alla sicurezza propria, indipendentemente dalle alleanze, occorre sviluppare quel sano carattere nazionale, di cui la guerra è pietra di paragone e ad un tempo scuola. E anche durante la pace del resto, nei rapporti internazionali il mondo apprezza e rispetta chi sa farsi rispettare.

(1) La cosa può verificarsi specialmente nelle guerre fra stati o gruppi di stati, che abbiano per scopo precipuo la supremazia commerciale. Un esempio di ciò si ha nella recente guerra russo-giapponese, che, per quanto motivata da cause commerciali, fu di carattere nazionale per il Giappone e coloniale per la Russia.

Il vittorioso Giappone riuscì nell'intento politico immediato, ma non può lusingarsi di aver tolto al paese rivale la possibilità di ritentare la prova affin di affermare la propria espansione nell'oriente asiatico e nel Pacifico. La Russia, nonostante l'immane disastro navale, restò ancora tal colosso, che potè uscire dal trattato di pace senza l'onere di un'indennità di guerra; ed il Giappone, ad assicurare la propria intraprendente attività, ad assicurarsi libertà di commercio e di vita nei suoi mari è costretto a tenersi pronto per fronteggiare eventuali nuovi cimenti colla Russia e con altri stati, con i quali può venire in conflitto d'interessi.

Quando si dice che in nome della civiltà oggi il forte schiaccia il debole, (1) quando si dice che la cupidigia delle ricchezze, divenute ora più che mai l'idolo e l'arbitro dei destini dell'umanità, è ancor oggi potente stimolo di guerra, si asseriscono cose, che hanno del vero: nè è da farne le meraviglie, poichè tale è la storia dell'uomo per i secoli della storia e tale si manterrà, non essendo prevedibile un cambiamento sostanziale della natura umana. Ma mostrerebbero di non aver tratto alcun profitto dalle lezioni della storia e di non conoscere affatto il mondo moderno i popoli, che in nome della civiltà o per falso idealismo ostacolassero l'attività di una buona azione politica e militare. Ed invero, per quanto l'intreccio attuale dei rapporti economici e finanziari addurrebbe naturalmente al mantenimento stabile della pace, pure l'orgoglio nazionale, la speranza di rifarsi sul vinto alimentano tuttora quella tragica fatalità, che indarno cercano spuntare gli sforzi della diplomazia. Ogni nazione comprende che il suo benessere avvenire dipende dalla gagliardia del proprio impulso ad ulteriori conquiste nelle gare mondiali. Del resto il patriottismo, l'idea nazionale, lo stesso imperialismo, favorendo lo sviluppo delle instituzioni militari, (2) consolidano la posizione internazionale dello stato e in definitiva recano vantaggio agli stessi proletarii. Ed invero non è soltanto un aumento di tasse o un alimento di istinti battaglieri che vengono promossi da vigili e ardenti sensi di patriottismo, ma piuttosto elevazione di prestigio della nazione,

(1) Anche nelle attuali contese fra i grandi Stati constatiamo quasi quotidianamente che i più forti, collo spauracchio della guerra, tendono alla vittoria incontrastata della loro definitiva sistemazione, tenendosi pronti anche a guerreggiare per l'acquisto di dubbie utilità.

(2) Allo sviluppo delle forze militari, terrestri o navali, d'uno stato, sono fissati limiti inesorabili dalla sua potenzialità demografica e da quella economica: e sarebbe opera folle esaurire con un eccesso di spesa la vitalità d'una nazione.

L'accortezza politica consiste appunto nel commisurare gl'ideali da raggiungere all'entità reale di forza, solo efficace metodo, questo, di garantire un giusto sviluppo alle forze vive della nazione. Con una saggia condotta nei rapporti internazionali si possono in parte correggere alcune deficenze demografiche e finanziarie, che non sarebbe possibile colmare altrimenti, dipendendo esse da condizioni di fatto: e qui è il difficile dell'arte.

Ma vano sarebbe sperare dall'opera politica ciò che non si cerca di ottenere per virtù propria. Da questo punto di vista anzi oggidì le spese militari, purchè mantenute entro giusti limiti, sono le più redditive tanto nel campo internazionale che in quello interno.

progresso economico, assicurazione di efficace protezione agli emigranti, apertura di nuovi mercati e di nuovi sbocchi alle produzioni ed alla popolazione esuberante. Ed il risultato di ciò non è tanto un'estensione etnica quanto piuttosto la dilatazione di uno spirito e di una civiltà superiore, il che giustifica la supremazia su razze incompetenti a progredire di chi ha esuberante vigore di vita e coscienza del proprio valore nel mondo.

Ma per altre considerazioni il patriottismo e le istituzioni militari sono forze vive operose e produttrici per la democrazia. Esse ponendo gli interessi supremi del paese come motivi di lotta, stimolano le energie delle volontà, fanno balenare alle menti ideali nobili e grandiosi, educano le masse ad apprezzare i benefici della libertà, creano forti caratteri individuali, irrobustiscono le forze morali più valevoli di quelle intellettuali e della stessa potenza comprensiva dello spirito. E tuttociò è un bene, perchè la mancanza di carattere sarebbe una deficenza fatale per le attuali generazioni e perchè conviene che i principii creatori di vita e di forza non sieno il dominio di un'*élite* ma sieno diffusi nelle masse, che a tal patto soltanto potranno fondere in armonico intreccio i sentimenti e gli sforzi per procedere ad azioni vigorose.

Chi combatte con fede è animato da alti sentimenti di onore, sa risorgere anche dalle cadute e supera gli ostacoli per avanzare ad opere gloriose. Dalle stesse rovine della guerra sorge qualcosa di sublime; ed i fatti animosi delle generazioni, che passano, sono non piccola parte del complesso di cose, che dischiudono alle future i pratici risultati delle controversie, che ognora agitano il mondo.

Quando il cannone italiano demolì le vecchie fortificazioni di Tripoli, nacque l'Italia nuova, si risvegliò l'anima della nostra nazione. Gl'Italiani compresero la necessità di essere forti per tenersi pronti a tutti gli oscuri giuochi del destino, compresero che le virtù essenziali di un grande popolo consistono nel coraggio, nell'ardimento, nella volontà, nella forza operosa. Per questo, come la spedizione di Crimea era stata il segno precursore di un futuro riscatto, così la spedizione di Tripoli può ben dirsi l'alba di un più vero e gagliardo rinascimento.

Qualcosa, che sembrava sepolto nelle amare acque di Lissa

risorse, e il poeta geniale, che prima d'ora era apparso quasi unicamente intento ad una spietata affermazione della sua personalità e al culto della bellezza sensuale, facendosi interprete dei nuovi sentimenti animatori del popolo, trovò lo slancio per inneggiare alla fede nell'avvenire del paese, per divinizzare gli atti eroici, ideali, per cantare altamente d'un'Italia rinnovellata.

> Così, divina Italia, ...
> . . . .
> andar ti veggo verso la tua vita
> nuova, e del tuo silenzio far vigore
> e far grandezza d'ogni tua ferita.
> (D'Annunzio)

Per quanto la storia e la realtà si accordino a far ritenere insolubile il problema della pace perpetua, pure in ogni tempo vi furono illusioni e tentativi per abolire la guerra; ed è naturale che l'idealismo pacifico si mantenga vivo in epoca di civiltà avanzata come la nostra. Qui basterà farne appena un cenno, essendo notissimi tanto gli argomenti invocati dai pacificisti quanto le loro confutazioni.

La guerra è certo un'orribile cosa, se si riflette che in essa le più nobili caratteristiche delle razze civili sono impiegate ad uccidere e che la battaglia vuol dire la distruzione di migliaia di giovani vite. Basta volgere un istante la mente agli effetti di una battaglia navale oggi, per rimanere muti dinanzi allo spettacolo di una macabra scena, alla ferocia d'un inseguimento in mare. E che dire, indipendentemente dalla lotta fra il naviglio da guerra, delle rovine commerciali causate dall'esercizio del diritto di preda, cui sarebbero adibiti i moderni velocissimi incrociatori, ben paragonabili alle navi corsare d'altri tempi?

> Dal sangue la Pace
> solleva candida l'al..
> (Carducci — Ode *La guerra*)

Ma a qual prezzo essa è ottenuta!

Nessuna meraviglia pertanto che si cerchi relegare le guerre e le oppressioni nel dominio del passato e che si sogni porre sentimenti sinceri di fratellanza a base del consorzio europeo.

L'opera personale di alcuni valenti scrittori, trattati e tribunali d'arbitraggio, proposte di disarmo, lavoro diplomatico sono i principali mezzi escogitati per inaugurare una era di pace.

Tra gli scrittori ve ne sono di sincerissimi e di autorevoli. Non sono molti però, anche sommando ai contemporanei quelli del passato. Notisi poi che tra i pochissimi, che imprecarono alla guerra, si hanno rari esempi di quelli, che rimasero in pratica coerenti alle imprecazioni. Così il Byron, che aveva scritto con gentile ed elevato pensiero « esservi più « gloria nel tergere una lagrima, che nel versare torrenti « di sangue » morì giovanissimo, colto da malattia contratta mentre era umile combattente, nella guerra di liberazione della Grecia. Il grande poeta inglese, il nemico dichiarato della guerra, dette il suo ingegno e il suo braccio alla causa greca. Innamorato della libertà, egli aveva visto nel diritto di libertà una santa causa giustificatrice della guerra, e in ciò il suo pensiero concorda con quello del suo illustre concittadino Shakspeare.

Quanto ai trattati (1) ed ai tribunali d'arbitiaggio, la loro stessa esistenza indica che vi sono questioni internazionali da risolvere. Ma io penso che non sieno un gran passo verso l'abolizione della guerra: nè di per se sono lo specifico della pace, in quanto, anche senza voler considerare il fatto di infrenabili ambizioni nazionali, non si possono sopprimere manifestazioni spontanee di bisogni materiali e di motivi espansionisti. Non si può fare un fondato assegnamento sul tribunale dell'Aia; e, a proposito delle norme redatte all'Aia per mitigare gli orrori della guerra, notisi che, pur mantenendosi nei limiti voluti dalla loro interpretazione, in una futura guerra navale si potrebbe taglieggiare i porti nè più nè meno che come con i barbari usi antichi, si potrebbero bombardare le città anche aperte, far rappresaglie.

Maggiore illusione offrono le proposte di disarmo, che di tanto in tanto vengono diffuse dall'iniziativa di qualche elevato uomo politico (2).

Ma perchè la proposta abbia un fondamento pratico, occorre anzitutto che sia sotto ogni riguardo sincera, ossia che l'aspirazione pacifica non celi un punto di vista particolare

(1) Se ne ha un esempio recentissimo nel trattato generale d'arbitraggio concluso fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

(2) Ad esempio: l'attuale czar di Russia, Nicolò II, e recentemente l'inglese Sloyd George.

e interessato. Occorrerebbe poi che essa fosse presa in seria considerazione da un gruppo di potenze capace d'imporre la riduzione degli armamenti. Notisi poi che tale imposizione dipenderebbe in ultima analisi dall'abuso della forza. Concludendo, il disarmo presuppone la pace, non la genera; e storicamente la limitazione degli armamenti fu soltanto talvolta subita come dura imposizione, dal vinto (1), ma nessun popolo l'accetterebbe volentieri, ribellandovisi la dignità nazionale e il concetto stesso di sovranità.

Quanto alle basi teoriche, su cui poggia una proposta di disarmo, eccole brevemente riassunte Si dice che, limitando le spese per gli armamenti, il mondo diverrebbe migliore e più ricco, poichè verrebbero ridotte le tasse e si avvantaggerebbero le condizioni materiali delle masse popolari, in quanto il danaro pubblico risparmiato per la preparazione degli strumenti di guerra servirebbe a migliorare le condizioni della pubblica istruzione, dell'igiene, ad elevare le intelligenze. Si dice anche che in tal modo si eviterebbero le crisi economiche, cui adduce il patriottismo soverchio, si consoliderebbero le basi di una sana finanza.

Eppure sarebbe facile provare che queste belle parole contrastano colla realtà dei fatti umani e che neppure rispondono esattamente ad un vero profitto dell'umanità.

L'ideale di un'eterna età dell'oro può in buona fede sorridere a talune anime mistiche. Ma la frase piamente cristiana *pace in terra agli uomini di buona volontà*, che aleggia sulla rozza capanna di Betlemme, esula dalla storia umana, che si mantiene piena di attriti aspri, feroci e sanguinarii anche dopo la venuta del Cristianesimo

Nè è vero che sia sciupato il denaro speso per la preparazione alla guerra, purchè nell' impiego di esso non si perdano di vista i bisogni dei meno abbienti.

Il fatto di rendere più forte la patria non contrasta, anzi mantiene gl'ideali più santi della vita, eleva i sentimenti morali, conserva e migliora la specie umana. Oscurando nelle masse ogni sentimento militare, ogni ideale patrio, si accentuerebbero l'egoismo, il materialismo, l'utilitarismo, l'arrivismo, si dimenticherebbero i doveri per la passione dei divertimenti.

(1) Così fu imposta da Napoleone I alla Prussia vinta ed umiliata dopo le disfatte del 1806. Tutti sanno come l'intelligente e patriota Scharnorst provvedesse ad eluderla.

Si pensi che lo spirito militare e le vittorie hanno messo il Giappone alla pari delle nazioni, che sono alla testa della civiltà.

Le moderne instituzioni liberali dei popoli civili hanno miste alle glorie inevitabili deficienze. E queste conviene sopportare per poter rendere possibili miglioramenti futuri, i quali non deriveranno certo da debolezza o da egoismi, ma piuttosto da coordinamento di sforzi virili. Chi rifugge dal temprare l'animo colle lotte attive e feconde in cerca di un conforto irraggiungibile, è vile.

Quanto all'opera della diplomazia per il mantenimento della pace, abbiamo già rilevato come essa sia un freno non sempre efficace nè sicuro, poichè non può togliere di mezzo le cause d'attrito, e non di rado ad altro non serve che a protrarre le soluzioni, rendendo le questioni più complesse, alimentando diffidenze e dubbii.

Si sarebbe tentati a credere che essa preferisca adattamenti temporanei a definitivi e, sostenendo principii in antitesi talvolta contro i più sani concetti del buon diritto, in contrasto anche colla coscienza popolare, rileva un difetto di volontà, generatore di contraddizioni e di crisi, per cui è possibile la strana coesistenza di propositi pacifici con ipotesi guerresche: e così si spiega come alla lunga, nei supremi momenti, a risolvere le controversie venga la legge della forza, cui indarno vorrebbero opporre un argine le sottigliezze diplomatiche.

Quando sorgono questioni nuove, sovente è il timore che una data soluzione possa eventualmente compromettere gli interessi proprii, che rende incapaci a risolverle. Ma l'eccessiva prudenza e l'idea fissa dello *statu quo* fanno dilagare anzichè circoscrivere le controversie con grave danno, che si eviterebbe, se lo sforzo diplomatico s'informasse a principii sani e robusti ed affrontasse le questioni con larghezza di vedute anzichè con un ristretto empirismo e con grette prevenzioni dell'immediato: e ciò risponderebbe ad una legge inesorabile di necessità logiche, cui ubbidisce lo svolgersi degli eventi umani, e per cui qualunque tentativo di deformazione è destinato fallire. Ma neppure dagli ammaestramenti dell'esperienza sembra che la diplomazia

sappia trarre tutto il profitto possibile, come starebbero a indicare avvenimenti anche recenti.

Termineremo questo capitolo facendo un brevissimo esame circa l'influenza della stampa e dell'opinione pubblica nelle cose di guerra.

La stampa e l'opinione pubblica sono tali elementi della moderna vita civile da pesare grandemente sull'orientamento anche politico interno ed esterno dei popoli. Contro di esse indarno reagiscono lavorio diplomatico o strapotenti volontà individuali; e nessun governo civile, io penso, oserebbe affrontare le supreme decisioni nei momenti gravi, se non fosse certo d'interpetrare la corrente popolare determinata dal loro impulso. Riferendoci in particolare alla guerra, la stampa e l'opinione pubblica sono tali forze da potere in taluni casi determinare o almeno precipitare lo scoppio delle ostilità, acuendo motivi di dissidio, e viceversa da poter agire come elementi moderatori di un conflitto Se ne comprende quindi l'importanza; e si capisce come dal buono o cattivo uso di queste potenti forze possano derivare danni o vantaggi immensi, anche per l'influenza straordinaria che esse possono esercitare sia sulla preparazione alla guerra che sulla buon conservazione dello spirito pubblico durante le ostilità.

La stampa è il veicolo, per cui il pensiero di chi scrive scende nella massa dei lettori: e, per la forza straordinaria che esercita nei fatti umani il mondo delle idee, essa, in dipendenza della grandezza dello spirito, che anima gli scrittori, può avere la potenza di dare alle folle una direzione unanime, rendendole docili come le onde al soffio del vento. Nelle grandi occasioni può pertanto ad essa essere affidata l'elevata funzione di concorrere a dirigere i destini delle nazioni, plasmando l'opinione pubblica, regolando le pulsazioni del cuore nazionale.

Tal nobile e delicato concorso è specialmente funzione della stampa politica quotidiana, poichè le grandi riviste letterarie non sono lette da tutti.

E la stampa politica dovrebbe, con perfetta indipendenza da pressioni e da partiti, ispirarsi unicamente ai supremi interessi del paese, conscia della propria grave responsabilità sia nella preparazione alla guerra durante la pace che nel mantenere la serena ed armonica azione di governo e di popolo durante le ostilità.

Più che secondare le tendenze mutabili del pubblico dovrebbe essa educare e dirigere la pubblica opinione, combattendone ogni degenerazione, evitando racconti fantastici e senzazionali, mantenendo, quando occorre, un equo e dignitoso riserbo, dovrebbe correggere, completare, ravvivare lo spirito pubblico

Lasciando cadere nel vuoto provocazioni inutili, non dissipando in discussioni sterili od acri le energie, dovrebbe altresì inculcare quella sana e cosciente disciplina sociale, che dalle idee muove a fruttificare nei sentimenti e negli atti.

E' nel campo delle coscienze, nei penetrali delle anime e dell'intelletto, che si preparano le vittorie e l'avvenire dei popoli. Si vede di qui quanto bene può fare il giornalismo nei governi liberali, e di quanta infamia sieno meritevoli i pubblicisti venduti o bugiardi, che seminano la discordia o la sfiducia nelle masse popolari.

A chiarir meglio il nostro ragionamento gioverà mettere in evidenza alcuni dei principali compiti della stampa politica.

E' noto ed ovvio a comprendere che l'opinione pubblica è facilmente soggetta a traviamenti, a nervosismo, a irragionevole eccitazione. Essa non è sempre in grado di capire in tutta la loro chiarezza e semplicità gl'intenti della politica, ed è anche facile immaginare la grave iattura, cui potrebbe addurre una falsa interpretazione del pensiero del governo nei moderni stati democratici. Un possibile ed artificiale traviamento dell'anima popolare potrebbe attizzare nel credulo pubblico discordie internazionali. In Italia poi un inconveniente, che spesso è lamentato riguardo all'opinione pubblica, consiste in ciò che essa non sempre si nutre di sentimenti profondi e di convinzioni durature, ma piuttosto impressionista, perde talora quella calma e quella tenacia che sono necessarie e feconde incitatrici di azioni decise.

A raggiungere esiti grandiosi non sono sufficienti fiammate di sentimento e vampate d'entusiasmo. Spesso anzi le eccessive montature sono seguite da eccessivi scoramenti, e la facilità all'entusiasmo nasconde debolezza di resistenza alle iatture implica un deleterio nervosismo nei momenti di crisi. Periodi d'interessamento alla cosa pubblica in punti culminanti di storia si alternano con periodi di indiffe-

renza a quanto concerne la preparazione alla guerra durante le lunghe paci (1).

Ognun comprende i danni, che possono derivare, quando lo spirito pubblico privo di virile fermezza ed irrequieto sia impreparato a superare eventuali insuccessi, a sopportare gl' indispensabili sacrifici annessi ad ogni impresa, e ognun vede i pericoli gravissimi, cui andrebbero incontro le operazioni militari, se, durante la guerra, i comandi dovessero avere la preoccupazione del sentimentalismo delle folle.

E' anzi sotto questo aspetto che la guerra è l'esame dei popoli, in quanto all'esito di essa concorrono anche i non combattenti.

Il prestigio e la forza a nulla valgono se mancano nella popolazione quelle elevate doti morali, per cui la preparazione alla guerra può svolgersi con continuità, si possono nutrire propositi fermi e gagliardi, si può vigilare e non lasciarsi sfuggire le occasioni favorevoli, si può far fronte all'avverso destino. Ed è tuttora per noi di amaro ricordo il pensiero che fu l'eccessivo nostro sentimentalismo causa non ultima a trasformare in un disastro lo scontro per noi sfortunato di Adua.

Ora si può giudicare del gran bene, che può fare la stampa, accendendo nei cuori degli umili un generoso desiderio di azione, di collaborazione, di elevazione, diffondendo idee sane, mantenendo il culto delle più sacre ed essenziali tradizioni.

L'anima popolare è naturalmente semplice, aliena da finzioni. I suoi sentimenti sono schietti e impetuosi. Alla stampa incombe oggi il dovere di educarla al bene ed al vero, di conservarle quella scintilla animatrice di patriottismo, per cui si ha l'ardimento necessario a osare grandi imprese, si ha la costanza necessaria a preparare un avvenire migliore ai venturi.

E poichè la generalità del pubblico non può capire i complessi problemi politici, non può rendersi conto delle difficoltà da superare, la stampa politica dovrebbe all'uopo illuminare la massa dei lettori, esponendo in forma piana e chiara i risultati conseguiti e da conseguire, confrontando i

(1) Tale fatto, verificatosi nella nostra storia recente, è tuttora a noi di doloroso ricordo: e ciò fece pensare a taluni scrittori stranieri fino a poco fa che in Italia mancasse un'opinione pubblica vera e propria e avesse scarsa influenza la stampa.

mezzi cogli scopi da raggiungere. È un nobile lavoro di rigenerazione, per cui le masse si fortificano a sopportare virilmente i disagi, si preparano a concorrere ai più alti interessi della patria.

L'associazione armonica di pensiero di popolo con azione di governo è fonte di grandi successi, perchè, quando la opinione pubblica collima colle vedute e coll'interesse politico, è presumibile che la volontà mantenga la fiducia alle iniziative governative durante la pace, ed è anche prevedibile che tal fiducia continui alle azioni ed alle iniziative militari durante la guerra. In tal modo il criterio politico è scevro da preoccupazioni nel fissare gli scopi politici, i quali s'inspireranno a riconosciute necessità politiche, e il criterio militare potrà far dipendere la scelta degli obbiettivi militari, fissati nelle loro grandi linee da ragioni politiche, dal puro esame delle situazioni militari.

Tal modo di procedere sarebbe una colossale applicazione del principio di cooperazione, che permetterebbe di fondere gli sforzi di tutti nella grandezza della patria. La stampa, specialmente politica, dovrebbe farsi il vanto di raggiungere tale elevato ideale.

A tutti è noto quanto abbia influito la stampa a cementare e ingagliardire lo spirito patriottico durante gli epici anni del nostro risorgimento. Essa ebbe i suoi eroi ed i suoi martiri. Anche nella recente impresa libica va reso il debito tributo di ammirazione alla stampa, che promosse e concorse a mantenere lo slancio magnifico della opinione pubblica.

Le attuali istituzioni liberali permettono alla stampa la esplicazione in qualsiasi senso della propria forza. Alla stampa onesta e imparziale di ogni partito sta il rivolgere l'esercizio del proprio elevato compito, quale le permettono le odierne condizioni di sconfinata libertà, a contenere il veleno di quella venduta o perversa. Il giudizio tardivo, ma indefettibile della storia renderà la dovuta giustizia, bollando d'infamia e di sprezzo i codardi, rendendo il meritato encomio a chi educò l'anima popolare alle virtù produttrici di progresso e di gloria.

(*Continua*).

A. Bindi
capitano di artiglieria

Alcune considerazioni sulle vigenti nostre istruzioni tattiche

Le nostre istruzioni tattiche comuni a tutte le armi « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di « guerra » e « Norme pel combattimento » sono state pubblicate, le prime nel 1910, le seconde nel 1911. Al regolamento d'esercizî per la fanteria edito nel 1907 sono state apportate numerose e sostanziali varianti nel 1911. Nuovi regolamenti d'esercizi per le altre armi, inoltre, sono in via di ricompilazione e di pubblicazione.

In generale, dunque, le nostre istruzioni tattiche sono recenti, sopratutto le « Norme generali » e le « Norme pel « combattimento » le quali considerano — le prime nel loro complesso, le seconde separatamente — l'azione tattica di tutte le armi.

Epperò, esperienza lunga e meditazione profonda occorreranno, prima che ci riescano famigliari le linee generali del combattimento moderno secondo la tattica ufficiale nostra, prima che lo spirito delle istruzioni tattiche nostre sia da noi assimilato e diventi sangue del nostro sangue.

L'esperienza verrà col tempo e sarà conseguenza dell'applicazione pratica quotidiana che faremo di quelle istruzioni. La meditazione — alla quale è doveroso da parte nostra dedicarci — sarà proficua, specialmente se consisterà nell'esame delle istruzioni stesse considerate in confronto delle analoghe che le precedettero ed in rapporto alle cause che le generarono.

In attesa che altri, più di me competente ed autorevole, faccia, in modo degno e completo, il non facile esame, mi sia concesso di esporre alcune impressioni, che lo studio dell'importante argomento mi ha procurato.

I.

A me sembra che tra i principii fondamentali cui le nostre istruzioni tattiche s'informano, possano annoverarsi i seguenti, i quali più degli altri — che io non rilevo — differenziano le « istruzioni » stesse da quelle che le pre-

cedettero e sono in rapporto cogli elementi di fatto tra i quali si svolge il combattimento moderno.

1° La superiorità assoluta dell'offensiva sulla difensiva affermata in modo preciso e reciso.

2° L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria: il suo impiego non è ispirato a formule convenzionali, precise e tassative, ma determinato caso per caso e sempre subordinato alla necessità di appoggiare la propria fanteria.

3° La fanteria procede all'attacco colle sue unità scaglionate nel senso della profondità e — quando occorre — tutte disposte in sottili linee successive destinate a fondersi l'una nell'altra.

4° In guerra, è l'effetto del fuoco che decide il combattimento: ma, a volte, la decisione favorevole della lotta può essere data dall'impiego della baionetta.

5° La grande importanza assunta dall'arma del genio nel combattimento moderno.

6° La cooperazione è essenziale elemento di successo.

È pregio dell'opera soffermarsi ad illustrare brevemente questi principii e a stabilire le cause che hanno potuto determinarli.

1° *La superiorità assoluta dell'offensiva sulla difensiva.*

È noto che l'esperienza della campagna del 1870-71 fece scuola, per oltre un ventennio, presso tutti gli eserciti d'Europa. Le nostre classiche « Norme generali per l'im« piego delle tre armi nel combattimento » — edizione 1911 — che giova esumare per l'indirizzo che esse segnarono nelle discipline tattiche nostre, al n. 12 prescrivevano: « Poichè l'azione offensiva è quella che permette di rag« giungere i maggiori risultati, ad essa deve tendere costan« temente, ogni comandante di truppa. Solo in circostanze « eccezionali, ed in modo transitorio, conviene appigliarsi « alla difensiva ». Ed infatti, la campagna franco-prussiana aveva appunto confermata, ancora una volta, la superiorità dell'offensiva tattica sulla difensiva.

Sembrava quindi che, dopo Napoleone e Moltke, i quali seppero trarre dall'offensiva i più meravigliosi risultati che la storia militare ricordi, dovesse considerarsi esaurita ogni discussione circa la forma più conveniente da imprimere all'azione tattica in generale. Ma così non fu. In questi

ultimi anni, anche l'offensiva e la difensiva tattica fornirono materia ad ampie e non infeconde discussioni.

La guerra del Sud-Africa, infatti, nella quale i Boeri opposero agli Inglesi quella gagliarda e tenace resistenza a tutti nota, sconvolse inopinatamente molte delle idee tattiche che si erano venute maturando in conseguenza della campagna franco prussiana e che avevano posto salde radici in tutti gli eserciti. Lungo e vario — per le differenti conseguenze che se ne vollero trarre — fu il dibattito circa gli effetti delle moderne e perfezionate armi da fuoco. Nuovi principii circa la condotta delle truppe si vollero formulare. Parve sopratutto ai più (1) potersi concludere che la potenza delle armi moderne sottraesse vantaggi all'offensiva tattica per cederli alla difensiva.

Sotto l'influenza di codeste nuove idee, le nostre « Norme « generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » pubblicate nel 1903, in sostituzione delle predette, al n. 29 scrissero: « Perciò all'azione offensiva, *sempre quando sia « possibile* (sono io che sottolineo queste parole) deve ten« dere ogni comandante di un grande reparto ». Ed al n. 91: « La cresciuta efficacia delle armi da fuoco ha aumentato « il valore della difensiva, ma non ha mutato le condizioni « sulle quali riposa la superiorità dell'offensiva ».

Come si vede, era una concessione non priva d'importanza che si faceva alla difensiva.

Venne poi la guerra russo-giapponese. L'arringo fu riaperto. Nuove deduzioni, nuove formule, nuovi principi. Si concluse che le vittorie giapponesi dimostravano che la potenza distruttrice delle armi moderne nulla ha sottratto alla superiorità dell'offensiva sulla difensiva.

Epperò, oggi le nostre norme generali, che nel 1910 sostituirono le precedenti, al n. 43 scrivono: « Lo spirito « offensivo costituisce, si può dire, l'essenza stessa della « guerra ». Ed al n. 125 « ... si reputa opportuno rinnovare « ancora una volta l'affermazione dell'assoluta, costante su« periorità dell'offensiva sulla difensiva. Anzi, a questo pro« posito, è bene osservare, che i recenti meravigliosi pro« gressi delle armi da fuoco in genere e specialmente quelli

(1) Ai più e non a tutti. Molti, anche autorevoli scrittori, sostennero precisamente il contrario.

« dell'artiglieria, ben lungi dal diminuire i vantaggi del« l'offensiva, li hanno più accentuati ».

E le norme pel combattimento testè pubblicate, al n. 2 avvertono: « I meravigliosi progressi delle armi da fuoco, « specialmente dell'artiglieria, potrebbero far ritenere con« veniente ricorrere alla difensiva con maggiore frequenza, « come alla forma che meglio si presta per utilizzare il « tiro. Allo scopo di evitare falsi e dannosi concetti sul « valore di questa forma di combattimento, si crede neces« sario osservare subito, che i progressi delle armi da « fuoco hanno contribuito piuttosto ad aumentare che a « diminuire i vantaggi dell'offensiva ».

Dunque, il concetto delle nostre vigenti istruzioni, a proposito dell'offensiva e della difensiva, è chiaro, preciso ed assoluto, come risulta implicitamente dallo spirito informatore che le anima ed esplicitamente dalle disposizioni testè citate. Caratteristico poi è il fatto che, per dimostrare i vantaggi conseguiti dall'offensiva sulla difensiva, esse si servano dello stesso argomento — la potenza delle armi da fuoco moderne — del quale si erano valse le abrogate « Norme « generali » per affermare il contrario.

2° L'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria: il suo impiego non è ispirato a formule convenzionali, precise e e tassative, ma determinato caso per caso e sempre subordinato alla necessità di appoggiare la propria fanteria.

Fino a pochi anni or sono, l'impiego tattico dell'artiglieria, presso tutti gli eserciti d'Europa, fu informato ai seguenti ben noti principî desunti dalla esperienza della campagna del 1870-71: azione a massa simultanea e per sorpresa; all'inizio dell'azione tattica, le artiglierie delle due parti si fronteggiano schierate in lunghissime linee (1); impegnano un *duello* che dura fino a quando l'una di esse è ridotta al silenzio; l'artiglieria che esce vincitrice da questo duello è libera di appoggiare efficacemente la fanteria, svolgendo la propria azione contro quella avversaria.

In conseguenza, la fanteria e l'artiglieria spiegavano azioni successive e slegate, azioni basate su concetti apriori-

(1) A Worth — 6 agosto 1870 — l'artiglieria del V corpo tedesco (14 batterie: 84 pezzi) risultò schierata, fin dal principio dell'azione, tutta sopra una linea lunga 1750 metri e quasi continua.

stici, invece che coordinate verso uno scopo comune e suggerite dalle peculiari circostanze del momento.

L'artiglieria dell'avanguardia doveva « prendere posi« zione in modo da poter controbattere con efficacia l'ar« tiglieria nemica (a distanza cioè di 3000 metri circa ed « anche meno se le circostanze lo permettono) e da non « essere, in pari tempo, troppo esposta al tiro a grande di« stanza della fanteria (1) ».

L'artiglieria del grosso doveva mettersi « in batteria « presso quella dell'avanguardia, sempre che i pezzi vi si « possano collocare al coperto... ».

L'artiglieria doveva entrare in azione « tutta fin da prin« cipio » giacchè « val meglio che l'artiglieria apra il fuoco « da una posizione anche mediocre, piuttosto che essa giunga « il ritardo » (2).

« Mentre la fanteria del grosso eseguisce la marcia d'avvi« cinamento, l'artiglieria continua a svolgere il suo fuoco « contro l'artiglieria della difesa » (3).

« Quando l'artiglieria ha acquistato prevalenza di fuoco « sull'artiglieria dell'avversario, rivolge, almeno in parte, il « suo tiro contro la fanteria nemica » (4).

Quanto all'artiglieria della difesa, era detto che le batterie del grosso dovevansi disporre possibilmente accanto a quelle dell'avanguardia, per cercare, insieme a queste, di soverchiare l'artiglieria avversaria (5).

Prescrizioni analoghe alle precedenti vigevano presso tutti gli eserciti d'Europa.

L'artiglieria era designata l'arma del comando, la regolatrice del combattimento, l'ossatura della linea di battaglia.

Ma vennero le campagne del Sud-Africa e di Manciuria, vennero i nuovi materiali perfezionati. Parve indispensabile riprendere in esame i principî sui quali erasi fin allora basato l'impiego tattico dell'artiglieria. Fu quindi posto il quesito: i sistemi dedotti dall'esperienza della campagna

(1) Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento (edizione 1891) n. 10.
(2) Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento (edizione 1891) n. 13
(3) Idem idem n. 19
(4) Idem idem n. 21.
(5) Idem idem n. 38

del 1870-71, sono oppur no, davvero rispondenti alle esigenze del combattimento moderno?

Una falange di novatori rispose senz'altro che no. Nè ad essi mancarono gli oppositori. Si ebbero, ad ogni modo, gli elementi per una larghissima discussione, la quale non poteva non riuscire interessante, sia per la grande importanza dell'argomento, sia per l'autorità degli scrittori — di tutti i paesi — che vi parteciparono.

In questo scritto non può trovar posto, neanche nella più ristretta sintesi, tutto ciò che fu detto e scritto in tale circostanza. Importa però in esso fissare bene quale evoluzione o rivoluzione delle idee abbia reso possibile il passaggio dai criterî su esposti a quelli, tanto diversi, oggi adottati circa l'impiego dell'artiglieria.

Ridotto alle sue linee più elementari, ecco il ragionamento che, in sostanza, fecero i propugnatori di nuove teorie.

In qualsiasi combattimento, l'attaccante tende all'occupazione materiale del terreno conservato dalla difesa, la quale tende, a sua volta, ad impedire che ciò avvenga, e, — se non vuol fare opera puramente passiva — a ricacciare molto indietro, a momento opportuno, l'attaccante. Dunque, nell'un caso e nell'altro, trattasi evidentemente di avanzata compiuta dalla fanteria coll'appoggio delle altre armi. Più presto la fanteria riescirà ad avanzare, e più presto lo scopo sarà raggiunto.

Per l'artiglieria quindi il problema del suo impiego tattico si riduce a questo: permettere alla propria fanteria di avanzare il più celeremente possibile.

« Il combattimento » scriveva il Kessler « non si divide « in fasi successive e scaglionate: prima combattimento di « cavalleria, poi lotta d'artiglieria ed in ultimo combatti« mento di fanteria ».

« Il combattimento è *uno* ed è la fanteria che lo conduce « (*le mène*); tutti gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria « debbono tendere verso uno scopo unico: favorire la marcia « ed i successi della fanteria mediante una cooperazione at« tiva, efficace e continua (1) ».

Ciò posto — domandavano i novatori — i sistemi in uso sono i più idonei a far compiere all'artiglieria degnamente

(1) *Tactique des trois armes* (edizione 1903) pag. 21.

la sua missione sul campo di battaglia? E alle due domande rispondevano negativamente, suffragando i loro argomenti colle risultanze di quelle che allora erano le due ultime campagne di guerra (anglo-boera e russo-giapponese).

L'artiglieria — essi dicevano — secondo la teoria, deve prima colla propria massa impegnare la lotta coll'artiglieria avversaria e, quando abbia ridotto questa al silenzio, e solo allora, appoggiare materialmente e moralmente la propria fanteria. Sicchè, mentre le due artiglierie s'accapigliano rimanendo affatto estranee all'azione delle proprie fanterie, una di queste potrà tanto più facilmente riuscire ad avanzare in quanto che la sua marcia avanti non sarà ostacolata che dal fuoco di fucileria. Dunque, le due artiglierie si saranno impegnate in una lotta solitaria e sterile, in una lotta che non avrà avvantaggiato nè danneggiato se non... sè medesime.

E poi, si domandava il Kessler « da che cosa argomentare « che la lotta dell'artiglieria è terminata? Succederà rara« mente, per non dire giammai, che l'artiglieria d'un par« tito sarà ridotta al silenzio » (1).

Nel 1870, riuscì sempre all'artiglieria tedesca di sopraffare quella francese perchè questa — che del resto era tecnicamente assai inferiore alla competitrice — vi si prestò compiacentemente. Ma ciò sarà sempre e da per tutto possibile? E lo sarà specialmente col materiale a tiro rapido, col tiro da posizioni coperte, coi serventi protetti dagli scudi? Quale recondito fine può spingere un'artiglieria a lasciarsi sopraffare dall'avversaria, mentre la fanteria nemica avanza? Se l'artiglieria impiegata in massa si sarà logorata agendo fin dal principio contro l'artiglieria avversaria, quale utile appoggio potrà essa offrire alla propria fanteria nel seguito del combattimento.

In questi termini o in termini poco dissimili, misero la questione i novatori, i quali, del resto, dopo di aver felicemente demolito, non meno felicemente riescirono a ricostruire. E conclusero:

Non più *duello* preliminare fissato come canone indiscutibile, costituente quasi una fase distinta della lotta, e che non giova abbastanza alla fanteria, della quale l'artiglieria

(1) Opera citata, pag. 19.

— arma non indipendente — deve considerarsi la più potente ausiliaria. Il *duello* potrà esservi in qualunque fase della lotta, ma sarà parziale, rapido, breve, serrato. Al principio dell'impiego a massa, va sostituito quello della economia delle forze; i mezzi da impiegarsi siano proporzionati allo scopo da raggiungersi volta per volta. Concentrazione degli effetti non dei mezzi. Azione simultanea, violenta, improvvisa da posizioni coperte. Azione di fanteria e artiglieria sempre convergenti: la cooperazione fra le due armi deve essere costante. Opportunità che i serventi siano protetti da corazzature. Necessità di un'artiglieria pesante da campo per battere bersagli animati, coperti ed altri bersagli non appropriati alle artiglierie leggere.

Questi i principî essenziali dettati — non senza opposizione — dai novatori, principî che le nostre vigenti istruzioni hanno adottati e che io mi sono studiato più sopra di esprimere in una forma più comprensiva.

Giova qui appena avvertire che le testè abrogate « Norme generali » pubblicate prima del gran dramma di Manciuria, in un periodo, cioè, di evoluzione, mentre ferveva la polemica tra conservatori e novatori, contenevano disposizioni, circa l'impiego tattico dell'artiglieria, che, senza scontentare troppo i primi, non accontentava soverchiamente i secondi. Esse segnarono, in sostanza, il primo passo verso l'adozione dei nuovi principî, che le vigenti « istruzioni tattiche » hanno fatto propri.

Hanno fatto propri, ho detto: vediamo come.

Una prima dichiarazione di principio la troviamo nelle « Norme pel combattimento » dove, al n. 218, è scritto: « ..... la sua azione (quella dell'artiglieria) rimane sempre « ausiliaria a quella della fanteria, cui spetta decidere le « sorti del combattimento. La missione dell'artiglieria nella « battaglia risulta così perfettamente delineata: sostenere « l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi, su« bordinando il proprio impiego allo scopo stabilito dal « comandante delle truppe e coordinandolo costantemente « cogli atti dell'unità cui è assegnata ».

E, quanto all'impiego dell'artiglieria dell'attacco all'inizio della battaglia d'incontro, è detto che esso . . . « lungi dal « seguire un tipo schematico buono per tutti i casi, dovrà « essere invece, caso per caso, razionalmente uniformato

« al diverso modo di delinearsi dell'azione ». A volte, potrà essere necessario che l'artiglieria sia la prima ad entrare in azione — e ciò accadrà quando le batterie avversarie abbiano presto rivelate le proprie posizioni — a volte, invece — e ciò accadrà quando queste ultime tacciano — potrà essere opportuno che essa, o non opra il fuoco, o lo apra col numero delle batterie ritenuto sufficiente per battere quei bersagli che avrà potuto scorgere. Essa dovrà, in ogni modo, uniformare la propria azione agli obbiettivi della fanteria « che sola possiede la virtù di poter risolvere « il combattimento »; epperciò abbia disponibile, fin dal principio, il più gran numero possibile di batterie, ma impieghi effettivamente quelle che, volta per volta, occorreranno (Norme generali nn. 76, 77 e 78. Norme pel combattimento nn. 249, 250, 251 e 252).

Quanto alle posizioni delle batterie, è scritto che queste risulteranno disposte, non già su lunghe linee continue, ma a gruppi o a batterie distanziate e scaglionate, in maniera però che esse possano ben scorgere l'obbiettivo comune contro il quale occorrerà concentrare i fuochi. L'azione dovrà sempre manifestarsi in modo simultaneo, violento, improvviso (Norme generali nn. 82 e 83. Norme pel combattimento n. 250).

L'artiglieria della difesa, nella battaglia d'incontro, sempre all'inizio della lotta, dovrà, a sua volta, svolgere la propria azione contro la fanteria dell'attacco *evitando il duello coll'artiglieria nemica* del quale appunto la fanteria attaccante, non molestata, potrebbe approfittare per avvicinarsi (Norme generali n. 144, Norme pel combattimento n. 275). E, nella battaglia su posizione preparata, l'artiglieria della difesa troverà facile tacere addirittura, tenendo i serventi al riparo e svelando le proprie posizioni « il più tardi possibile » (Norme generali n. 197, Norme pel combattimento n. 297).

In queste prescrizioni, che mi sono studiato di riassumere esattamente, sono già contenuti tutti i principi banditi dai modernisti e che sono in pieno contrapposto con quelli delle « Norme generali » del 1891. Ben si può quindi esclamare col generale Coen: « Troppo era stato scritto e discusso « prima d'ora sull'impiego dell'artiglieria all'inizio della « battaglia, perchè non dovesse trovarvi qui una definitiva « sanzione, ostracizzando di fatti qualunque tipo schema- « tico d'impiego, uniformandosi caso per caso alle circo- « stanze del momento, solo ispirandosi al concetto generale « dell'azione e alla chiara visione degli obbiettivi della « propria fanteria (1).

Non è qui il caso di seguire passo passo le nostre « istru- « zioni » là dove esse si fermano a considerare l'azione dell'artiglieria nelle successive fasi dell'azione, ciò che ho riportato più sopra essendo più che sufficiente per darci una chiara nozione dello spirito al quale esse si informano. « L'artiglieria e la fanteria debbono sempre combattere « l'una con l'altra e l'una per l'altra » sembra di leggere in ogni riga. Ma dove specialmente questo pensiero emerge in tutta la sua solennità è quando viene raccomandato (Norme generali n. 112 e Norme pel combattimento n. 264) all'artiglieria dell'attacco di non esitare, nei supremi momenti della fase risolutiva, quando si è a qualche centinaio di metri soltanto dalle posizioni della difesa, di portarsi « sulla « linea stessa della fanteria, scindendosi anche, ove occorra, « in frazioni inferiori alla batteria » se essa non può diversamente svolgere la propria azione, mentre la lotta sta per risolversi. « Le gravi perdite cui andrà incontro un'artiglieria che « si sente capace di tanta audacia saranno largamente com- « pensate . . ., ecc. ». Fanti e artiglieri, insomma, nel periodo critico della lotta, potranno trovarsi insieme intercalati sulla linea di fuoco quasi a sigillare, col proprio sangue confuso, il principio che una sola è la meta per la quale essi hanno fin allora combattuto e ancora combatteranno. Epperò, possiamo concludere che, col proscrivere il duello iniziale e l'impiego a massa al principio della battaglia quali erano suggeriti dalle Norme del 1891, col fissare in termini chiari e precisi che l'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria, che questa e quella debbono svolgere, dal principio alla fine della battaglia, azione costantemente coordinata verso un unico scopo, le nostre vigenti « istruzioni « tattiche » hanno assimilato quanto di più moderno sia stato escogitato in fatto di impiego delle varie armi in combattimento, ed hanno spianato la via a quell'accordo che

(1) *A proposito della recente pubblicazione delle « Norme generali per lo impiego delle grandi unità di guerra »*; ACHILLE COEN, maggiore generale. — *Rivista militare Italiana*, 16 dicembre 1910.

« fondato sull'appoggio reciproco e sul sentimento di came-
« ratismo, nel quale sta la più alta poesia del campo di bat-
« taglia, moltiplica le energie individuali e le compone
« in un fascio irresistibile di energia collettiva » (Norme generali n. 2).

È però da notare che le singole disposizioni, pur essendo nel loro complesso informate allo stesso spirito animatore, in qualche caso — e ne sarà dato esempio in seguito — risultano alquanto difettose nella forma e tali da aver bisogno di essere meglio coordinate e completate.

3° *La fanteria procede all'attacco colle sue unità scaglionate nel senso della profondità e — quando occorre — tutte disposte in sottili linee successive destinate a fondersi l'una nell'altra.*

Uno degli insegnamenti delle due ultime guerre, riflette l'avanzata della fanteria sul terreno battuto dal fuoco nemico, la quale, a cagione della potenza delle perfezionate armi moderne, è diventata assai più tormentata di quanto non fosse in passato. La preoccupazione quindi di ridurre le perdite, per rendere l'avanzata possibile, ha condotto all'aumento delle fronti sino alla *follia* — come con frase incisiva si esprime un brillante e acuto scrittore nostro — ed all'assottigliamento delle formazioni, due cose che sono tra loro in stretta relazione.

Mentre, per esempio, nel 1870, a Saint Privat, 225,000 tedeschi e 142,000 francesi erano distesi sopra una fronte rispettivamente di 17 e 14 chilometri, a Mukden, 300,000 russi, o poco più, ed altrettanti giapponesi occupavano una fronte rispettivamente di 60 e 120 chilometri.

Le nostre « Norme generali » del 1891 stabilivano (n. 17), per l'azione offensiva di una divisione inquadrata, una fronte di metri 1125 o 1500, a meno che non si trattasse di azione dimostrativa, nel quale caso la fronte poteva estendersi fino a metri 2250 (1).

Analogamente, le « Norme generali » del 1903 (n. 69) assegnavano ad un corpo d'armata su due divisioni dai 3 ai 6 chilometri di fronte, e le « Norme generali » vigenti (n. 69) infine suggeriscono 3 chilometri, per la divisione, e 6 per un corpo d'armata su due divisioni.

(1) Nelle « Norme » l'estensione di queste fronti era misurata in passi.

Come si vede, quindi, la nostra tattica ufficiale assegna fronti presso a poco doppie di quelle adottate anteriormente alla guerra anglo-boera.

A riguardo poi delle formazioni durante l'avanzata per l'attacco — sulle quali più specialmente qui dobbiamo intrattenerci — è da avvertire che le nostre « istruzioni tattiche » prima della pubblicazione delle « Norme pel combattimento » e delle varianti apportate nel 1911 al Regolamento d'esercizi per la fanteria, non sono mai state molto esplicite. Non già che ora lo siano a un tratto diventate, ma almeno, con espressioni quasi sempre di natura incidentale, suggeriscono attualmente qualche criterio positivo ed atto a guidare l'ufficiale nella folla di proposte che presentano gli scrittori.

Fino al 1911, sul soggetto delle formazioni da adottarsi sul terreno battuto dal fuoco nemico, non potevamo prendere lumi che nel regolamento d'esercizi per la fanteria. Il quale al n. 156 prescriveva che le truppe della linea più avanzata, nella zona battuta dalla fucileria nemica, dovevano assumere le formazioni in ordine sparso « adottando
« la formazione distesa per far fuoco e, preferibilmente,
« quella colle squadre affiancate per avanzare, fino a che
« l'intensità del fuoco avversario » non imponesse di procedere colle truppe distese. In altri termini, anche la linea più avanzata doveva procedere innanzi normalmente colle squadre affiancate, eccezionalmente in catena. E ciò era confermato da quanto si prescriveva al n. 151 « ... per far
« fuoco è necessario avere la squadra distesa, mentre invece
« per avanzare conviene, in massima, disporla di fianco per
« uno; che però, sopratutto alle minori distanze, *quando*
« *l'efficacia del fuoco nemico sia tale da non permettere più*
« *che brevi e rapidi spostamenti* (sono io che sottolineo) con
« immediata ripresa di fuoco, converrà senz'altro avanzare
« colle truppe distese ». Vedremo presto come queste disposizioni dei numeri 156 e 151 siano state rettificati nella nuova dizione del regolamento

Sempre poi al n. 156 si leggeva che, per la manovra sopratutto nella zona battuta dal fuoco nemico, erano da adottarsi formazioni coi plotoni affiancati; e più oltre (n. 171) che i plotoni di rincalzo, nel combattimento di compagnia, dovevano avanzare coi plotoni o colle squadre affiancate;

e, più oltre ancora (n. 172) che i medesimi dovevano giungere sulla linea di fuoco normalmente già distesi. Dunque, i plotoni di rincalzo nella compagnia dovevano marciare nelle formazioni affiancate e giungere sulla linea di fuoco già distesi.

E basta. Quali fossero le formazioni da adottarsi dalle compagnie di rincalzo, nel battaglione, e dai battaglioni di 2ª linea o di riserva, nei combattimenti di unità maggiori, non era detto, nè nel regolamento di esercizi, nè altrove. Si raccomandava che fossero le più adatte, le meno vulnerabili, ma nel resto si lasciava la scelta all'iniziativa dei comandanti. Il pensiero nel regolamento, benchè non esplicitamente espresso, era però questo: la catena è formazione esclusiva delle truppe della linea di fuoco, le quali, per altro, si dispongono, per avanzare, possibilmente colle squadre affiancate per uno; l'ordine chiuso è formazione che assumono indistintamente i reparti retrostanti alla linea di fuoco.

Mi sbaglierò, ma io ritengo che era poco, ed anche questo poco non teneva soverchiamente conto dell'esperienza dell'ultima guerra. In una materia così elastica come quella della quale qui si discorre, ed in cui, in limiti assai larghi, c'è posto per tutte le opinioni, credo che anche le istruzioni ufficiali dovrebbero suggerire criteri concreti, non già in forma di dogmi o di aforismi, ma in forma di raccomandazione e di consigli. Giacchè se, circa le formazioni da adottarsi dalla linea più avanzata, le disparità di vedute, tra coloro che ne scrivono, si riduce alla sua maggiore o minore *rarefazione*, altrettanto non può dirsi per quelle da adottarsi dalle linee arretrate, per le quali molti scrittori hanno proposte — e tutte ragionate — da presentare. Chi propone le piccole colonne di fianco a larghi intervalli e a scacchiera, chi la linea spiegata, chi la catena: perchè il « regolamento » non deve esprimere esso pure la sua opinione? Si risponde che questa, ove venisse espressa, sarebbe troppo autorevole e potrebbe essere presa e seguita alla lettera da tutti, in tutti i casi. Mi permetterei di dubitarne, quando quella opinione fosse esposta con tutte le garanzie consigliate dalla circostanza. E poi, se si ha tanta scarsa fiducia nel criterio dei comandanti fino a temere che essi sarebbero così poco accorti e così poco sagaci da scambiare per ordine tassativo quella che non sarebbe se non una direttiva a larga interpretazione, come è che si affida proprio allo stesso loro criterio il còmpito punto facile di scegliere, caso per caso, la formazione più adatta fra le tante che vengono proposte dagli... irresponsabili?

Certo è che le « Norme pel combattimento » ed il « Regolamento d'esercizi », quale risulta dopo le modificazioni apportatevi nel decorso anno, a questo riguardo sono ora alquanto più decisi.

È noto quale sia stata la formazione preferita dalla fanteria giapponese nella sua avanzata sotto il fuoco nemico. La prima linea iniziava il combattimento distesa in catena, che, piuttosto rada in principio, diventava via via più fitta, a misura che i rinforzi la raggiungevano. I sostegni seguivano in linea finchè era possibile: ma finivano col distendersi essi pure e col fondersi presto nella linea di fuoco. Le riserve assumevano formazioni chiuse che, col progredire dell'azione, si allargavano di mano in mano, sino a quando l'efficacia del fuoco nemico non le obbligasse a disporsi cogli uomini su una sola riga a qualche passo d'intervallo. In sostanza, si avevano tante linee sottili di fucilieri che si seguivano distanziate prima, ma poscia si sovrapponevano e si fondevano l'una nell'altra a guisa di *ondate*, come con felice espressione essi sono state definite.

Il generale De Chaurand, nel descrivere come deve oggigiorno necessariamente aver luogo l'avanzata della fanteria su terreno battuto dal fuoco nemico, scrive: « I rincalzi e « le riserve seguono le altre, utilizzando, il più a lungo « possibile, i ripari e le vie defilate; all'evenienza si sten« dono, a loro volta, in catena per traversare a sbalzi zone « scoperte. Rinforzano la prima linea, quando occorre inten« sificare il fuoco, ed appena giungono nella zona battuta « dalla fanteria avversaria » (1).

Precisamente il sistema seguito dai giapponesi e consigliato dal generale De Chaurand è ora suggerito dalle nostre « istruzioni tattiche ». Se non che, esse, invece di dichiarare esplicitamente — come io penso che dovrebbero — che nell'avanzata su terreno battuto efficacemente dal fuoco ne-

(1) « Regolamento d'esercizi per la fanteria ». Fascicolo I (luglio 1908) del *La nuova rivista di fanteria*.

mico, anche le unità retrostanti alla linea di fuoco, quando non riescono altrimenti a sfuggire ai tiri avversari, possono disporsi in catena, dicono bensì la stessa cosa, ma di sfuggita e quasi per incidente. Di guisa che, per cogliere con precisione il pensiero delle « istruzioni », bisogna leggere molto attentamente, occorre ricercare negli incisi, discutere le frasi e le parole, fare insomma un processo d'induzione. Ma, ad ogni modo, il pensiero c'è, e non è poco. Vediamo.

Il n. 156 del regolamento d'esercizi più indietro citato non dice ora, come diceva prima, che le truppe della linea più avanzata debbono procedere innanzi normalmente colle squadre affiancate ed eccezionalmente in catena, ma avverte anzi che esse « nella zona battuta dal tiro di fucileria ne« mica adottano la formazione distesa per far fuoco e la « conservano anche per avanzare, a meno che le acciden« talità del terreno, non consentano un'altra formazione ». E dichiara — ciò che è importante — che l'ordine chiuso è adatto « per i reparti non ancora impegnati, per le ri« serve, per i rincalzi, sempre che essi non siano o non « possano essere soggetti al tiro efficace del nemico ». Dunque, io aggiungo perchè è esplicito, quando lo fossero, potrebbero essi pure adottare l'ordine sparso.

Il n. 151 poi — che più indietro ho anche citato — non dice più che la squadra avanza normalmente di fianco per uno, ma suggerisce anzi che « nella marcia d'avvicina« mento non conviene, in genere, salvo speciali condizioni « del terreno, far subire alla squadra alcuna trasformazione « ma mantenere sempre la formazione colla squadra distesa, « la quale è adatta sia all'esecuzione del fuoco che all'a« vanzata ».

A proposito, infine, dei movimenti della compagnia in ordine sparso, il regolamento d'esercizi testè modificato al n. 171 avverte: « Il rincalzo segue a conveniente distanza.. « Per regola avanza in linea di fianco (coi plotoni affian« cati, se costituito da più plotoni) od *anche in ordine sparso* « (sottolineo queste parole molto esplicite) a seconda... ».

Se poi passiamo dal « Regolamento d'esercizi » alle « Norme pel combattimento » leggiamo al n. 37: « spazi « scoperti ed efficacemente battuti dall'artiglieria avversaria « dovranno essere attraversati celeremente; anche i rincalzi

« e la seconda linea li passeranno, se necessario, *a gruppi* « *od in formazione distesa* ». E più oltre al n. 54: « La se« conda linea diminuirà gradatamente le distanze dalla « prima, assumendo formazioni sottili o diverse a seconda « del terreno... Quando, per essere il terreno scoperto ed effi« cacemente battuto, la seconda linea *fosse già distesa* (lo « potrà essere dunque ?) e soffrisse troppo gravi perdite, sarà « migliore decisione quella di fonderla senz'altro colle truppe « già impegnate ».

Per quanto abbia cercato, non ho trovato altre dichiarazioni sull'argomento; ma quelle riportate, ad ogni modo, sono più che sufficienti per ammonirci che, anche la nostra letteratura ufficiale ormai suggerisce la catena come formazione che si può adottare da qualsiasi reparto, sia esso sulla linea di fuoco, sia in sostegno, sia in seconda linea, sia in riserva.

[illegible] era reprensibile chi distendeva [illegible] un altra (quanti più se ne ricordano?, [illegible] Ma le « istruzioni » nostre, come furono restie a sancire il nuovo principio, sono ora quasi esitanti a consigliarne la pratica adozione.

[illegible] *In genere, è l'effetto del fuoco che decide il combattimento, ma, a volte, la decisione favorevole della lotta può essere data dall'impiego della baionetta.*

Dopo la guerra anglo-boera, parve a parecchi che fosse di molto scemata l'importanza della baionetta sul campo di battaglia. I boeri non erano armati di baionetta, ma gli [illegible] che l'avevano, dopo la campagna, la soppressero.

Non tutti però furono dello stesso parere: la letteratura militare dell'epoca lo dimostra. Mentre, per esempio, il maggiore Schiarini scriveva: « Il fuoco è il solo mezzo d'azione « della fanteria e chi oggi torna ad intonare il salve ba« ionetta cerca d'illudere gli altri e sè stesso » (1) il maggiore Nasi contemporaneamente esclamava: « attorno al« l'arma bianca si accumulano tutte le virtù soldatesche » (2).

Certo, sembrò ai più che la potenza delle armi da fuoco moderne togliesse ogni importanza all'arma bianca.

(1) *Ordine chiuso ed ordine sparso. Rivista militare italiana*, 16 febbraio 1903.
(2) *La poesia dell'arma bianca. Rivista di cavalleria*, 16 febbraio 1903.

Ma la guerra russo-giapponese dette, in buon punto, al dibattito una decisione definitiva. Quasi tutti i combattimenti della campagna di Manciuria furono decisi dall'urto materiale fra i contendenti. Non potrei dirlo più autorevolmente del generale De Chaurand: « La guerra del 1904-5 « ha dimostrato che quando due volontà energiche stanno « di fronte, il fuoco raramente basta a scacciare l'avver- « sario dalle sue posizioni; bisogna venire all'urto materiale « ripetendolo talvolta affichè riesca, come accadde a Kou- « djaz il 5 marzo 1906, ove i giapponesi andarono 19 volte « all'assalto.

« La baionetta ha cagionato nella guera d'Estremo oriente « altrettante perdite del cannone: si attribuiscono per cia- « scuno il 7-8% dei caduti, mentre colla fucileria e le mi- « tragliatrici si raggiunse l'85%.

« Emerge l'importanza rimasta alla lotta corpo a corpo « ed all'impiego della baionetta, e come importi prepararvi « il soldato, rimanendo l'urto sotamente finale dell'azione « offensiva, l'epilogo dell'atto risolutivo » (1).

Le nostre « Istruzioni tattiche » hanno ora, a riguardo dell'impiego della baionetta e degli effetti che da esso possono conseguire, disposizioni veramente nuove e degne di essere segnalate « ...possono avere grande probabilità di riu- « scita attacchi assolutamente improvvisi fatti da ufficiali « risoluti, i quali si propongano di giungere rapidamente « e ad ogni costo sulla linea occupata dal nemico (Norme pel combattimento n. 82).

« Nella confusione della lotta vicina si ritenga che an- « che ai nostri tempi, la decisione favorevole di un assalto « può essere il premio riservato non all'impiego del fuoco, « ma a quello della baionetta, maneggiata da gente riso- « luta, la quale abbia la persuasione che, in quei gravi « momenti, ciò che può esservi di più esiziale è il retro- « cedere (Norme generali n. 176).

Le quali raccomandazioni non possono non apparire profetiche dopo la costatazione fatta nella nostra guerra di Libia, nella quale spesso la nostra fanteria, solo a colpi di baionetta, riesci a scacciare dalle loro trincee gli arabi che vi restavano come inchiodati.

(1) Articolo citato.

Certo non si vuol riaffermare che solo la baionetta è saggia, ma, pur ricordando che « in genere è l'effetto del « fuoco che decide il combattimento » (Norme generali n. 113) si vuol dichiarare che la lotta corpo a corpo, la lotta, cioè, ricondotta alle sue forme più primitive è in grado, per sè sola, di produrre tra i combattenti quello squilibrio di energia morale e materiale che dà al combattimento una decisione definitiva.

L'urto, insomma, è considerato, non solo come atto che può avere carattere episodico od al quale si debba ricorrere in qualche caso per rendere risolutivo il combattimento, ma un atto che, da solo, può avere la virtù più positiva di far raggiungere un risultato, che dalla stessa azione di fuoco non sarebbe lecito sperare.

5° *La grande importanza assunta dall'arma del genio nel combattimento moderno.*

Fino a poco tempo fa, le nostre « istruzioni tattiche » non avevano occasione di occuparsi dell'arma del genio se non per stabilire il posto che, nelle colonne di marcia, dovevano occupare alcune specialità di essa. L'arma del genio veniva considerata essenzialmente come arma tecnica destinata, nella guerra campale, a svolgere un'azione importantissima, ma quasi sempre fuori del campo di battaglia. Epperciò, di essa si occupavano soltanto i regolamenti tecnici che, ben di rado, gli ufficiali delle altre armi avevano occasione di consultare.

Ma la guerra di Manciuria, nella quale molte vittorie furono dovute al felice connubio del fucile colla pala, nella quale ebbero largo impiego, sia nella offensiva che nella difensiva, le bombe a mano già da molto tempo cadute in disuso, nella quale ebbero grande importanza, tanto nella guerra campale che in quella d'assedio, i trinceramenti e nella quale si fece grande uso di tutti i mezzi tecnici consigliati dalla scienza, la guerra di Manciuria, dico, tra gli altri insegnamenti, ha condotto a far considerare l'arma del genio la 4ª arma del campo di battaglia

Di questi risultati, le nostre « istruzioni » hanno tenuto conto a segno che le « Norme pel combattimento » dedicano all'impiego dell'arma del genio uno speciale capitolo, nel quale l'azione di quest'arma è considerata alla pari con

quella delle altre armi, in tutte le fasi della battaglia, sia offensiva sia difensiva. Tanto esse considerano l'arma del genio come la 4ª arma del combattimento, che al n. 326 avvertono che le truppe del genio dell'avanguardia... « potranno concorrere con le altre armi nel combattimento « che si fosse andato nel frattempo impegnando ».

Eppertanto, al n. 308 le « Norme pel combattimento » tratteggiano le cause della grande importanza acquistata dall'arma del genio nel combattimento moderno: il vasto impiego della fortificazione improvvisata, il larghissimo uso di collegamenti (telegrafici, telefonici, ottici), il continuo incremento dei celeri e potenti mezzi di trasporto, i progressi della navigazione aerea e la risurrezione dei congegni offensivi già caduti in disuso. E, a loro volta, le « Norme « generali » dichiarano che nell'azione offensiva il còmpito dell'arma del genio « oltre ad essere molto difficile, richiede « valore ed abnegazione in misura forse più grande di « quella che è richiesta per le altre armi » (n. 174).

Mentre quindi la fanteria nell'azione offensiva della battaglia d'incontro deve rapidamente rafforzare gli appigli tattici che essa riesce ad occupare (Norme pel combattimento n. 49), eseguire lavori in terra speditivi di carattere quasi individuale (Norme generali n. 104) e tiene presente che, contro nemico in posizione, l'afforzamento del terreno deve essere ancora più diligentemente curato (Norme pel combattimento n. 78), l'arma del genio svolge, nello stesso campo dell'afforzamento del terreno, azione parallela. Essa, mentre le altre truppe si schierano, provvede ai collegamenti (Norme pel combattimento n. 308), mentre avanzano, facilita con opportuni lavori il possesso di obbiettivi secondari (Norme pel combattimento n. 329) e, nell'ultima fase della lotta, riconoscendo il terreno per scoprire le opere occasionali e le difese accessorie nemiche e distruggerle, è « la guida e l'aiuto intelligente e animoso della « fanteria incaricata di porre il piede sulle posizioni nemiche » (Norme generali n. 174). Infine, anche nell'inseguimento, e nella ritirata l'arma del genio non rimane inerte, ma dà il suo valido concorso all'azione delle altre armi (Norme pel combattimento nn. 346 347).

In sostanza, la visione che dànno della battaglia campale moderna le nostre « istruzioni tattiche » riflette, con

[illegible]pio nuovo, l'azione armonica e coordinata non di tre armi soltanto, ma di quattro armi combattenti, tra le quali quella del genio non compie opera meno efficace e nobile delle altre.

6. *La cooperazione è essenziale elemento di successo.*

La parola cooperazione è nuova, ma il concetto che essa [illegible] è vecchio. Ma se il concetto è vecchio, giova soggiungere che esso non cominciò a richiamare su di sè [illegible] l'attenzione del pubblico militare di tutti i [illegible] non cominciò a costituire argomento di feconda di[illegible], non diventò, per così dire, popolare, se non quando il generale Langlois — il dotto e benemerito generale francese [illegible] — non lanciò il motto « la liaison des [illegible] ne il contenuto con grande efficacia [illegible] nella *Revue militaire générale*. Il motto [illegible] e da noi fu tradotto colla parola « coopera[illegible] ».

L[illegible] con tanta autorità dal generale Langlois [illegible] olti anche in Italia, alla propaganda dei [illegible] la convinzione profonda entrata in tutti noi [illegible] essità improrogabile di quell'accordo di menti e [illegible] che, traducendosi, sul campo di battaglia, in ac[illegible] di atti, assicura il successo. Mai seme fu più fecondo [illegible] sparso, con amore e costanza veramente degni [illegible] altissima causa, da codesti propagandisti. Ben lo possiamo affermare, con sicura coscienza, noi che, nella nostra guerra ultima, abbiamo visto sempre battaglioni, batterie, squadroni e navi agire concordi, affratellati e sorretti da un unico pensiero: la gloria delle armi nostre, la grandezza della patria.

Non temo quindi di poter essere contradetto, affermando che era già maturo in tutti noi il senso della cooperazione, quando le nostre « istruzioni tattiche » lo hanno assimilato e come codicizzato in una forma veramente degna e mirabile.

Tutta l'orditura delle nostre « istruzioni » è governata dal principio di assicurare l'azione concorde e costante delle varie armi e delle diverse frazioni della stessa arma, poichè, ove l'accordo esiste completo, là le energie individuali risultano, non sommate, ma moltiplicate e composte in un fascio di energie collettive. L'azione di ogni arma è con-

siderata mai isolatamente ma sempre in rapporto a quella delle altre armi.

Il costante collegamento fra i reparti della stessa arma e di armi diverse è raccomandato quale elemento essenziale della cooperazione. « È essenziale elemento di successo la « cooperazione, che richiede, a sua volta, il costante colle- « gamento » (Norme pel combattimento n. 81). « ... Tutti « i comandanti indistintamente... devono dare le opportune « disposizioni per conservare il costante collegamento coi « reparti laterali e con quelli antistanti » (Regolamento d'esercizi n. 159). « ... L'iniziativa dei comandanti in sot- « t'ordine avrà modo di esplicarsi liberamente, per quanto « sempre ispirata alla suprema e costante necessità della « cooperazione. Affinchè però questa cooperazione sia pos- « sibile ed efficace, occorre che, anche nel combattimento « vicino, tra le varie armi e tra le varie unità combattenti, « grandi o piccole che siano, intercedano spontaneamente « continue relazioni ed avvengano scambi frequenti di tutte « le informazioni che comunque possono interessare l'azione « dei reparti laterali, e specialmente occorre l'azione con- « corde di fanteria e artiglieria » (Norme generali n. 108).

Senza continuare a lungo nelle citazioni — come con poca fatica potrei fare — terminerò col ricordare il n. 47 delle « Norme generali », il quale scioglie un inno alla cooperazione e deve costituire il vangelo di ogni comandante sul campo di battaglia.

« ... affinchè l'azione collettiva abbia la massima efficacia, « occorre sopratutto la spontanea cooperazione degli sforzi « singoli verso lo scopo comune »

« ... sarà stretto dovere di tutti i comandanti delle varie « unità, grandi o piccole che siano, incontrando il nemico, « di prestarsi di loro iniziativa vicendevole appoggio... Im- « porta quindi che ciascun comandante si mantenga in co- « stante relazione con i reparti vicini e che tutti si comu- « nichino vicendevolmente ogni notizia, che possa comunque « servire a chiarire la situazione.

« La massima *uno per tutti e tutti per uno*, la cui applica- « zione è il migliore cemento di qualsiasi collettività, do- « vrà guidare di fronte al nemico ogni comandante di riparto, « per generare quella fiducia reciproca che è indispensabile « per ottenere la vittoria ».

II.

Questi che ho enumerati ed illustrati a me sembrano i principi fondamentali ai quali le nostre istruzioni tattiche s'informano; epperò di essi deve necessariamente tener conto chi voglia le istruzioni stesse esaminare e giudicare.

I quali principi additati, sarà forse non inutile segnalare qualche altra caratteristica presentata dalle nostre istruzioni e riflettente sia la forma, sia la sostanza della materia trattata.

Com'è noto, le nostre « Norme generali » considerano e descrivono l'azione combinata delle varie armi in tutte le fasi della battaglia, mentre le « Norme pel combattimento » dedicano un capitolo speciale all'azione di ciascuna arma. I primi quattro capitoli delle « Norme pel combattimento » trattano quindi rispettivamente l'azione della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e del genio.

A differenza poi di quanto usavano le vecchie « Norme « generali », le vigenti « Norme generali » e le « Norme « pel combattimento » trattano separatamente la battaglia d'incontro e la battaglia preparata, distinguendo, per ciascuna di esse, l'azione offensiva dalla difensiva.

L'azione difensiva della battaglia preparata si svolge sopra terreno che si è avuto il tempo di organizzare per una resistenza; e ciò non accade nella battaglia d'incontro. Conseguono — secondo le « Norme » — la possibilità di tenere ben celate alla vista dell'attaccante e fino al momento del loro impiego, le truppe di fanteria ed artiglieria, le quali — specie le seconde — possono così agire per sorpresa, la convenienza di preparare il tiro, misurando le distanze, anche per un eventuale attacco notturno, ed infine la facilità di predisporre diverse linee di fuoco. Tutto ciò tende naturalmente, più che nella difensiva della battaglia d'incontro, a legare le truppe al terreno; ma le nostre « Norme », avvertendo il pericolo, s'affrettano a dichiarare, a scanso di ogni equivoco, che tutto deve essere predisposto pel passaggio alla controffensiva appena possibile, giacchè una resistenza interamente passiva è, per lo più, condannata ad essere sopraffatta.

Più complesso invece — secondo le « Norme » — sono

le caratteristiche che debbon distinguere l'azione offensiva nella battaglia preparata da quella nella battaglia d'incontro. Primo di tutto, la difficoltà enorme d'intuire in qual modo il difensore si sia disposto e preparato sulle sue posizioni obbliga l'offensore nella battaglia d'incontro a prendere ispirazione, nel determinare il concetto d'attacco, « più « dalla idea strategica e dalle condizioni del terreno, che « dalla mutevole ed incerta disposizione delle truppe av- « versarie »; egli quindi deve tener presente che le parti più vulnerabili del nemico « e sulle quali pertanto bisognerà « mirare » sono le sue linee di comunicazione. Sempre nella battaglia preparata, l'attaccante ha maggior tempo, che nella battaglia d'incontro, per riconoscere e determinare le posizioni nemiche e concretare gli ordini per l'attacco, ma — causa l'incertezza delle disposizioni avversarie — ha difficoltà di determinare a priori quale dovrà essere la direzione dell'attacco risolutivo. Nella battaglia preparata, lo spiegamento deve aver luogo più sollecitamente che nella battaglia d'incontro; le ricognizioni del terreno della difesa debbono essere con maggiore studio curate dal principio alla fine dell'azione: occorre una maggiore preparazione di fuoco, specie d'artiglieria, prima di lanciarsi nell'azione risolutiva. L'assalto è più difficile. In complesso — secondo le « Norme » — l'azione offensiva nella battaglia preparata presenta carattere di grande difficoltà: l'avanzata può durare anche più di un giorno, e, occorrendo, può essere fatta in parte anche di notte.

Queste le differenze, che a me sembrano le principali, esistenti tra le forme di azioni tattiche (battaglia preparata e battaglia d'incontro) previste e descritte dalle nostre « Norme generali » e « Norme pel combattimento ».

Un'altra osservazione non priva d'impostanza è da fare e riguarda l'avanguardia nelle colonne di marcia, la sua missione ed il modo di disimpegnarla.

Già da molti era stato avvertito il pericolo, dalla storia dimostrato reale, che l'avanguardia costituita da forze ragguardevoli, sottoposta ad un comando quasi autonomo potesse, in determinate circostanze, impegnarsi in azioni premature, trascinandovi ed involgendovi l'intera colonna, a malgrado della contraria volontà del comandante di questa.

Ad eliminare il pericolo, qualcuno aveva proposto di ridurre considerevolmente la forza dell'avanguardia, in modo che il suo comandante trovasse — nell'esiguità stessa dei mezzi disponibili — un correttivo sicuro ed automatico alle proprie velleità offensive.

Ciò premesso, le nostre « Norme generali » del 1891, e fino ad un certo segno anche quelle del 1903, consideravano precisamente l'avanguardia quale elemento la cui azione era meno dipendente da quella del grosso della colonna di quanto non sia oggidì, dopo la pubblicazione delle « Norme generali » del 1910.

Incontrato il nemico, dicevano le « Norme generali » del 1891 « la testa dell'avanguardia deve procedere innanzi e, « incontrando nuclei di fanteria nemica, prendere un'ener- « gica offensiva contro quello di questi nuclei che appaia « di maggior ostacolo al proseguimento della marcia ». Il comandante dell'avanguardia, a sua volta, riconosciuta la [illegible] di [illegible] del grosso dell'avanguardia, doveva [illegible] l'artiglieria [illegible] della [illegible] del grosso dell'avanguardia per continuare l'azione offensiva, senza però impegnarsi a fondo (nn. 8, 9 e 10).

Si vede da ciò che, incontrato il nemico, il vero arbitro della situazione risultava il comandante dell'avanguardia, dal quale soltanto dipendeva l'accettazione o meno del combattimento. Epperò — possiamo dire — le « Norme » del 1891 non curavano di eliminare il pericolo accennato di sopra.

Le « Norme generali » del 1903 cominciavano col porre il comando dell'intera avanguardia nelle mani dell'ufficiale comandante del reparto immediatamente superiore (n. 12), ma prescrivevano sempre che « salvo ordini in contrario, « l'avanguardia procede esclusivamente contro reparti av- « versari che incontri nella sua marcia... » (n. 37). E più oltre: « L'azione dell'avanguardia può essere decisamente « offensiva quando si manifesti l'opportunità d'impadronirsi « di una posizione di notevole importanza... » (n. 140). In sostanza, le « Norme generali » del 1903 ponevano bensì l'avanguardia al comando diretto di un ufficiale appartenente al grosso della colonna, ma, quanto al contegno da osservare una volta incontrato il nemico, lasciavano le cose come erano.

Le vigenti « Norme generali » infine, abbandonando il vecchio frasario, indicano ora, con maggiore e forse troppa cautela, quale deve essere la missione dell'avanguardia e quale il suo contegno, incontrato il nemico: « Come già è stato detto, « l'avanguardia deve costituire essenzialmente un reparto di « sicurezza e di protezione. Come tale, incontrando il nemico, « essa, quando anche sia forte, dovrà usare prudenza, per « evitare di essere sopraffatta, prima dell'arrivo del grosso « e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non « voluta dal comandante superiore o non sufficientemente « preparata. » (n. 52).

E più avanti: « Tanto più è da raccomandare la prudenza « alle avanguardie, quando si tratti di grandi unità mar« cianti su più colonne... » (n. 53). E finalmente: « Il con« tegno dell'avanguardia potrà essere eccezionalmente offen« sivo, quando si manifesti l'opportunità di impadronirsi « di una determinata posizione... ma, anche in tal caso, « prima d'impegnare combattimento, il comandante del« l'avanguardia deve assicurarsi che il nemico occupi quella « posizione con forze notevolmente inferiori » (n. 54).

Concludendo, possiamo dire che, mentre le vecchie disposizioni esigevano che il contegno dell'avanguardia fosse sopratutto informato ad ardimento e a spirito offensivo, oggi si pretende invece che esso abbia per norma la prudenza, non disgiunta, quando eccezionali circostanze lo permettano, da oculata e ponderata intraprendenza. Le vigenti disposizioni, insomma, si preoccupano del pericolo accennato più sopra e procurano di evitarlo con chiare ed esplicite disposizioni. Ma dubito si sia caduti nel difetto opposto. Ed invero, il comandante della avanguardia, la cui azione è impastoiata da disposizioni troppo restrittive, difficilmente saprà regolarsi in maniera da riescire utile al grosso della colonna.

Le « Norme pel combattimento » inoltre, dànno del combattimento offensivo — il più importante, il più caratteristico che presenti la guerra — uno schema, che, per la chiarezza e precisione delle sue linee fondamentali, merita esso pure di essere rilevato. È inteso, però, che sono io che, per esprimermi, uso la parola *schema*, le nostre « Norme » essendo ben lungi dal voler suggerire un tipo di combattimento offensivo, valevole per tutti i casi.

Avvenuto lo *schieramento* — al quale si passa di solito direttamente dalla colonna di via — comincia il combattimento, le cui fasi, secondo le « Norme » sono le seguenti: *marcia d'avvicinamento*, *attacco*, *assalto*.

Lo *schieramento* deve essere eseguito fuori del tiro dell'artiglieria nemica, a distanza variabile, secondo il terreno: se questo è scoperto, a 5-6 chilometri dalle batterie avversarie. Mentre esso si compie, l'artiglieria aprirà o no il fuoco contro l'artiglieria della difesa, secondo i casi.

La *marcia d'avvicinamento* è quella che eseguisce la fanteria il più celeremente possibile, avanzando, prima in ordine chiuso, poi in ordine sparso, ma *senza far fuoco*, per portarsi sino a distanza di tiro efficace di fucileria nemica, e cioè — in terreni scoperti — sino a 900 1000 metri da [illegible]. L'artiglieria [illegible] fa fuoco, in massima, contro l'artiglieria della difesa, la quale, nella maggior parte dei [illegible] fuoco contro la fanteria dell'attaccante.

L'*attacco* [illegible] quella fase del combattimento durante la quale la fanteria, dalla distanza anzidetta, alternando [illegible] col fuoco, [illegible] *assalto* [illegible] della [illegible] di 40-50 metri [illegible] la posizione da [illegible] dell'avversario. La posizione d'assalto deve essere la più vicina possibile alla posizione nemica. In questa fase, si rinforza ordinariamente la linea di fuoco. L'artiglieria [illegible] batterie per tirare contro l'artiglieria avversaria, ma il bersaglio suo principale è costituito dalla fanteria della difesa.

L'*assalto* è rappresentato dall'urto materiale mediante il quale la fanteria che, coi movimenti compiuti e cogli effetti del fuoco, non è riuscita a determinare il ripiegamento dell'avversario, tenta di costringere quest'ultimo ad abbandonare le sue posizioni [illegible] le truppe disponibili in qualsiasi formazione, e da qualsiasi punto. L'artiglieria che, occorrendo, si sarà portata a distanze assai brevi, anche sulla linea stessa della fanteria, appoggia col fuoco.

III.

Come già ebbi ad avvertire, non ho qui inteso di fare e neanche di tentare un esame completo delle nostre « istru-

zioni tattiche », ma solo di mettere in rilievo — illustrandoli all'occorrenza — quei tratti di esse che a me sembrano più caratteristici e che conferiscono loro una particolare fisonomia. Non so se al lettore — dato che ne abbia uno — le cose da me esposte siano parse di qualche interesse. Bene o male, ad ogni modo, il mio lavoro sta per giungere al suo termine.

Fino a pochi anni or sono, a noi mancava un testo completo di tattica ufficiale: ora l'abbiamo, sia pure frazionato in diversi volumi. Ci è reso quindi possibile fermarci — senza ricorrere a trattati nostrani o forestieri — una discreta cultura tattica, mercè il solo studio delle nostre « istruzioni ». E non è poco.

Le quali « istruzioni » non hanno certo bisogno del mio elogio, per poter continuare a vivere esercitando in mezzo a noi la loro benefica missione. Ma appunto per questo, senza preoccupazione, posso dichiarare che, a giudizio mio, esse costituiscono, nel loro insieme, un complesso di dottrina tattica omogenea, moderna e di cui potrebbe andar superbo qualunque più progredito esercito.

È però risaputo che qualunque opera di uomini può essere bensì perfettibile, non certo perfetta. Anche le nostre istruzioni quindi, per quanto degne di stare in primissima linea fra i testi di dottrina tattica ufficiale, sono atte e destinate a perfezionarsi. Ed a perfezionarle può concorrere l'opera di tutti, dalla più modesta alla più notevole. In conseguenza di questa convinzione, mi appresto a fare alcuni pochissimi appunti, dichiarando però subito che non mi adonterò se parrà ad altri che essi non meritino alcuna considerazione.

Prima di tutto è stata esposta da altri l'opinione che sarebbe bene raccogliere in una unica istruzione la materia che è ora divisa tra le « Norme pel combattimento » e le « Norme generali », o, quanto meno, che sarebbe conveniente ridurre i testi tra i quali è frazionata la materia delle nostre discipline tattiche.

Senza affrontare direttamente la questione — non priva certo d'importanza — mi limito a ricordare che il frazionamento della stessa materia in diversi trattati dà luogo a ripetizioni. Male dappoco, al certo, se esso non potesse

essere aggravato dalla circostanza, che lo svolgimento dello stesso argomento fatto in sedi diverse, con criteri necessariamente diversi, può cagionare qualche apparente contradizione, la quale non può che togliere autorevolezza alla fonte da cui la dottrina emana. Non solo, ma può anche sembrare che abbia impropriamente trovato posto in una sede ciò che più opportunamente andava trattato in altra.

Così, per esempio, a proposito del combattimento dei reparti isolati, il regolamento d'esercizi per la fanteria, al n. 157 avverte che essi assumono fronte *più ristretta* dei corrispondenti reparti inquadrati, mentre le « Norme pel combattimento » dichiarano: « Lo schieramento e lo spie-« gamento potranno in molti casi essere fatti su fronti *un* « *poco più larghe* di quelle indicate pei reparti inquadrati » (n. 354). Evidentemente il regolamento d'esercizi intende riferirsi ai casi generali, mentre le « Norme » contemplano solo quelli eccezionali. Ma, pur dando alla cosa questa benevola spiegazione, non può negarsi che i diversi criteri seguiti nell'esposizione dello stesso principio — che è semplicissimo — sono per lo meno tali da poter generare in pratica qualche equivoco.

Sull'argomento poi delle fronti, non so spiegarmi per quale ragione le nostre « istruzioni » debbano suggerire approssimativamente solo quelle della divisione, del corpo d'armata (Norme generali n. 69) e del battaglione inquadrato, la quale ultima trova posto nelle « Norme pel combattimento » (n. 36), mentre sembra che più opportuna sede troverebbe nel regolamento di esercizi per la fanteria, quello che appunto si occupa, in particolare, del combattimento del battaglione.

Sull'argomento delle fronti, le « istruzioni » dànno, in genere, criteri e non cifre: ed è giusto. Ma questi criteri si concretano in qualche cifra, suggerita come dato approssimativo, più per le grandi unità che per le piccole. Mi sbaglierò, ma a me pare che dovrebbe verificarsi il viceversa.

Discorrendo delle operazioni nei terreni fortemente coperti, le « Norme pel combattimento » al n. 405 avvertono che « le distanze tra gli elementi dell'avanguardia e tra « questa ed il grosso debbono essere ridotte in causa della « copertura del terreno e della conseguente rapidità con « cui, in generale, si risolvono i primi scontri ».

Ora, sullo stesso argomento le « Norme generali » al n. 30 dichiarano invece che « ..... su terreni sgombri, dove le sor- « prese sono meno facili e più agevole riesce giudicare « della situazione, la forza dell'avanguardia e la sua di- « stanza dal grosso potranno essere alquanto minori che « non su terreni frastagliati e scoperti ».

Qui c'è di certo un equivoco, che potrebbe sembrare una contradizione. La cosa va chiarita.

Come è noto, il regolamento d'esercizi per la fanteria (n. 158) definisce ampiamente con molta chiarezza ed efficacia gli *sbalzi*, i quali debbono essere il *più possibile lunghi*. Le « Norme pel combattimento », a loro volta, mentre rimandano al regolamento d'esercizi, per quanto si riferisce al modo di effettuare gli sbalzi, dettano — quanto alla loro lunghezza — un criterio più concreto: « L'avanzata « ha luogo a sbalzi, che specie all'inizio dovranno essere « piuttosto lunghi: d'altra parte la lunghezza di essi è « spesso imposta dal terreno. Quando ciò non avvenga, gli « sbalzi in massima saranno di 40-50 metri ». (n. 46).

In quanto alla forza che deve eseguire gli sbalzi, mentre il regolamento d'esercizi (n. 158) afferma che questi vanno compiuti sempre che è possibile *per compagnia*, le « Norme « pel combattimento » dichiarano (n. 46) che essi debbono essere eseguiti per riparti della *massima forza possibile*, allo scopo di non ritardare eccessivamente l'avanzata.

Poichè gli sbalzi costituiscono un particolare dell'avanzata della fanteria, e soltanto della fanteria, io vorrei che nel regolamento d'esercizi per quest'arma fosse sviluppata l'idea completa che di essi si vuol dare. Così facendo, si eviterebbero anche, le piccole, notate discordanze, immancabili quando si è costretti ad esprimere più volte e con diverse parole il medesimo pensiero.

Un'altra piccola questione andrebbe ulteriormente chiarita ed è quella che riguarda l'impiego delle mitragliatrici. Com'è noto, le nostre « Norme pel combattimento » (n. 32) prescrivono che esse, al principio dell'azione, debbono rimanere in genere coi battaglioni di 2ª linea e solo eccezionalmente con quelli di 1ª linea. Cominciata poscia l'avanzata della 1ª linea nella zona delle medie distanze del tiro di fucileria, si portano in posizione ed iniziano un fuoco moderato; profittando

quindi della loro mobilità « esse debbono avanzare alle pic- « cole distanze, per sviluppare l'azione più intensa »... (n. 45). E sin qui non v'è nulla a dire. Se non che, interviene il numero 55 delle stesse « Norme » il quale prescrive: « Allorchè « la linea di fuoco è a 600-700 metri dal nemico ed ha prin- « cipio la risoluzione del combattimento, tutte le sezioni « mitragliatrici delle unità che pronunciano l'attacco deb- « bono risultare sulla fronte, in appostamenti tali da poter « sviluppare la propria azione sino a risoluzione ultimata. « *Non sarà in generale conveniente che esse avanzino an- « cora...* ». Vien fatto quindi di domandare: le mitragliatrici debbono o pur no, in generale, avanzare alle piccole distanze, alle distanze, cioè, inferiori ai 600 metri? Sembra, in sostanza, che non vi sia perfetta corrispondenza tra i numeri 45 e 55 delle « Norme pel combattimento ».

Ho già avuto occasione di affermare, che le nostre istruzioni tattiche, circa l'impiego dell'artiglieria nella guerra campale, dettano norme informate a criteri affatto moderni. Ora però — qui aggiungo — tali norme per la forma in cui sono redatte, hanno bisogno, in un punto, di essere completate o chiarite.

L'impiego dell'artiglieria dell'attacco all'inizio della battaglia d'incontro è regolato dalle disposizioni del n. 76 e seguenti delle « Norme generali » e del n. 250 e seguenti delle « Norme pel combattimento ».

Ora, le « Norme generali » avvertono che l'impiego ora detto dovrà essere caso per caso uniformato al diverso modo di uniformarsi dell'azione. Epperciò, a volte, l'artiglieria dell'attacco sarà la prima ad entrare in azione — e ciò accadrà quando l'artiglieria della difesa si sarà rivelata fin dal principio — mentre « potrà darsi invece (e sarà più « probabile) che l'artiglieria nemica (cioè della difesa) pre- « ferisca al principio tacere e tenersi nascosta... » nel qual caso l'artiglieria dell'attacco, o non aprirà il fuoco, o lo aprirà col numero di batterie che riterrà necessario. Le « Norme pel combattimento » dicono la stessa cosa, ma giudicano *possibile* il caso che le « Norme generali » considerano *più probabile*, il caso, cioè, che l'artiglieria della difesa al principio dell'azione taccia.

Ma non è questa sfumatura che desideravo mettere in rilievo, sì bene il fatto che le « Norme generali », descri-

vendo più avanti l'impiego dell'artiglieria della difesa nella battaglia d'incontro, non contemplano il caso *possibile* o *più probabile* che essa debba tacere, ma dichiarano anzi che « ... nelle prime disposizioni difensive è bene di poter « esplicare subito un fuoco efficace d'artiglieria su tutta la « fronte occupata... » (n. 138) e aggiungono: « L'atteggia- « mento difensivo dovendo avere, come si è detto, carattere « temporaneo, richiede che si guadagni tempo ossia che si « ritardi sopratutto l'avanzata delle fanterie nemiche. L'ar- « tiglieria rivolgerà perciò innanzi tutto la propria azione « contro di queste, evitando il duello coll'artiglieria ne- « mica... » (n. 144). Le « Norme pel combattimento » dicono su per giù la stessa cosa (n. 275).

Sicchè, in altre parole, in un luogo è detto che l'artiglieria della difesa nella battaglia d'incontro al principio dell'azione può anche tacere, in un altro, invece, è affermato soltanto che, nelle medesime condizioni, essa ha interesse ad entrare subito in azione.

Affinchè dunque il pensiero ufficiale a questo riguardo risulti chiaro e limpido, occorre che le predette disposizioni siano completate, come è già fatto per la battaglia su posizioni preparate, per la quale è detto — senza che sia possibile dar luogo ad equivoci — che le batterie della difesa, all'inizio dell'azione, converrà che, in molti casi, tacciano « Norme generali » n. 197 o che d'ordinario sarà opportuno che esse « ... svelino le loro posizioni il più tardi possibile ... » (Norme pel combattimento n. 297).

Sembrava che l'ultima parola in fatto di principii di tattica applicata dovesse considerarsi, per molto tempo ancora, come pronunciata dalla guerra di Manciuria. Ma il vaticinio non si è avverato. Inaspettatamente, il cannone ha tuonato e ancora tuona col suo rombo tremendo nella Penisola Balcanica. Vedremo presto se e quali varianti, in conseguenza della nuova esperienza, dovranno subire i principii che, testè acquisiti, sono già entrati, ove più ove meno, nelle discipline tattiche degli eserciti moderni.

Rimini, 2 dicembre 1912.

ALESSANDRO BLOISE
maggiore 37° fanteria.

SIAMO NOI GUERRIERI?

Non soltanto nelle innumerevoli riviste e nei giornali graziosi d'oltralpe, assillati da preoccupazioni bancarie o spinti dalla voce sottile di quella certa meretrice che non teme l'ospizio di Cesare, o accesi da isterica turcofilia, o ciechi per insipienza storica e militare, ma, purtroppo!, in vari giornali e riviste italiane stimate per serietà di idee e di intenti e in ripetute conversazioni e discussioni verbali all'estero e fra noi, da un anno a questa parte venne emesso un giudizio crudele che, a un dipresso, suona così:

« Gli Italiani, in numero straordinariamente superiore « alle truppe turche che presidiavano la Tripolitania e la « Cirenaica all'inizio della campagna di guerra, provvisti « di armi, vettovaglie, mezzi di offesa e difesa anch'essi « imparagonabili ai mezzi di cui potevano disporre le truppe « ottomane, sono tenuti in iscacco da quattro barbari sozzi « e ignoranti, guidati da pochi capi i quali rivestono nel- « l'esercito imperiale gradi assai più modesti di quelli dei « molteplici condottieri italiani; il che significa in modo « evidente che questi ultimi non sanno fare la guerra, si « espongono al ridicolo dinanzi all'Europa combattendo con « elmo e corazza contro pezzenti deboli e disarmati e, quel « che è più grave, si lasciano talvolta vincere da costoro! »

Per dimostrare ai deboli di fede e di conoscenza tutta la ingiustizia e tutto l'errore contenuto nelle affermazioni su esposte, affermazioni le quali essendo vestite di logiche apparenze riescono facilmente a convincere i profani o i superficiali, noi esporremo nel modo più semplice le deduzioni risultanti da un accurato studio da noi compiuto sulla conclusa guerra, fidando di poter cancellare dalla mente degli inesperti le idee false o deformi, le quali ebbero più facil modo di farsi strada allorchè la coscienza pubblica si trovò più eccitata e irrequieta e quando gli animi, a causa degli eventi, più ansiosamente furono costretti a pendere dalle labbra sovrane del quarto potere.

E, per incominciare, enunceremo una massima della quale, in seguito, sparirà il senso paradossale:

È più facile ad un esercito civile combattere un altro esercito anche esso civile e munito di tutti i più perfetti ed ultimi elementi guerreschi ed osservante di tutti i dettami della scienza e dell'arte tattica, che non combattere contro bande selvagge, fanatiche, incomposte ed in ambiente radicalmente diverso dal consueto.

Ponete dinanzi ad un esperto elegante schermitore da sala un apâche armato di semplice coltello; ponete dinanzi ad un gigante provvisto di un poderoso scudiscio, tre sole api che lo tempestino di punture e voi vedrete sicuramente, tanto lo schermitore quanto il gigante, disorientati, perdere o smarrire la calma di cui furono fino allora maestri e menar colpi sregolati di spada o di scudiscio con risultati dubbi o nulli ed accrescendo, per tale delusione, la loro irritazione e il disordine di loro condotta difensiva od offensiva.

Quanti esperti tiratori di scherma furono sconcertati e vinti in partite d'onore, per la tattica furiosa e pazzesca di taluni inesperti adopratori di sciabola o spada!

Quanto tempo e quanto danaro e quanti uomini costò la distruzione del brigantaggio nelle nostre boscaglie calabresi!

Dov'è che l'insuperabile genio napoleonico si trovò fiaccato?. Nelle guerriglie di Spagna e contro l'esercito russo che perennemente si ritirava attirando, con una seduzione strategica nuova ed inattesa, le masse francesi fra le insidie ghiacciate delle steppe cingenti la Moskowa e la Beresina.

Nella guerra Libica noi abbiamo avuto ed abbiamo ancora a fronte, vari elementi perniciosi per la nostra metodica, consueta procedura strategica e tattica. Ed è questa la principale ragione per cui, in guerre di simil genere, taluni uomini possono apparire inferiori alla stima goduta sino allora ed altri apparire geni impreveduti e rivelati. Ed è ancora per la medesima ragione che domani, in una guerra fra eserciti civili, in territori civili ed in clima..... civile, forse, le parti potrebbero invertirsi novellamente. Il che vuol dire che vi sono uomini adatti a l'uno o a l'altro ambiente e tutti degni di stima e di rispetto.

Esaminiamo l'ambiente Libico:

Il terreno.

La Costa. — Di accumulo eolico, piatta, poco accessibile sia per i banchi mobili sottomarini che per il regime tempestoso dei venti, non presenta punti di accosto nè di ricovero per le navi, così che uno sbarco su queste infide spiaggie è difficile e pericoloso anche se eseguito lunge da offese nemiche e deve essere preparato con meticolosa cura. Ad accrescere le difficoltà degli s[illegible]i esistono le dune costiere, cioè lunghe e sottili colline di sabbia parallele alla linea di spiaggia e quindi naturali appostamenti per i difensori: i quali, dietro di esse, copertamente possono sfuggire ai pericoli di un tiro navale aggiustato per r[illegible]larsi, inaspettatamente, in altro punto della costa minacciata di sbarco e a loro volta, ostacolarne l'esecuzione.

Un'altra difficoltà anch'essa grave, e fra le principali, è data dall'assenza su quelle spiagge desolate, di punti di riferimento per lo speciale tiro delle artiglierie navali che prelude e accompagna lo sbarco (salvo s'intende nelle vicinanze di villaggi). Così, prima di aggiustare il tiro, viene impiegato molto tempo, sperperati proiettili costosissimi ed, a tiro aggiustato, vien battuta una zona dalla quale il nemico ebbe tutto il tempo per fuggire e nella quale esso saprà astutamente ripresentarsi al momento opportuno e di sorpresa.

Tutto ciò non potrebbe accadere, in genere, su coste europee le quali posseggono caratteristiche morfologiche più spiccate e delle quali esistono carte topografiche e idrografiche perfette

Margine Costiero. — Possiamo considerarlo come una fascia irregolare spesso piatta e nuda; talora tumultuosa e sconvolta e fitta di bassi cespugli; talora popolata da estese foreste di palme e di olivi. Queste foreste, erroneamente chiamate «oasi», sono gli unici luoghi coltivati, seminati di sparse capanne e casupole e villaggi, forati da pozzi primitivi e siffattamente sminuzzati nella proprietà da muricciuoli di fango e pietre o siepi tortuose di fichi d'india e solcati in ogni senso da un groviglio insidiosissimo di sentieri, strade e stradette e così lussureggianti di vegetazione da costituire permanenti muraglie impenetrabili di verzura dove l'occhio non assuefatto si confonde, dove, ad

ogni pie' sospinto, si smarrisce il cammino, dove gli ostacoli più vari ed innumerevoli si incontrano per un'avanzata di truppe schierate in battaglia, dove gli equivoci più terribili possono accadere, dove il tradimento e l'insidia hanno loro sede più adatta e fruttifera, dove il combattimento assume un aspetto ed uno sviluppo non mai studiató nè supposto prima d'ora, dove l'azione coordinatrice del comando si perde e dove l'andamento del combattere viene affidato ai singoli individui od ai gruppi nei loro istinti e nelle loro virtù.

Il Deserto. — Individuo morfologico non mai visto nè studiato sulle nostre carte topografiche europee. Infido come l'alto mare.

Nel deserto, o meglio, nel basso-piano tripolino che costituisce il tratto di unione fra la costa e il gradino ripido del Gebel, profondo in media cento chilometri, l'aspetto delle sabbie subisce una modificazione radicale rispetto a quello della fascia costiera, e tale che impone tutto un ordine nuovo di idee sulla tattica e sulla logistica. Ci sforzeremo di chiarire il concetto:

Nel territorio a sud di Tripoli, salvo le rare e poco estese « oasi » le sabbie non hanno più l'andamento delle onde presso la spiaggia o delle dune costiere le quali, come dicemmo, hanno spiccate forme ben definibili, ma rappresentano invece un oceano in tumultuosa ebollizione subitamente reso immobile da una magica volontà.

Questa superficie disordinata di forme porta come conseguenza a difficoltà grandissime di orientamento nelle marce, con facili deviazioni le quali, iniziate con un angolo di pochi gradi, possono condurre dopo alcune ore a spostamenti di vari chilometri e la bussola, come gli astri, possono appena essere sufficienti. Se questi mancano, l'orientamento è quasi impossibile; poichè la bussola medesima ha valore quando con la linea nord-sud da essa determinata, si abbiano punti e linee del terreno tali da costituire quasi permanentemente una linea di rapporto e direzione che dimostri l'angolo costante tenuto dalla colonna in marcia o ne sveli l'errore o il deviamento. Ma quando le carte sono errate o non esistono, i punti di osservazione e controllo non si vedono o non esistono e le correnti aeree del deserto, cariche di elettricità, fanno « impazzire » la bussola, nessuno orientamento è possibile.

Gli arabi invece posseggono lo spirito di orientamento per atavismo, per innato istinto coltivato e affinato alle necessità della vita nomade e guerriera. La civiltà ha impoverito noi, anche di questa... virtù.

La limpidezza cristallina dell'aria, nei giorni in cui non soffia il vento del deserto, ravvicina e falsa le distanze così che le creste di quelle onde tumultuose si proiettano nella retina su di un unico piano prospettico e un uomo o un gruppo di uomini posto a settecento metri, spicca sull'orizzonte così netto e chiaro che appare più vicino ancora di due o trecento metri provocando errori nel tiro di fucileria; errori ancor più... costosi, nel tiro dell'artiglieria alla quale può capitare di sperperare proiettili su proiettili mentre il nemico è fuori di gittata — non solo — ma un'onda di sabbie, di poco più alta fra le altre, e per il poco intendiamo qualche metro al massimo, sbarra l'intero orizzonte come una muraglia dietro la quale ed a qualsiasi distanza il nemico può, non veduto, liberamente spostarsi ed avanzare.

Ne consegue, da tutto ciò, la quasi totale impossibilità di giudicare con precisione le distanze e di usare opportunamente gli alzi (nelle avanzate a traverso il deserto), e lo sperpero enorme di munizioni derivante, a nostro modesto giudizio, oltre che da mancanza di calma e ponderatezza nei fucilieri e negli artiglieri, specie nei primi combattimenti, anche dalle ragioni ottiche suesposte. Ancora: le gobbe e le cavità del terreno, ovunque sparse, permettono le facili insidie, le sorprese di pochi uomini sprezzatori della vita, sulle colonne in marcia; come pure il facile sottrarsi di costoro alla vendetta dei colpiti; la friabilità del suolo consente la pronta costruzione di buche o nidi dove gli arabi sanno annicchiarsi in agguato e presso le quali, anche a pochi metri, il nostro soldato passa senza sospetto; e dalle quali, non appena egli è passato, luccica una canna e parte un colpo omicida.

Le salite e discese nel fondo o sulle creste dei valloncelli dove la gamba affonda e dove il piede, nel trarre appoggio per procedere, specie in salita, sfugge all'indietro fiaccando ben presto così i fasci muscolari e i tendini degli uomini che dei quadrupedi, aggravano le difficoltà logistiche e rendono più lento il cammino, specie nelle ore cam-

colari, così che noi possiamo affermare che il chilometro logistico nella piana Tripolina è più lungo e arduo che in Europa.

Ancora: i proiettili. Tanto quelli cadenti dall'alto ed esplodenti all'atto della percussione, quanto quelli radenti delle nostre artiglierie navali e campali, trovano spesso nella inconsistenza delle masse enormi sabbiose non solo un elemento che smorza la forza viva del proiettile e che può concorrere ad escludere la esplosione ma, ancora, soffoca il proiettile interrato allorchè esplode, facendo sì che le sue frazioni o schegge perdano parte della loro potenza di irradiazione e di perforazione il che sarebbe ben diverso se il proietto percotesse la cruda roccia: tanto più che la forza viva predominante nel proietto è quella che tende verso il basso.

Per quanto riguarda la potenzialità dei nostri proiettili di fucileria non osiamo credere che ci troviamo d'innanzi al fallimento del piccolo calibro e delle lunghe gittate (già da taluno affermate inutili) e degli esplosivi, detti assai più dilaniatori delle gole d'acciaio da cui escono, che produttori di utili effetti alle distanze per vincere le quali furono creati, poichè la tensione quasi rettilinea da essi imposta alla traiettoria, fa sì che il minimo rilievo di sabbia ingoi il proietto o ne smorzi le energie.

Nei primi mesi della campagna, si produsse un serio allarme nella opinione pubblica militare non appena si sparse la nuova che molti arabi, benchè colpiti di fucile 91 in più parti del corpo, continuarono indifferenti il combattimento. Taluni di questi esseri vennero persino (quali prigionieri) in Italia con i proiettili ancora incarnati e senza dar segno di dolore alcuno. Questo fenomeno preoccupante soltanto a prima vista, deve, a nostro parere, attribuirsi sopratutto alla scarsissima sensibilità al dolore fisico in tutti i popoli delle zone tropicali. L'ereditarietà, la vita di stenti permanente, il clima stesso rendono le fibre meno cedevoli al dolore; il fatalismo ed il fanatismo, il sistema nervoso quasi atrofico per la ineducazione civile (poichè con la maggiore civiltà si ha maggiore sensibilità e viceversa); il foro d'ingressione e d'uscita del proiettile, nettissimo e assai piccolo tendendo a presto rinchiudersi e producendo scarse emorragie, tutte insieme queste cause possono generare quegli ef-

fetti. La scarsa [illegible] guerres[illegible] che taluni vorrebbero attribuire al solo fucile [illegible], al fucile [illegible], alla pallottola umanitaria.

Ma, come si vede, l'affermazione è frutto di visione incompleta ed esagerata.

Potremmo narrare molti esempi di evi[illegible] in riguardo a tali fenomeni di anestesia. Noi abbiamo visto fra l'altro un arabo colpito da due pallottole di carabina Martini cioè da pallottole di piombo, calibro 9 e questo arabo (un gendarme fatto prigioniero a Tobruk) anche per questi grossi proiettili pareva non soffrisse alcun dolore.

E nella campagna di Abissinia quanti ascari col polso destro ed il piede sinistro amputati, sono giunti dal campo nefasto di Adua, sino all'Asmara senza morire lungo il tragitto pel solo dolore, come sarebbe cento volte morto uno di noi! Se taluni del campo avversario arabo non muoiono appena colpiti o non vengono posti fuori combattimento, ciò lo si deve al fatto che forse il proiettile ha già perduto la sua potenza nel traforare altri corpi o masse sabbiose, o ha colpito nettamente parti non vitali.

Ma guai se coglie nel capo o in altri organi essenziali dell'organismo! E prova di ciò ne siano i numerosissimi uccisi e feriti in tutti i combattimenti fra la penisola di Macabez e il porto di Tobruk. Dinanzi però al fatto indiscutibile della insensibilità allo strazio delle ferite per parte di quei popoli e alle scarse emoraggie prodotte dai proiettili 91, non sarebbe forse in quello *speciale campo di azione* vantaggioso adoperare fucili di più pronto e decisivo effetto come il Weterly con pallottola di piombo senza incamiciatura?

Ancora: Quando spira il ghibly o anche nelle semplici avanzate alle celeri andature a traverso le sabbie, le gole dei fucili e dei cannoni e i troppo delicati congegni di caricamento e punteria inghiottono l'impalpabile pulviscolo che inceppa e spesso paralizza le armi, come rendesi talora insopportabile al respiro degli uomini e dei quadrupedi. Notisi che il ghibly spira essenzialmente da sud a nord e quindi, in genere, pei nostri nemici (del resto assuefatti), spira alle loro spalle; mentre per le nostre truppe di solito combattenti con la fronte volta al sud, spira contro il volto e contro le bocche delle nostre armi da fuoco.

Riassumendo: Il deserto è la massa tumultuosa che inghiotte i nostri proiettili sottraendoli agli utili rimbalzi; smorza l'azione esplosiva delle granate; fiacca gli impeti dei galoppi e delle cariche di cavalleria come fiacca i muscoli delle gambe dei fantaccini; cela in infiniti meandri e conche e aggruppamenti infinite insidie vicine, lontane, sul fronte, sui fianchi, alle spalle; distrugge colle sue luci false e con la sua distesa sconvolta le qualità di gittata delle nostre armi, regolate da istrumenti (alzi) che non possono usarsi con fede per l'assenza di punti topografici determinabili; che travolge spesso proiettili, uomini e animali nel turbine roteante dei suoi cicloni di sabbie, che è gelato nella notte e bollente e infocato di giorno, che dà i tormenti della sete e della insonnia, le nausee debilitanti e demoralizzanti nella invincibile inappetenza; che colpisce i deboli con le malattie mortali alle viscere, al sangue al cervello; infiamma gli occhi e la gola dei nostri soldati non assuefatti a quell'alito caliginoso di vulcano.

Le Oasi. — Sono conche più o meno ampie dove possono affluire le acque piovane e dove le correnti sotterranee emergono più facilmente pel minore spessore del soprassuolo. Ivi naturalmente la vegetazione è ubertosa e spesso fittissima. Predomina il palmizio. Non hanno però, in genere, il carattere terribilmente insidioso delle foreste di palmizi che fioriscono lungo la fascia costiera.

Il Gebel. — Non è che un enorme gradino calcareo dominante altri gradini inferiori. La parete ripida e fratturata di queste vere muraglie che il Sahara oppone all'avanzata della civiltà, è forata dalle abitazioni dei trogloditi, ed è rotta da profondi burroni pei quali faticosamente ascendono le vie carovaniere; veri fiord nel cui fondo si scagliano gli uadi nella stagione delle piogge, tanto angusti talora da non consentire il passo che ad una sola persona per volta; vere gole adunque facilmente difendibili con pochi uomini agili e conoscitori del paese. Hanno sviluppo talvolta di molti chilometri per cui, incanalata una truppa in simili corridoi, i servizi da tergo non hanno alcun mezzo per esplicarsi e gli spiegamenti tattici sono impossibili.

Vinta l'ascesa (la qual cosa è ammissibile in tre soli casi: o che il nemico non opponga resistenza di sorta; o che l'attaccante sacrifichi molto tempo e molto sangue; o che esso piombi sulla posizione, dalle ali con larghissimo giro) e giunte le colonne su l'altipiano El Homra, si trovano a fronte le rupi o cuspidi isolate, quasi inaccessibili sulle quali gli arabi del deserto hanno costrutto i loro Kasr.

Inoltrando verso sud, il deserto silenzioso e interminabile.

Nel Gebel Cirenaico (El Akdar) i sudescritti caratteri si accentuano maggiormente, così che, oltre i solchi e le valli ripide e profonde, l'altopiano con le sue dorsali è più intensamente forato, come una spugna, nelle sue masse calcaree di tipo carsico) non solo per l'azione erosiva delle forze naturali ma anche pel concorso dell'opera dell'uomo. Così, lungo quelle pareti a picco si annidano le caverne dei trogloditi e degli antichi lotofagi, tali da apparire vere e favolose fortezze. Queste hanno sconosciute vie di comunicazione tra loro così che un nemico ivi celato può facilmente sfuggire alle ricerche pei meati tenebrosi della montagna.

In questo teatro di guerra interessantissimo, le difficoltà tattiche superano le logistiche. Qui non è l'oasi soltanto, l'insidiosa boscaglia fitta di mura e siepi e nascondigli; non la sterminata distesa desertica dove le orde nemiche muovono e spaiono e quindi riappaiono con la sorprendente rapidità fulminea di branchi di innumerevoli pesci guizzanti (ci si permetta il paragone del resto efficace) verso un punto per sparpagliarsi e sparire in mille direzioni e come per incanto riapparire in massa in altro punto di questo oceano sabbioso; qui invece, nel Gebel Cirenaico, è la gigantesca fortezza dalle mille feritoie invisibili, celate fra le rupi sconvolte e i cespugli cinerei e donde, un disperato difensore può, non veduto, fare strage dell'attaccante.

Qui è la favolosa regione dei giganti che i pigmei italiani sapranno scalare con la indomabile energia che essi sanno attingere nelle memorie della possente Roma.

Il nemico.

È privo di conoscenze tattiche, nel senso da noi inteso, è vero; nè fu istruito solertemente in campi e piazze d'armi e poligoni di tiro: non segue massime strategiche nè di Napoleone nè di Moltke; non ha a sua disposizione congegni guerreschi complessi e poderosi nè velivoli e navi interse-

canti il cielo e le coste; è altresì ignorante di ogni norma di vivere civile, ma possiede le innate virtù di orientamento, i migliori coefficienti di resistenza alle insidie del clima ed al dolore, la conoscenza dei luoghi, la impenetrabilità del viso e la facilità alla più fine menzogna, la capacità quindi raffinata allo spionaggio che sparso ed insinuato in ogni dove, fiacca molte volte, le più oculate e le più segrete predisposizioni tattiche da noi concepite ed assunte; possiede l'arte raffinata, completa dell'assassino, del brigante, della iena e dello sciacallo. Talvolta fugge per arte di agguato l'appressarsi dell'uomo vivo, ma si slancia urlando sul ferito, ma balza con silenzio felino sul dormente, sul privo di forze e lo scanna o lo tortura in modo spaventevole orrendo, per goderne la lunga terribile agonia. Talvolta, non per amore di una patria di cui nessuno gli insegnò nè l'essenza nè il nome, non per un sentimento di dovere puramente militare, non per momentaneo entusiasmo bellnino, non per amore di gloria ma per sola avidità di saccheggio, o, per cieco bestiale fanatismo non temendo ma volendo fermamente la morte, egli il più povero tra i poveri, per godere un istante di gioia nel paradiso apertogli dall'astuto Maometto, si scaglia contro le bocche dei fucili e dei cannoni nemici, agognandone coraggiosissimamente il bacio tremendo!

E non è questo il vero, il perfetto tipo di guerriero? Noi, a forza di troppo affinarci nel campo civile, di tutto legiferare e analizzare, abbiamo capovolto i termini di paragone.

Siamo noi guerrieri? No.

Noi siamo «cavalieri della guerra». Noi siamo un perfetto modello di decadenza bellica.

Cerchiamo di non fraintenderci e poniamo da banda le frasi di malinteso pudore civile. La Guerra è fenomeno terribile di odio fra due popoli, odio che deve animare entrambi all'ardentissima volontà di uccidere, incenerire il nemico con tutti i mezzi. È fenomeno quindi che nella sua essenza non può escludere il tradimento e l'insidia. La guerra nel suo genuino carattere è sinonimo di distruzione totale con tutte le forze, con tutti gli accorgimenti, con tutte le astuzie, con tutti i tradimenti, con tutti gli elementi disponibili manifesti o celati.

Noi invece, dai cavalieri medioevali ereditammo il guanto, sia pure a scaglie di acciaio, ma pur sempre, guanto.

Noi ereditammo il saluto con la visiera sollevata e lo sguardo sereno e calmo, senza quindi alcuna ombra di odio o di corruccio, fisso nello sguardo altrettanto sereno e calmo del campione nemico.

Noi ereditammo la cortesia squisita nel porgere la mano al nemico caduto e nel riconsegnargli la spada sfuggitagli dal pugno durante il tempestare dei colpi; noi abbiamo in seguito chiuso in un cerchio innumerabile di limitazioni gli istinti feroci delle nostre masse combattenti, educandone e spesso forzandone l'animo alla generosità verso i vinti, alla pietà e alla cura fraterna dei feriti avversari, alla distinzione chiara nelle uniformi e nelle bandiere fra belligerante e belligerante; noi abbiamo esclusi tanti e poi tanti degli elementi incarnati nella parola «guerra» nella entità classica di questo terribile fenomeno umano, che oggi non siamo capaci nè dobbiamo esser capaci di fare la guerra «naturale».

I nostri avi romani anch'essi non furono guerrieri nel senso assoluto e da noi attribuito alla parola. Essi usarono «la guerra» quale «mezzo» non quale «scopo»; non cioè per naturale istinto sanguinario barbarico di predatori, ma per necessità fatale di espandere i polmoni gagliardi in orizzonte più vasto al proprio respiro, necessità fatale di gittare le basi ed erigere generosamente la propria granitica saggezza fra i popoli tutti della terra.

Così «la Guerra» compì per Roma, come oggi per noi (per le nazioni cioè realmente destinate a vasti confini) l'ufficio delle tempeste pel mare: servono ad impedirne con la immobilità della pace, la putrefazione.

Il nemico che abbiamo a fronte è invece diametralmente agli antipodi civili. Esso trae, attinge nelle deserte solitudini delle sabbie infocate, dagli umidi fiord o dalle nere caverne trogloditiche del Gebel, tutta la feroce bestialità primigenia, tutta la sanguinarietà della belva cieca per fame. Esso è il genuino tipo di guerriero. Esso è la bestia umana ridivenuta gorilla, che urla e si inerpica sulle palme e colpisce alle spalle, nel sonno, nello spensierato cammino il civile soldato di Roma portante in grembo, non ferro e fuoco, ma i frutti generosi di tutta una storia di progresso millenario e fecondo.

Noi ci troviamo dunque a combattere con infinita inferiorità belligera rispetto a costoro, ad onta delle macchine guerresche belle e meravigliosamente congegnate di cui ostentiamo la superba potenza, ma che spesso fanno l'ufficio dello scudiscio sibilante furiosamente nel pugno del titano.

« Come si può sperare di schiacciare un nemico che alla « fluidità della vita esteriore individuale e sociale, (scrive « uno studioso di psicologia araba) unisce una fluidità intima, « intellettuale e morale, per la quale come oggi ci tradisce fuggendo e portando tutto ciò che attratti dalle sue « convincenti espressioni di parole e di fatti gli abbiamo « confidato; domani, battuto in un combattimento sanguinoso e ritiratosi di qualche passo dopo aver nascosto le « armi, viene a voi a vendervi le frutta, gli ortaggi, « il grano, il pane ed a sorridervi, mentre li presso giacciono ancora insepolti i cadaveri dei suoi morti per opera « vostra? »

Dalla nostra parte poi « La Civiltà » apportando con sè medesima una diffusione sempre crescente di benessere e contemporaneamente un più crescente scetticismo religioso, ha prodotto un attaccamento più sentito alla vita presente, ritenuta « unica vita »; tale, anche per il più umile proletario, da non doversi disprezzare ponendo nell'altro piatto della bilancia *il nulla di una fossa ricoperta di poche pugna di terra.*

Così le dottrine materialiste, l'antipatriottismo, l'umanitarismo socialista, l'odio alla guerra Tolstoiano ed altre più o meno vane teorie di educazione sociale, anch'esse nella enorme propaganda e diffusione di questi ultimi anni, dovevano costituire altro e potentissimo elemento di bellicosità negativa nelle nostre masse avviate alla conquista della Libia.

In ultimo è saggio meditare, con la obiettività più tranquilla, il fenomeno per taluni assurdo e inaccettabile ma per noi, diremo subito, naturale, logico, umano, consono al tempo che volge ed al *nostro* carattere, e che concorse a tingere di speciale colore la condotta della nostra intera campagna e che doveva, anch'esso, sottrarre alla « Guerra » talune delle sue essenziali caratteristiche.

Quali sono i sentimenti più efficaci datori di slancio e di ferocia militare alle masse guerriere?:

— L'odio o la vendetta per ricevute offese.

— La necessità di serbare ad ogni costo cosa posseduta.

— La sete di indipendenza e libertà.

— La ingordigia di preda e di saccheggio.

— La esaltazione religiosa.

Ebbene, questa volta, nulla v'era di tutto ciò in noi Italiani; nessuno di tali importanti coefficienti di vigoria combattiva. Anzi, v'era l'opposto. E cioè, l'invasore, l'arbitro, il cosidetto sopraffattore, slanciandosi pronto e gagliardo verso le Sirti, a cui stupiti si affacciavano gli antichi sudditi di Roma, non soltanto non chiamava nemiche le masse di quei popoli brutalmente organizzate a difesa, ma ad esse tendeva la mano in segno di pace, mentre sentivasi inceppato nell'uso dell'armi da quel ritegno nobile e giusto che suggerisce all'uomo mentalmente sano e civile e che saggezza e opportunità politica e ragion morale possono consigliare (noi non ne discutiamo il merito) di astenersi dal seminare un odio che egli non sente e non vuole ispirare, e dal gittare i germi di futuri rancori e di tragiche inconciliabili rimembranze fra coloro che egli agogna eleggere, sinceramente, come propri congiunti nel glorioso cammino del progresso.

E se dunque nella nostra inferiorità psichico-tattica, guerrescamente parlando, abbiamo visto i nostri soldatini amatissimi forare le indescrivibili insidie dell'oasi con la punta delle troppo civili baionette; resistere calmi e magnifici all'improvviso vipereo attorcimento di Sciara-Sciat; compiere lo sbarco di Bengasi sotto la tempesta dei fuochi nemici e rispondere ad essa imperturbabili, dalle barche avviate nel tumulto delle onde o con metà del corpo intriso nel mare; e attraversare vittoriosi il turbine infernale del deserto come se spensieratamente manovrassero sulle verdi piazze d'armi e nell'amplesso paterno del nostro mite cielo italico; se abbiamo visto la gloria degli attacchi di Ben Said e di Ain-Zara, la gloria cruentissima delle strenue difese di Bu-Meliana e di Bir-Tobras, i meravigliosi accerchiamemti delle Due Palme, di Psitos, di Sidi Alì, del piano della Fetaia; la conquista fulminea del Mergheb, il primo attacco di Zanzur contro posizioni formidabilmente trincerate, l'epopea immortale che si svolse da Macabez a Zuara e Regdaline; se abbiamo visto i nostri soldatini vincere anche le insidie

annidate nell'anima loro, perchè per la fortuna d'Italia fatti ormai sazi e nauseati di scetticismo; e vincere le insidie del clima, dei luoghi, del tempo che spegne gli entusiasmi; della stanchezza di cento combattimenti, noi dobbiamo altamente affermare alla venduta, abbietta stampa calunniatrice Europea che noi non abbiamo più da invidiare nè il chiodato gigante germanico, nè l'eroico nano verdastro giapponese.

E tutto l'ardimento e la sapienza armonica ammirevole delle macchine poderose colà poste in azione e che esaltano il nostro popolo esuberante di fantasia, e fra tutti gli eroismi innumerevoli compiuti da ogni arma e servizio, fra cui la cooperazione offerta, magnifica, indimenticabile dalle nostre artiglierie e la perfetta oculata magistrale preparazione logistica e l'impianto ed il funzionamento concorde degli organi più complessi e delicati, tutto ciò, pur nel suo eccellente valore e nella riconoscenza imperitura meritatasi dalla patria, tutto deve cedere e piegare reverente il capo dinanzi ai sacrifici compiuti con uno slancio meraviglioso dalla piccola arme che fece col suo più largo e vermiglio fiume di sangue « Una » l'Italia ed ora La fa più vasta e più grande:

La baionetta!

I nostri bei reggimenti, non più impastati di esseri eterogenei, ma corpi ognuno con salda corazza, costituenti il fodero invulnerabile d'una bandiera tricolore; ma ragazzi, fanciulli imberbi che parlano della patria e della sua missione attuale con uno slancio con una sicurezza come non sapevano parlarne fra i nostri avi, forse, neppure i loro condottieri; semplici soldatini tolti dai campi d'ogni regione italica e dalle nebbie molti, dell'analfabetismo, che sanno tuttavia per la prima volta da che la razza umana ha pullulato sul pianeta, con una coscienza così piena e sincera, il perchè vanno, il perchè fanno la guerra! il perchè si *deve* gittare spensieratamente la vita sul piatto della bilancia fatale, quando, nell'altro piatto pronto a sollevarsi alle stelle, sia deposta non più la spada ingorda di Brenno ma la propria amatissima bandiera, ma il bene, ma l'onore della propria nazione!

Un prode ufficiale della nostra gagliarda marina, Quegli che per il primo ascese il castello di Bengasi e vi piantò

la bandiera tricolore mentre scrosciava la fucilata e le sabbie della Giuliana si facevano vermiglie, Quegli che vide dal glorioso osservatorio, le nostre fanterie sbarcare e procedere allineate all'avvolgimento della Berca, mescendo i canti popolari agli urli replicati di « Savoia », al sibilo serpigno delle palle nemiche ed allo scroscio beffardo delle artiglierie; quel felice spettatore di tanto quadro immortale, a me affermò di aver sentito viva in quell'istante l'assenza di un uomo (e la voce gli tremava nella gola mentre gli occhi suoi rivedevano con rinnovato stupore e ineffabile gioia il magnifico spettacolo di rinascenza italica) l'assenza di un uomo che avrebbe reso completa per sublime bellezza la tragedia gigantesca, animata dai meravigliosi insospettati entusiasmi.

il divino Tamagno che col tuonante grido dominatore, cantasse, volto alle sirti infide:

« Esultate!! »

Ugo Scotti Berni
aiutante di campo della brigata Torino.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

PARTE II

(Continuazione — Vedi dispensa II, pagina 3.7)

Gli organismi militari.

MONTENEGRO.

Superficie. — Chilometri quadrati 9080.

Popolazione. — Assoluta, 285,000 abitanti — relativa, 31 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1885 la popolazione assoluta era di 236,000 abitanti e quella relativa di 26 abitanti per chilometro quadrato. Si ha quindi un aumento medio annuo che raggiunge all'incirca l'uno per cento, aumento tanto più notevole se si tien conto della forte corrente migratoria causata dalle ristrette risorse che il terreno offre. D'altra parte il Montenegro sente vivamente la necessità di arrestare questa emigrazione, e di qui il bisogno non meno sentito di acquistare territorii più fertili che gli permettano di sfruttare tutta la capacità di sviluppo della popolazione.

Carattere delle istituzioni. – La tradizione storica e la situazione di fatto (quasi interamente avvolto da territorio turco) impongono al Montenegro di richiedere alla popolazione il massimo sforzo per la difesa della propria indipendenza. La ristretta zona da proteggere fa sì che questo sforzo massimo assicuri una difesa efficace, ma solo una difesa, poichè l'organismo militare nel suo complesso per il concorso di elementi di diversa efficienza ha ben limitato potere offensivo, anche perchè la necessità di mettere in linea il massimo numero di fucili obliga a ridurre allo stretto indispensabile i servizii e quindi il raggio di azione dell'intiero organismo.

Nel complesso le istituzioni militari montenegrine sono una imitazione di quelle svizzere con opportuni adattamenti al carattere della razza.

Oblighi di servizio e loro durata. — L'obligo al servizio militare è generale e personale, e più che un dovere è considerato come un sacro diritto. Difatti in proposito così si esprime la legge montenegrina: « In guerra, qualora il nemico aggredisca qualche parte del nostro territorio, ogni « montenegrino o berdiano (la Berda è una delle quattro « regioni storiche del piccolo regno) è obligato, appena lo « sappia, a prendere le armi ed a marciare contro il nemico nel nome della patria e della libertà. Se qualche mon« tenegrino o berdiano e qualche villaggio o distretto non « marciasse contro il nemico comune, quei paurosi od indif« ferenti alla sorte della patria saranno disarmati e non « potranno mai più portare armi; decadranno da ogni onore « e dignità e saranno costretti a portare un grembiale da « donna, affinchè risulti da un segno palese che non hanno « cuore di uomini ».

Gli uomini dai 20 ai 52 anni (circa 26,000) sono ascritti all'*esercito attivo.* Per essi sono stabilite esercitazioni domenicali (specialmente di tiro) fatte sotto la direzione degli stessi ufficiali e graduati che dovranno inquadrarli in guerra. Questo contribuisce a creare uno dei più notevoli elementi di forza morale, che può dare ragione della speciale saldezza delle milizie montenegrine. In autunno hanno poi luogo esercitazioni speciali di compagnia (10 giorni) e di battaglione (2 giorni).

Tutti quelli che hanno meno di 20 anni e più di 52 costituiscono l'*esercito di riserva* (circa 12,000). I giovani dai 18 ai 20 anni formano due classi di reclute, che sono riunite annualmente per 63 giorni di istruzione, di cui 48 destinati alla scuola individuale di plotone e di compagnia, e 15 a manovre varie. Gli uomini dal 53° al 62° anno sono invece obligati a rispondere ad una rivista di presenza per ogni anno

Si hanno inoltre circa 6,000 uomini (di cui 3,000 fra i meno validi e 3,000 scelti addirittura fra i non atti al servizio) destinati al treno ed ai servizi sulle retrovie e richiamati ogni anno per 4 giorni.

I mussulmani possono essere esentati dal servizio pagando una tassa di L. 14,70. Il soldato poi, se sostegno di famiglia, può essere dispensato da un periodo di manovra su tre dopo cinque anni di servizio nell'esercito attivo, pagando

volta a volta una tassa ammontante al 10 % delle sue imposte.

Le cifre esposte indicano che lo sfruttamento della popolazione è spinto al massimo: i limiti estremi di età, 18 e 62 anni lo provano. A malgrado del notevole valore individuale, dello spinto sentimento patriottico, l'esercito attivo composto di individui dai 20 ai 52 anni non ha omogeneità sufficiente ad assicurare una vigorosa e continuata azione offensiva. La mancanza di un adeguata riserva in uomini induce a meditare sulla notevole diminuzione di efficienza alla quale sarebbe esposto l'organismo militare montenegrino in una campagna di una certa durata, all'infuori delle perdite dovute ad azioni tattiche.

Ordinamento del tempo di pace — Armamento. — Amministrativamente il territorio è diviso in 11 circoscrizioni in ognuna delle quali si recluta 1 brigata di 1ª linea o dell'esercito attivo ed 1 battaglione di 2ª linea o dell'esercito territoriale.

Ogni circoscrizione comprende un numero variabile di distretti (4, 5, 6 a seconda della popolazione) che forniscono ognuno un battaglione dell'esercito attivo. Le circoscrizioni di brigata sono poi raggruppate in 4 circoscrizioni di divisione nel modo seguente.

1ª divisione Cettigne:

1ª brigata Katunska, Cettigne, 6 battaglioni.

2ª brigata Rijecka Liesanska, Rijecka, 4 battaglioni.

3ª brigata Primorska Crumicka Antivari, Antivari, 7 battaglioni

2ª divisione Podgoritza:

4ª brigata Zetska, Podgoritza, 6 battaglioni.

5ª brigata Spuzka, Spuz, 3 battaglioni.

6ª brigata Brdska, Danilovgrad, 4 battaglioni.

3ª divisione Niksik:

7ª brigata Niksicka, Niksick, 5 battaglioni.

8ª brigata Vucedolska, Velinje, 4 battaglioni.

9ª brigata Durmitorska, Savniki, 5 battaglioni.

4ª divisione Kolascin:

10ª brigata Moraca Rovacka, Kolascin, 6 battaglioni.

11ª brigata Vasojevitka, Andrijevitka, 6 battaglioni.

Nel 1911 fu istituita in Cettigne una scuola per il reclutamento di ufficiali sotto la direzione del colonnello russo

[illegible], gli insegnanti sono ufficiali montenegrini e russi, durata dei corsi sei anni.

Per il perfezionamento dei quadri il Montenegro ricorre alle scuole superiori degli stati viciniori; alcuni ufficiali frequentarono corsi di istruzione in Turchia. Un solo ufficiale venne ammesso alla nostra scuola di guerra, però non ne conseguì il diploma.

I limiti di età dei quadri sono piuttosto ristretti specialmente nei gradi inferiori. Essi sono:

tenente — 40 anni;

capitano — 45 anni;

ufficiale superiore — 50 anni;

generale di brigata — 62 anni;

generale di divisione — secondo il giudizio del capo dello stato.

Ne consegue rapidità di carriera, comandanti giovani specie nei gradi inferiori, ed una notevole stabilità di comando in alto.

Fanteria. — Il battaglione, di forza variabile (da 400 ad 800 uomini) a seconda della popolazione del distretto nel quale si recluta, è la maggiore unità di formazione della fanteria. Si compone di un numero variabile di compagnie (da 4 ad 8) che si mobilitano sul seguente organico:

1 capitano;

1 subalterno;

5 sottufficiali anziani (i plotoni sono comandati da sottufficiali anziani);

10 caporali;

1 portainsegna;

100 uomini circa.

È armata del fucile russo mod. 1891 del calibro di millimetri 7,62 a ripetizione (30,000 fucili). Il Montenegro dispone inoltre di 20,000 fucili Werndl, di 30,000 fucili Berdan e di 10,000 fucili di modello antico. A queste armi occorre aggiungere 40,000 sciabole baionette e 20,000 pistole.

Questo armamento è completato da mitragliatrici Maxim someggiate del calibro di millimetri 7,62.

Cavalleria. — Il terreno montuoso, la scarsità di quadrupedi la fa solo debolmente rappresentare nell'esercito montenegrino; essa più che cavalleria vera e propria co-

stituisce drappelli che vengono assegnati ad ogni divisione ed a ogni brigata per il servizio di esplorazione, di guida e di corrispondenza.

Artiglieria. — È costituita da 11 batterie da montagna su 4 pezzi da 75 millimetri sistema Krupp, da 30 pezzi da campagna da 87 millimetri e da 30 pezzi di medio calibro di vario modello e di calibro diverso, e cioè cannoni da 120, obici da 210, mortai da 87, da 149 e da 240. Negli ultimi tempi il Montenegro si è anche provvisto di bocche da fuoco di tipo recente e di modello russo, e cioè 3 batterie su 4 pezzi da montagna da 70 millimetri a tiro rapido mod. 1904, 4 batterie su 4 pezzi da campagna da millimetri 7,62 a tiro rapido mod. 1902, 4 batterie su 4 pezzi di cannoni da millimetri 106, 2 batterie su 4 pezzi di cannoni da millimetri 150, e 5 batterie su 4 pezzi di mortai da millimetri 150.

Genio. — 15 compagnie fornenti alle brigate ed alle divisioni drappelli delle varie specialità.

Servizi. — È solo dal 1910 che ad essi è stato assegnato un personale speciale, formato su 11 battaglioni, in concorso cogli invalidi che prima vi concorrevano quasi da soli aiutati da donne. La loro organizzazione è però affatto rudimentale. Ogni battaglione pei rifornimenti di viveri e di munizioni dispone però di un numero limitatissimo di quadrupedi da basto e da tiro.

Il costume nazionale tiene luogo di uniforme tranne che per i riparti permanenti (la guardia e i riparti di istruzione). Come calzature sono portate le opance (specie di ciocie).

I soli riparti permanenti sono:

La guardia del Re (Perianici) — una compagnia più un drappello a cavallo, circa 50 uomini: durata del servizio 3 anni.

Le unità di istruzione:

2 battaglioni di fanteria (durante quattro mesi dell'anno) ripartiti fra le divisioni per l'istruzione delle reclute;

1 gruppo di mitragliatrici (4 pezzi);

4 batterie di artiglieria (1 da campagna, 2 da montagna, 1 pesante campale):

1 compagnia genio, nucleo di istruzione per le varie specialità.

L'armamento è distribuito agli individui fin dal tempo di pace e quelli dei distretti di frontiera hanno anche in consegna un munizionamento di 50 cartucce.

Mobilitazione. — La mobilitazione è rapidissima ed il piede di guerra corrisponde alle divisioni amministrative del tempo di pace. Sono così complessivamente formate dall'esercito attivo 4 divisioni su 11 brigate.

Ciascuna brigata, oltre ad un numero vario di battaglioni comprende un distaccamento di esploratori montati, un gruppo di mitragliatrici (4), 1 batteria da montagna, 1 sezione di zappatori ed 1 sezione di telegrafisti.

La divisione dispone di un distaccamento di esploratori montati, di 3 batterie (una da campagna, una da montagna una di obici pesanti campali) e di 1 sezione di zappatori.

Nel complesso l'esercito di campagna montenegrino può raggiungere approssimativamente 45,000 uomini (compresi 1800 ufficiali circa) con 102 pezzi e 44 mitragliatrici. Alla sorveglianza dei confini ed ai servizi territoriali provvede l'esercito territoriale su 11 battaglioni di effettivo vario.

Ogni armato di fucile ha una dotazione individuale di 120 cartucce, ed ogni pezzo è immediatamente seguito da un numero di colpi variabile da 150 a 200 secondo la specie e il calibro.

Non si hanno notizie sicure, ma pare probabile che il Montenegro nell'attuale mobilitazione si sia parzialmente, se non totalmente, valso delle artiglierie a tiro rapido che possiede, per quanto si possa ritenere il personale non sufficientemente addestrato al loro servizio ed al loro impiego.

Del resto l'artiglieria più delle altre armi risente della particolare organizzazione; le deficienze tecniche sono aggravate da deficienza di mobilità e da difficoltà di rifornimento delle munizioni.

Come si vedrà in seguito, nella guerra attuale la formazione delle divisioni venne rimaneggiata nell'intendimento di assegnare ad esse brigate reclutate nella zona limitrofa a quella nella quale dovevano operare.

Considerazioni riassuntive. — L'alto amore di patria, l'elevato spirito militare, la bravura quasi selvaggia, l'odio al turco, la sobrietà, la resistenza alle marce ed alle fatiche, lo speciale indirizzo di ammaestramento contribuiscono a fare del montenegrino un ottimo soldato.

Alle altre ragioni però che già si sono esposte e che contribuiscono a limitare l'efficienza offensiva dell'esercito montenegrino si può aggiungere una sperequazione fra lo spinto sentimento individuale e la capacità tecnica dei quadri, che, evidentemente, non è quale le moderne esigenze lo richiederebbero. Anzi i ristretti limiti di età, sotto questo aspetto, più che utili sono dannosi, poichè anche nella funzione di comando aggiungono un sentimento aggressivo superfluo quando si disponga di elementi già di per sè animati dal più elevato spirito offensivo. Lo provano nella recente guerra numerose azioni eseguite intempestivamente senza alcuna adeguata preparazione di fuoco.

Bulgaria.

Superficie. — Chilometri quadrati 96,345.

Popolazione. — Assoluta, 4,035,615 abitanti — relativa, 42 abitanti per chilometro quadrato. Questi dati risultano dal censimento del 1905. Nel 1893 la popolazione assoluta era di 3,303,816 abitanti e quella relativa di 34: onde è che all'epoca attuale per il sempre crescente eccesso delle nascite rispetto alle morti si può ritenere che la popolazione assoluta sia di almeno 4,700,000 abitanti e quella relativa di 49. La popolazione bulgara tende quindi ad aumentare in ragione quasi dell'uno e mezzo per cento, proporzione abbastanza forte e che non lascia per ora intravedere un limite vicino di arresto se si tien conto che la grande massa è dedita all'agricoltura, e che le risorse del terreno offrono ancora un largo margine, tanto che nel 1912 l'esportazione dei soli cereali raggiungeva 129 milioni di lire su di un movimento complessivo di esportazione di 184 milioni.

Ferrovie. — Nel 1912 si avevano in esercizio chilom. 1928 di ferrovie, ossia quasi 2 chilometri per cento chilometri quadrati. Nel 1888 i chilometri di ferrovia in esercizio erano solo 692, cosicchè si può dedurre che in 25 anni la rete ferroviaria bulgara si è quasi triplicata. All'inizio criteri esclusivamente commerciali hanno guidato le costruzioni; negli ultimi anni specie col progetto (in parte in esercizio ed in parte in costruzione) Rustschouk Stara Zagora, ad essi si è unito il criterio di agevolare i movimenti militari verso il tratto più minacciato della frontiera turco-bulgara.

Carattere delle istituzioni. — Solo la forza ha potuto per lungo tempo frenare le aspirazioni della razza bulgara tendenti a scuotere il giogo turco. Il trattato di Berlino segnò l'inizio di un periodo di libertà e di progresso che forse sarà coronato da quello che chiuderà la guerra attuale. Soddisfatte le aspirazioni di indipendenza presero maggior forza quelle che miravano a riunire in un solo regno tutta la razza bulgara. Di qui la necessità di preparare un poderoso strumento di guerra per combattere sia contro il tradizionale nemico, sia per imporre la propria volontà agli altri Stati balcanici gelosi di un eventuale accrescimento di potenza della Bulgaria. Questa gelosia, momentaneamente sopita da un superiore interesse generale, ha sicuramente influito sull'indirizzo e la condotta delle operazioni nella guerra attuale, e lascia adito a ritenere che, acuita dagli ultimi avvenimenti, conterrà il germe di future lotte attraverso le quali la penisola balcanica potrà finalmente giungere ad un assetto definitivo che dovrà la sua sola ragione alla forza, troppe e complicate essendo le questioni di diritto che ad essa si collegano.

Obblighi di servizio e loro durata. — L'obbligo al servizio militare è generale e personale. Esso va dal 20° al 46° anno di età. Dal 20° al 22° anno per la fanteria e dal 20° al 23° per le altre armi gli individui sono ascritti all'*esercito attivo:* dal 22° al 40° anno e dal 23° al 39° per le altre armi, alla riserva dell'esercito attivo. L'*esercito territoriale* (opolcenie) comprende due bandi: 1° bando, 3 anni per la fanteria, 4 anni per le altre armi; 2° bando, 3 anni per tutte le armi.

La ferma per gli individui dell'esercito attivo può essere ridotta a 18 mesi per la fanteria ed a 30 per le altre armi.

Gli obblighi di servizio constano di un periodo annuale di 18 giorni per la riserva dell'esercito attivo, dai 7 ai 21 giorni per gli individui di 1° bando dell'esercito territoriale e dai 3 ai 7 giorni per quelli di 2° bando.

Gli uomini non atti al servizio ed i musulmani (nel 1907 questi erano in tutto 643,300) pagano una tassa, e così pure pagano una tassa i sostegni di famiglia e gli allievi degli istituti superiori che compiono un solo anno di servizio. La tassa, a seconda del reddito personale, varia da 10 a 4000 lire per anno e deve essere corrisposta per 20 anni; pei mu-

sulmani, dispensati totalmente dal servizio, essa è accresciuta di 20 lire per i primi 10 anni, e di 10 lire per i rimanenti 10 anni.

Contingente annuo circa 80.000 uomini: incorporati 29,000 dei quali approssimativamente 20,000 nella fanteria.

Ordinamento del tempo di pace. — Armamento. — Amministrativamente il territorio è diviso in tre ispezioni di armata comprendenti ciascuna tre divisioni:

- 1ª ispezione Sofia:
  - 1ª divisione Sofiska, Sofia;
  - 6ª divisione Vdinska, Wratza;
  - 7ª divisione Rilska, Dubnitza.
- 2ª ispezione Filippopoli:
  - 2ª divisione Trakiska, Filippopoli;
  - 3ª divisione Balkanska, Sliwno;
  - 8ª divisione Tundschanska, Stara Zagora.
- 3ª ispezione Rustchouk:
  - 4ª divisione Priezlavska, Schumla;
  - 5ª divisione Dunavska, Rustchouk;
  - 9ª divisione Plevenska, Plewna.

Ciascuna ispezione comprende altresì:

- 1 brigata di cavalleria;
- 1 batteria di obici campali (soli quadri);
- 1 battaglione del genio (6 compagnie).

La 1ª ispezione ha in più:

- il reggimento cavalleria della guardia (3 squadroni);
- 1 brigata di artiglieria da montagna su 2 reggimenti;
- 2 gruppi di artiglieria da assedio;
- 1 reggimento di obici (quadri per 3 batterie);
- 1 battaglione telegrafisti (4 compagnie);
- 1 battaglione ferrovieri (4 compagnie);
- 1 battaglione specialisti (3 compagnie).

La 2ª ispezione ha in più:

- 1 reggimento di artiglieria da montagna;
- 1 compagnia pontieri.

La 3ª ispezione ha in più:

- 1 gruppo di artiglieria da assedio;
- 2 batterie di obici (soli quadri);
- 1 battaglione pontieri (4 compagnie).

La divisione è formata da 2 brigate di fanteria e da 1 reggimento di artiglieria campale.

La brigata di cavalleria si compone di 3 o 4 reggimenti.

Ufficiali. — A perfezionare la loro cultura la Bulgaria invia un certo numero di ufficiali presso le scuole superiori dei grandi Stati. Ne vennero ammessi alla nostra scuola di guerra 60 complessivamente, di cui 48 ricevettero il diploma: fra gli altri il capo di stato maggiore dell'esercito Fitcheff, l'ispettore generale della cavalleria maggiore generale Hasslamof.

L'avanzamento è in tutti in gradi per anzianità, salvo in quelli di generale.

I limiti di età per gli ufficiali sono i seguenti:

- capitano, 48 anni;
- maggiore, 52 anni;
- tenente colonnello, 55;
- colonnello, 58;
- generale di brigata, 60;
- tenente generale — 65.

Vari ufficiali russi hanno presieduto al riordinamento dell'esercito bulgaro dopo la guerra del 1885 con la Serbia.

Fanteria. — Il reggimento si compone in pace di 2 battaglioni su 4 compagnie più una compagnia deposito. Ad ogni reggimento è addetta una sezione mitragliatrici Maxim da 8 millimetri someggiata formata su due pezzi: 16 reggimenti hanno inoltre aggregata una compagnia guardia-frontiera.

La fanteria dell'esercito attivo è armata di fucile Männlicher (austriaco) mod. 1895 da 8 millimetri con proietto S. e serbatoio a 5 cartucce; l'esercito territoriale utilizza il Berdan da millimetri 10,66.

La forza delle compagnie in pace è di 3 ufficiali e di 107 uomini; le compagnie di confine hanno 5 ufficiali e 145 uomini circa.

Cavalleria. — Il reggimento comprende 3 o 4 squadroni ed una sezione mitragliatrici su 4 pezzi.

La forza in pace dello squadrone è di 5 ufficiali e di 100 o 125 cavalli.

Artiglieria. — Artiglieria da campagna. Ogni reggimento comprende 3 gruppi di 3 batterie ciascuno; delle 3 batterie di ogni gruppo però una non è fornita di mezzi di traino. Il materiale è quello Schneider-Canet mod. 1903, a deformazione con scudi, del calibro di 75 millimetri.

La formazione di pace della batteria è di 3 ufficiali, 58 uomini, 2 pezzi, 2 cassoni con un numero indeterminato di cavalli.

Ciascun reggimento da campagna ha inoltre in consegna 6 batterie a 6 pezzi modello Krupp ad affusto rigido.

Gli artiglieri da campagna sono armati di moschetto Mannlicher.

Artiglieria da montagna. — Ogni reggimento si compone di 2 gruppi ciascuno di 2 batterie della forza di 4 ufficiali, 89 uomini e 4 pezzi.

Il materiale è di due tipi dello stesso calibro (75 millimetri), Krupp a tiro rapido mod. 1904 e Schneider a tiro rapido mod. 1907. In ciascun reggimento un gruppo è armato di materiale Schneider ed un gruppo di materiale Krupp. Ogni reggimento ha inoltre in consegna 6 batterie Krupp di vecchio modello su 6 pezzi

L'artiglieria pesante campale dispone di obici Schneider-Canet a tiro rapido da 150 millimetri, di obici Schneider-Canet a tiro rapido da 120 millimetri, di obici Krupp da 150 millimetri e di obici Krupp da 120 millimetri. Il materiale Krupp è di modello meno recente.

L'artiglieria da fortezza e da assedio è dotata di bocche da fuoco di vario modello e di vario calibro.

Nel complesso la Bulgaria per operazioni attive può disporre di circa 150 bocche da fuoco di medio calibro.

I battaglioni di artiglieria da fortezza e da assedio sono su 3 compagnie.

Piede di pace. — Nel 1911 era di 3500 ufficiali e di circa 55,000 uomini (oscillazioni della forza da 35 a 63,000 uomini). Nel 1888 era di 1484 ufficiali e di 30,862 soldati; è evidente la maggior cura dedicata al corpo degli ufficiali in conseguenza, come si vedrà in seguito, del notevole accrescimento di unità all'atto della mobilitazione.

La Bulgaria acquista i cavalli che le occorrono quasi totalmente all'estero (Russia ed Austria-Ungheria); non si hanno però dati in proposito.

L'istruzione delle truppe è molto curata, specialmente l'addestramento al tiro, al quale esercizio è dedicato annualmente un numero notevole di cartucce.

Mobilitazione. — *Fanteria.* — Si ha la mobilitazione normale quando le unità si raddoppiano, la mobilitazione straordinaria quando le unità si quadruplicano. Nella mobilitazione straordinaria i 72 battaglioni permanenti dovrebbero trasformarsi in 72 reggimenti a 4 battaglioni (288 battaglioni). Le 36 sezioni di mitragliatrici si mobilitano in 36 compagnie su 4 pezzi.

A questo occorre aggiungere 72 battaglioni dell'esercito territoriale per la guardia di confine e per i servizi territoriali.

La fanteria dell'esercito attivo è munita di tende e di cucine rotabili.

Cavalleria. — All'atto della mobilitazione i 4 reggimenti su 4 squadroni, 1° e 2° (1ª brigata) 3° e 4° (2ª brigata) formano una divisione di cavalleria autonoma rinforzata da 2 batterie a cavallo di nuova formazione; la 3ª brigata ed i rimanenti reggimenti della 1ª e 2ª brigata, rinforzati dalla gendarmeria dovrebbero essere ripartiti fra le divisioni. Il reggimento cavalleria della guardia (3 squadroni) resta a disposizione del comando supremo.

Artiglieria. — Ogni reggimento di artiglieria da campagna provvede a completare e a fornire gli attacchi delle batterie (ogni batteria si mobilita su 4 pezzi e 12 cassoni) ed alla mobilitazione di 6 batterie Krupp su 6 pezzi e 6 cassoni; provvede altresì alla mobilitazione di 2 sezioni parco per il rifornimento delle munizioni.

L'artiglieria da montagna si mobilita su 35 batterie di cui 23 Krupp (alcune a deformazione e le altre ad affusto rigido), 9 batterie Schneider a deformazione e 3 batterie Schneider ad affusto rigido. Le batterie di modello meno recente sono su 6 pezzi, le altre su 4 pezzi.

È prevista la formazione di alcune altre batterie campali (9) e da montagna (3, dotate di vecchio materiale, trainate o someggiate con ripieghi, cavalli di piccola statura, buoi, asini, batterie che dovrebbero servire quasi di complemento all'artiglieria da assedio.

Le 3 batterie di obici campali si trasformano in 3 gruppi di 3 batterie su 4 pezzi e 12 cassoni. Si forma inoltre 1 reggimento di obici Krupp su affusto rigido del calibro di millimetri 120 su 2 gruppi (5 batterie, di 6 obici e di 8 cassoni ciascuna), ed 1 reggimento (2 gruppi-4 batterie) di obici Krupp da 150 millimetri coi quadri del reggimento obici già esistenti in pace.

Genio. — I 6 battaglioni si trasformano in 11 battaglioni.

Munizionamento. — Ogni armato di fucile dispone di 150 cartucce; altre 50 sono portate dal carreggio dei corpi, e 100 cartucce dal treno divisionale.

La dotazione degli armati di moschetto è di 60 cartucce.

Il munizionamento dell'artiglieria è il seguente:

artiglieria da campagna - nuovo materiale - colla batteria . . . . 332 colpi
artiglieria da campagna - nuovo materiale - col parco div. . . . . 304 »
artiglieria da campagna - vecchio materiale - colla batteria . . . . 149 »
artiglieria da campagna - vecchio materiale - col parco div.. . . . . 100 »
artiglieria da montagna - nuovo materiale - da 128 a 324 colpi;
artiglieria da montagna - vecchio materiale - da 138 a 262 colpi;
artiglieria pesante campale - nuovo materiale - da 150 a 300 colpi;
artiglieria pesante campale - vecchio materiale - da 100 a 200 colpi.

Complessivamente l'esercito campale comprende circa 350,000 uomini con 300,000 fucili, 6000 sciabole e forse 1000 pezzi, di cui poco meno della metà a tiro rapido.

L'esercito territoriale conta approssimativamente 36,000 fucili.

Da quanto abbiamo detto risulta evidente:

1° Quando anche alla Bulgaria non manchino uomini per quadruplicare le unità di fanteria, le faranno certamente difetto i quadri. Si aggiunga che quadruplicando le unità elementari sarebbe necessario raddoppiare le grandi unità, il che recherebbe notevole perturbamento nella funzione di comando per le numerose promozioni improvvise necessarie. Tenuto anche conto della necessità di mobilitare rapidamente, questo fa ritenere che probabilmente in linea di massima potrebbe convenire alla Bulgaria una soluzione intermedia che senza portare ad un radicale rimaneggiamento delle formazioni di pace, le rinforzi notevolmente convertendole approssimativamente in piccoli corpi di armata su 3 brigate. Cogli uomini esuberanti si avrà la pos-

sibilità durante lo svolgimento stesso delle operazioni, di creare poi nuove grandi unità alle quali affidare un particolare mandato, e di tenere a numero le unità combattenti colmandone volta a volta gli inevitabili vuoti.

2° È evidente la difficoltà di mobilitazione che incontra l'artiglieria; riferendoci solamente a quella campale essa deve provvedere a completare gli attacchi di 54 batterie da 50 a 178 cavalli, deve provvedere interamente agli attacchi di 27 batterie a tiro rapido e di 54 batterie Krupp in complesso un fabbisogno minimo di 18,000 cavalli contro appena 3000 effettivamente esistenti negli organici di pace. Si aggiunga la difficoltà di avere buoni conducenti fra individui che hanno oltrepassato i trenta anni tanto più che si tratta di personale affatto fuori di esercizio e quindi non in grado di valersi di cavalli non perfettamente addestrati proprio allorchè le condizioni di traino si rendono più difficili. Il paese presenta deficienza di quadrupedi specialmente di taglia utile per l'artiglieria campale, e la ristrettezza del tempo e difficoltà finanziarie possono non permettere o non fare ritenere conveniente l'acquisto di quadrupedi su larga scala in regioni straniere.

Questo evidentemente imporrà di provvedere con particolari ripieghi al personale ed ai cavalli ove si voglia portare in campo il massimo numero di pezzi, cosa che pare consigliabile e conveniente data la situazione della Bulgaria.

Considerazioni riassuntive. — Allo sforzo massimo militare bulgaro, che principii fondamentali di esistenza gli impongono, sono di ostacolo le ristrette risorse del paese che suggeriscono una notevole sproporzione fra il piede di pace e quello di guerra, sproporzione maggiormente sentita nei due elementi che è meno possibile di improvvisare, i quadri ed i quadrupedi. Si aggiunga che le non abbondanti risorse di bilancio non permettono altresì un ricco munizionamento, e sopratutto per quanto riguarda artiglieria obligano a portare in campo anche materiali di modello meno recente.

A malgrado poi che la maggior parte degli uomini sia fornita dalla classe agricola che, come è noto, conserva maggiore robustezza che non le altre classi, pare che il notevole dislivello di età fra gli individui, dal 20° al 40° anno, dovrà influire sul valore complessivo dei riparti nella loro

abilità manovriera nel campo tattico, e nella loro abilità tecnica di esecuzione del fuoco. È altresì evidente che i disagi della guerra su di un aggregato di così diversa resistenza si faranno maggiormente sentire con un per cento di perdite e di ammalati superiore a quello avuto in altre campagne con altri organismi.

D'altra parte è bene tener conto dello spirito aggressivo che anima l'intero organismo bulgaro e dell'idea nazionale di una grande Bulgaria bene radicata nell'animo di tutti.

La scarsità delle risorse equine, combinata con le deboli risorse finanziarie, se rende già difficile la questione del traino per le artiglierie, obbliga per i servizi di seconda linea a valersi largamente di buoi e questo produrrà lentezza nei movimenti e quindi crisi nei rifornimenti, ove non si disponga liberamente di una ferrovia, sia per la minore velocità dei buoi, sia per la necessità di ridurre le ore di marcia per l'alimentazione e per il riposo (il bue richiedendo maggior numero di ore che non il cavallo). Ma sopratutto si avrà un notevole consumo di mezzi, poichè il bue si logora rapidamente a malgrado di ogni miglior cura.

Tutto ciò concorre ancora ad aumentare la necessità di giungere presto ad una decisione, necessità che abbiamo già detto risultare anche dalla situazione geografico-militare della Bulgaria rispetto alla Turchia.

La difficoltà dei rifornimenti, la scarsità del munizionamento, la poca abilità complessiva dei riparti nella manovra tattica e nell'esecuzione del fuoco porterà di necessità a dare la preferenza ad una tattica quasi brutale di urto che d'altra parte consente una soluzione più rapida e più decisiva (per quanto più sanguinosa), e per la quale si può contare sul principio profondo di fede che anima la massa.

Flotta bulgara. — Ha importanza ridotta, gli interessi vitali della Bulgaria imponendole di dedicare la massima cura all'organismo terrestre.

Si compone:

1 avviso cacciatorpediniere, *Nadezda* (1898), da 1715 tonnellate con 2 pezzi da cm. 10; 2 da cm. 6.5;

6 torpediniere (1907-1908) da 100 tonnellate, con 3 cannoni da cm. 4.7;

una flottiglia sul Danubio.

Il porto di Varna è difeso da alcune batterie, ma non è ancora organizzato come base marittima e dovrebbe essere protetto da uno sbarramento di mine.

Serbia.

Superficie. — Chilometri quadrati 48,303.

Popolazione. — Assoluta, 2,957,907 abitanti — relativa, 61 abitanti per chilometro quadrato (dati dell'anno 1911).

Nel 1887 la popolazione assoluta era di 2,010,692 abitanti e quella relativa di 41 abitanti. Anche in Serbia la popolazione cresce in proporzione circa dell'uno e mezzo per cento annuo come per la Bulgaria, proporzione che può giustamente preoccupare il vicino Stato austro-ungarico per l'attrazione sempre crescente che può risvegliare nei popoli di razza serba che da lui dipendono, la creazione vicina di un potente organismo politico-militare della stessa razza.

Ferrovie. — Nel 1912 se ne avevano in esercizio 949 chilometri, ossia quasi 2 chilometri per ogni 100 chilometri quadrati.

Carattere delle istituzioni. — Nel 1856 il trattato di Parigi garantiva la neutralità della Serbia, e ciò indusse questo Stato ad adottare istituzioni militari simili a quelle svizzere. I successivi avvenimenti politici che nel complesso contribuirono ad indebolire il tradizionale nemico, l'Impero ottomano, la creazione di nuovi organismi politici nella penisola balcanica, risvegliarono le aspirazioni di una più grande Serbia e imposero la necessità di dare alle istituzioni militari il massimo sviluppo.

Le istituzioni stesse risentono qualche poco del sistema prussiano, cosa naturale se si tien conto che numerosi ufficiali hanno compito i loro studi in Germania.

Obblighi di servizio e loro durata. — Il servizio alle armi è personale ed obbligatorio e va dal 17° al 50° anno di età. Possiamo qui notare come la minor popolazione imponga alla Serbia un maggior sforzo che non alla Bulgaria presso la quale la durata del servizio va dal 20° al 46° anno di età. È bensì vero che la Bulgaria può anticipare la chiamata delle classi giovani, ma le occorre tempo per istruirle, mentre col sistema serbo esse possono quasi subito essere inquadrate nell'esercito di campagna.

Gli obblighi di servizio sono così ripartiti.

1° bando — esercito attivo — dai 21 ai 31 anni.

2° bando — truppe di riserva e di complemento al 1° bando — dai 31 ai 38 anni.

3° bando — esercito territoriale — dal 38 ai 45 anni.

4° bando — riserva — dai 17 ai 21 e dai 45 ai 50 anni.

La durata della ferma nell'esercito attivo è di 18 mesi per la fanteria e di due anni per le armi a cavallo, ma i due terzi del contingente fanno soltanto 6 mesi. Gli individui in congedo dell'esercito attivo e quelli della riserva dell'esercito attivo (2° bando) sono annualmente chiamati ad un periodo d'istruzione di 25 giorni, il 3° bando e le milizie di 30 giorni.

Sono esenti i sostegni di famiglia ed alcune altre categorie di persone, che però devono pagare una tassa militare uguale al decimo dell'imposta annuale alla quale sono sottomessi.

Ordinamento del tempo di pace. — Armamento. — Amministrativamente il territorio è diviso in 5 divisioni:

1ª	Morava	Nisch.
2ª	Drina	Valjevo.
3ª	Danubio	Belgrado.
4ª	Sumadja	Kragujevac
5ª	Timok	Zajekar.

L'esercito serbo comprende inoltre:

1 divisione di cavalleria su 4 reggimenti;

1 reggimento di artiglieria da montagna;

1 reggimento di obici pesanti campali.

La divisione di fanteria è formata da 4 reggimenti di fanteria (non esistono comandi di brigata permanenti), 1 reggimento di artiglieria da campagna, 1 compagnia di sanità

Nel territorio della 1ª divisione risiedono inoltre 1 reggimento di artiglieria da fortezza, 2 battaglioni del genio (5 compagnie zappatori, 1 compagnia minatori, 1 compagnia ferrovieri, 1 compagnia telegrafisti), e nel territorio della 5ª, mezzo battaglione di pontieri (2 compagnie).

La divisione di cavalleria si compone di 2 brigate su 2 reggimenti ciascuna, 1 gruppo di artiglieria a cavallo (2 batterie) e di una sezione telegrafisti del genio per divisione di cavalleria

Ufficiali. — L'avanzamento a scelta esiste per tutti i gradi da capitano a generale.

Gli ufficiali celibi che non hanno ancora raggiunto i 30 anni di età possono frequentare la scuola di guerra di Belgrado. Alcuni sono inviati anche presso scuole superiori straniere; alla scuola di guerra di Torino ne vennero ammessi 3 riusciti tutti idonei.

Fanteria. — In pace il reggimento è formato da 3 battaglioni su 4 compagnie e da una sezione di mitragliatrici Maxim da 7 millimetri someggiate (2 pezzi).

L'effettivo di pace del battaglione è di 18 ufficiali e di 231 uomini circa.

La fanteria è armata di fucile Mauser modello 99, calibro 7 millimetri, serbatoio a 5 cartucce, alzo massimo 2000 metri.

Cavalleria. — Ogni reggimento si compone di 4 squadroni (della forza di 4 ufficiali e di 100 cavalli) e di una sezione di mitragliatrici Maxim (2 pezzi).

Artiglieria. — Ogni reggimento di artiglieria da campagna si compone di 3 gruppi di 3 batterie, ciascuna, dell'effettivo di 3 ufficiali, 70 uomini, 60 cavalli, 4 pezzi e 4 cassoni.

L'artiglieria da campagna è dotata del materiale Schneider (Creuzot) modello 1907 a tiro rapido, calibro 75 millimetri, a deformazione con scudo ed alzo panoramico: graduazione massima dello shrapnel a tempo 5500 metri.

Il reggimento di artiglieria da montagna è formato da 3 gruppi di 3 batterie ciascuno. Impiega materiale Schneider Creuzot a tiro rapido da 70 millimetri.

Il reggimento di artiglieria pesante campale comprende 2 gruppi di complessivamente 6 batterie (5 di obici Schneider da 120 millimetri, ed una di mortai Schneider da 210 millimetri).

Il reggimento di artiglieria da fortezza è formato da 2 battaglioni ciascuno di 4 compagnie.

A Nisch una stazione di areonautica militare dispone di due palloni.

Piede di pace. — Nel 1912 era di 2033 ufficiali e 34,741 uomini; effettivo abbastanza elevato poichè si avvicina all'1.2 per cento della popolazione. Nel 1885 era di 833 ufficiali e di 12,146 uomini.

Nel 1911 il contingente di leva idoneo era di 26,000 uomini; ne vennero effettivamente incorporati 22,480 dei quali 12,000 con ferma di soli 6 mesi.

Mobilitazione. — L'esercito permanente si completa con gli individui del 1° bando. Ad ogni divisione è aggiunto un reggimento di cavalleria su 3 squadroni tratti dagli uomini di cavalleria del 1° bando che si presentano alle armi col proprio cavallo. I reggimenti di fanteria portano a 4 pezzi le sezioni mitragliatrici e formano un quarto battaglione; cogli uomini esuberanti sono creati altri 21 battaglioni di 1° bando a disposizione per complementi o per creare nuove formazioni.

Il 2° bando fornisce 15 reggimenti su 4 battaglioni armati di fucile Mauser Koka modello 80, trasformato a ripetizione. Il 3° bando, 15 reggimenti su 4 battaglioni armati di fucile Berdan da millimetri 10.66.

In complesso invece dei 61 battaglioni del tempo di pace (1 battaglione guardia-frontiera) all'atto della mobilitazione si calcola di disporre di 221 battaglioni, di cui 101 di 1° bando, 60 di 2°, 60 di 3°; i battaglioni del 1° bando hanno 1000 uomini, quelli del 2° e 3°, 800.

La cavalleria oltre ai reggimenti di 1° bando fornisce 5 reggimenti su 2 squadroni del 2° bando, e 5 squadroni del 3° bando se saranno disponibili uomini e quadrupedi.

Artiglieria. — Cogli uomini del 1° bando si completano le formazioni dell'esercito attivo; con gli uomini del 2° e 3° bando si formano 5 nuovi reggimenti su 3 gruppi di 3 batterie di materiale di modello non recente (De Bange modello 85, calibro 8 centimetri).

Cogli uomini di 2° e 3° bando si forma altresì un nuovo reggimento di artiglieria da montagna su 3 gruppi di 3 batterie di materiale modello De Bange

L'artiglieria pesante campale (1 reggimento, 2 gruppi, 6 batterie) e quella da fortezza (1 reggimento, 3 battaglioni, 12 compagnie) completano i loro organici.

Il genio raddoppia le proprie formazioni, ossia complessivamente si forma su 5 battaglioni comprendenti 10 compagnie zappatori, 2 compagnie minatori, 2 compagnie ferrovieri, 2 compagnie telegrafisti, 4 compagnie pontieri.

I quadri di queste nuove formazioni per tutte le armi debbono essere tratti dall'esercito attivo e questo dà ragione delle difficoltà da superare all'atto della mobilitazione non esistendo in pace alcun nucleo in proposito.

Compongono l'esercito di campagna le formazioni di 1° e di 2° bando.

Nella mobilitazione attuale ebbe quasi completa attuazione un progetto compilato fino dal 1909 col quale all'atto della mobilitazione le grandi unità venivano raddoppiate in modo da costituire 5 divisioni di fanteria di 1° bando, 5 divisioni di fanteria di 2° bando ed una divisione di cavalleria.

Le 5 divisioni di 1° bando hanno formazione analoga a quella di pace (salvo che i reggimenti di fanteria sono su 4 battaglioni), le divisioni di 2° bando sono composte di 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria su 2 squadroni, 1 reggimento di artiglieria (9 batterie, cannoni De Bange su 6 pezzi e 6 cassoni), 1 compagnia genio e servizi vari.

Munizionamento. — Ogni armato di fucile dispone immediatamente di 170 cartucce: altre 130 cartucce sono portate dagli organi di rifornimento.

Il munizionamento dell'artiglieria è il seguente: pezzi a tiro rapido, 332 colpi per pezzo; pezzi De Bange, 160 colpi per pezzo; pezzi a tiro rapido da montagna, 200 colpi per pezzo.

Sebbene in grado minore, per la creazione *ex novo* di un numero minore di unità elementari, gli inconvenienti già lamentati per la mobilitazione bulgara si ritrovano in scala ridotta per quella serba. Sarà difatti più facile la mobilitazione dell'artiglieria, ma il raddoppiamento delle grandi unità porterà di sicuro ad una notevole perturbazione nelle funzioni di comando. Il fatto però che la principale offensiva serba potrà contare nella sua avanzata su di una ferrovia non sbarrata da alcuna opera di fortificazione di valore, semplificherà notevolmente i movimenti sulle retrovie, renderà più sicuri i rifornimenti e sopratutto non creerà certamente cause di ritardo alle truppe operanti riducendo di non poco l'organizzazione dei servizi.

Complessivamente l'esercito campale serbo si può ritenere formato da circa 180,000 uomini con 532 pezzi campali e 120 pezzi di medio calibro fra artiglieria pesante campale e artiglieria da fortezza.

Oltre a questo si potrà contare su circa 40,000 uomini del 3° bando e sulle milizie.

Considerazioni riassuntive. — Pesa sull'esercito serbo la rivoluzione dell'11 giugno 1903 che condusse al regicidio di Alessandro Obrenovich.

Le cure però ultimamente dedicate all'esercito gli hanno fatto eseguire notevoli progressi, e le speranze in futuri rivolgimenti politico-militari hanno contribuito a rialzare l'esercito e gli ufficiali nel prestigio della nazione.

Anche per l'organismo militare serbo valgono le considerazioni già fatte per l'esercito bulgaro, ossia difficoltà di mobilitazione dell'artiglieria e difficoltà di formazione delle nuove grandi unità, poca omogeneità delle unità elementari e poca loro istruzione tecnica con l'aggravante che la zona di confine tutta montuosa e difficile richiederebbe invece truppe bene allenate e bene addestrate. Pare inoltre nel complesso che l'organismo serbo risenta troppo di una rigida concezione non bene adattabile al probabile teatro di guerra, poichè pare che dovrebbe essere fatta più larga parte alle artiglierie someggiate.

Anche per la Serbia come per la Bulgaria negli ultimi 25 anni la popolazione si è accresciuta della metà, il bilancio totale triplicato e quello della guerra raddoppiato Nel 1887 il bilancio totale era di lire 44,460,000, quello della guerra di lire 14,000,093; nel 1912 il bilancio totale era di lire 120,081,803, quello della guerra di lire 29,527,571.

L'avvenire però per la Serbia si presenta più oscuro che non per la Bulgaria la quale dopo la guerra attuale si troverà a contatto con organismi di minore efficienza, mentre per la Serbia l'inizio di un periodo di ascensione coincide coll'aggravarsi della minaccia segnata dalla potenza austro-ungarica.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano

LA QUESTIONE SENUSSITA IN CIRENAICA

Conferenza letta agli ufficiali del 68° fanteria

Come tutte le organizzazioni collettive, le quali amano o per necessità o per studiato calcolo avvolgersi nel segreto e nel misterioso, così dei Senussi si è detto e si dice, si è scritto e si scrive in modi vari e contradditorii, esagerando e attenuando, sicchè difficilissimo riesce il formarsi una idea chiara e precisa al riguardo

Tale difficoltà nel caso speciale è accresciuta dal fatto dell'essere il Senussismo un fenomeno sociale svolgentesi in un ambiente completamente diverso dal nostro occidentale, e del quale a noi sovente sfugge l'intimo pensiero, le recondite aspirazioni dell'animo, tutto quel complesso morale insomma che più della vita esteriore e delle manifestazioni materiali della civiltà, forma la vera essenza di un popolo o di una stirpe.

E ancora il Senussismo, specialmente in Cirenaica, si avvolge e si compenetra nei vari elementi religiosi, politici, economici, sì da formare un tutto ostacolante l'azione di chi comunque tenti la penetrazione della regione.

Non era certo consigliabile di tentare il violento abbattimento di tale ostacolo, che lo sforzo necessario sarebbe costato gravissimi e inadeguati sacrifici e perciò che le operazioni militari nostre in Cirenaica non hanno avuto il carattere di decisione e di violenza proprio della guerra che si voglia condurre a fondo, e per la quale non mancavano certo nè comandanti decisi e di carattere nè ardore nei combattenti. Occorse e occorre ancora aprire successive breccie e penetrare in quel mondo, offrendo al popolo cirenaico i vantaggi derivanti da un diretto contatto colla civiltà occidentale in cambio del riconoscimento della nostra superiorità di armi, di forza, di civiltà materiale, se non di civiltà morale.

*
* *

Una vasta regione ad ovest e a nord bagnata dalle azzurre onde del mare Mediterraneo, estendentesi fertile e coltivabile, nel senso dei paralleli da Karkura al confine egiziano per circa

500 chilometri, nel senso dei meridiani dalla costa per un 150 chilometri con aspetto di altipiano montuoso degradante poi via via verso il deserto libico; a oriente confinante col-l'Egitto vigile e bramoso, a occidente colla Tripolitania, ora veramente nostra; ed oltre i suoi confini, a sud, molto a sud, a più di 900 chilometri dal mare, la misteriosa oasi di Cufra, alla quale oggi sono rivolti gli sguardi di tutti gli Italiani e di molti non Italiani; e più ancora verso il centro del continente nero, l'Uadai, il cui sultano, affigliato all'ordine senussita, vede fremente l'avanzata dei Francesi dalle regioni del lago Ciad: ecco la Cirenaica, il paese di Barka, come la chiamano gli Arabi.

Su questo territorio così esteso abita una popolazione frammista di Arabi e di Berberi, non ben distinti tra loro anche perchè sotto il nome di Arabi vanno gente di vario colore; per gli Arabi, infatti, il colorito della pelle è effetto di clima, non di razza.

Impronta speciale hanno gli Arabi cirenaici per chiamarsi essi e ritenersi tutti « Saadi » di unica stirpe cioè, discendenti da Saada, moglie di Iani; così, ad esempio, parte dei Mogarba, e propriamente quelli ad occidente di Muktar (golfo della Sirte), sono considerati stranieri e di razza inferiore.

Questa popolazione, suddivisa nelle note otto principali tribù e in altre tribù piccole, indipendenti e stimate nobili per la discendenza diretta del Profeta, sembra contare all'incirca 350,000 individui. Attenendosi ai massimi delle cifre raccolte per cura del Comando nostro di Bengasi, durante la guerra, essi darebbero un contingente totale di 75,000 armati di fucile. L'organizzazione sociale e politica, non ben nota nei suoi particolari, anche perchè varia da tribù a tribù, ha carattere feudale e collettivista nello stesso tempo: nulla conta l'individuo; questi ha valore solo in quanto fa parte della tribù; tutto, autorità civile, politica e religiosa si concentra nel capo di essa.

Data la vastità della regione vi è posto per tutti, tanto che il beduino non coltiva che un terzo dei terreni disponibili; numerose sono invece le contestazioni fra tribù e tribù per confini mal determinati, per usufrutto di pozzi, per diritti vari: da ciò le lotte e le discordie fra le varie kabile.

Al disopra di questa, per noi strana organizzazione, gravita potente l'influenza morale, e in molta parte materiale,

dei Senussi, in grado maggiore o minore a secondo della maggiore o minor vicinanza alla sede del Gran Maestro. Si trovano tribù i cui capi sono ascritti alle confraternite e quindi ligi, loro e i dipendenti, all'autorità di Cufra; altre tribù, pur ossequienti alle leggi della Confraternita, agiscono spesso di loro volontà e iniziativa piegandosi meno docilmente al Mahdi, ma anche in esse estendono le loro complicate reti di interessi le zauie, ond'è, in effetti che la dominazione morale senussita in Cirenaica è ovunque grandissima e da tenersi in molto conto nelle relazioni colle varie notabilità arabe.

Che cosa siano i Senussi, come sorsero, quale sia la loro attuale sfera di influenza, quali siano gli scopi ai quali tendono non è qui il caso di parlare, perchè reso noto da numerose pubblicazioni e da veramente importanti articoli, apparsi sui nostri giornali quotidiani politici. Ciò che importa rivelare è il fatto che in Cirenaica, data la quasi nessuna influenza dei Turchi sui commerci, sulla giustizia, sulla coltura, sulla sicurezza pubblica delle regioni non costiere, i Senussi hanno rappresentato l'ordine nel disordine e rappresentano ancora oggi l'unica forza di capacità organizzatrice rispetto alle disgregate tribù, specialmente se essi disponessero di un capo geniale ed energico.

I Turchi, prima della nostra presa in possesso, si occuparono e preoccuparono molto dei Senussi; e le cose procedettero bene finchè il governo di Costantinopoli si attenne al concetto di mantenere effettivamente il dominio costiero, che ha indubbie ripercussioni su quello interno, lasciando per quest'ultimo svolgere indisturbata l'azione religiosa, morale, commerciale ed indirettamente politica dei Senussi, purchè essi non creassero complicazioni e rispettassero l'apparenza della sovranità ottomana.

Ma, allorquando i Turchi vollero andare più oltre, trovarono ostacoli formidabili, che incominciarono subito dopo la riunione di una specie di sinodo di ulema al Cairo nel 1881, il quale dichiarava eretico il rito senussita; Costantinopoli però non osò mai applicare il decreto, sicchè i Senussi aumentarono di prestigio e di potenza agli occhi specialmente della popolazione cirenaica. Invano i Turchi inviarono nel 1888 al Gran Senusso ricchi doni e nel 1889 lo stesso pascià di Bengasi a Giarabub: accoglienze gentilissime, ma nulla di più.

E quando nel 1895 un'ambasciata turca propose a Cufra stessa di innalzare la bandiera ottomana, il Gran Maestro condusse tanto bene il can per l'aia, che quella bandiera non vi sventolò mai. Coi giovani turchi, che tentarono introdurre il catasto e il servizio obbligatorio militare, le quali due cose avrebbero portato un fiero colpo alle proprietà delle zauie e all'indipendenza senussita, i rapporti si inasprirono ancora di più.

Prima della guerra e per alcuni anni il nostro governo si mantenne in relazioni cordialissime coi Senussi, specialmente col più influente dei consiglieri del Gran Maestro, il vecchio Sidi Ahmed el Rifi, intelligente e di larghe vedute, il quale sfortunatamente per noi morì un po' di giorni prima della dichiarazione di guerra. Le trattative nostre furono bruscamente interrotte alcuni mesi prima dello scoppio delle ostilità, sicchè noi ci trovammo allora nella condizione di dover riallacciare le relazioni in condizioni sfavorevoli sia perchè ci mancava nel consiglio di famiglia del Gran Senusso un valido appoggio, sia pèrchè la nostra apparizione sull'ultima terra africana, rimasta vergine di colonizzazione europea, riuniva in un unico fascio forze disgregate e prima tra loro cozzanti, sia perchè in fondo all'animo Ahmed el Scerif, l'attuale Gran Senusso, non condivideva personalmente le simpatie più o meno interessate dei suoi famigliari per gli Italiani.

Le speciali condizioni politiche, in mezzo alle quali vive oggi il Senussismo unitamente ai dissensi di vedute in seno ai componenti la famiglia del Mahdi, spiegano in gran parte le incertezze e le contraddizioni della condotta che i Senussi stessi hanno tenuto durante la guerra e tengono tutt'ora. Il Senussismo, nonostante conti più di due milioni di affigliati, ed oltre 130 zauie ed abbia un estesissimo dominio morale che si estende da Timbuctu a Costantinopoli e dal Marocco alla Somalia, attraversa ora in Cirenaica, dove è il focolare suo, una grave crisi. Abile nella scelta dei mezzi d'azione, vigoroso nelle sue organizzazioni interne, di potenza assimilatrice rispetto alle numerose sètte che incontra sul suo cammino, esso è di dottrine mistiche assolute e di natura intransigente, per quanto qualche volta le manifestazioni esteriori possano far credere il contrario. L'ordine di fronte all'invasione europea ordinò sempre di fare il vuoto avanti ai cristiani, e di ritirarsi nelle regioni interne, dove Allah lasciava ai veri credenti vaste regioni. Ma ora tale politica è gravemente scossa; oggi dalle regioni dal lago Ciad verso l'Uadai avanzavano minacciosi i Francesi, che già premevano ai confini della Tripolitania prima della nostra guerra e dal nord verso sud minacciano scendere effettivamente gli Italiani, pei quali la dimora alla costa non è che temporanea; verso est in Egitto sono gli Inglesi, i quali, per quanto ora sembrino indifferenti al movimento nazionalistico e religioso, che è il vero attuale alimento alla resistenza degli Arabi della Cirenaica, non possono veramente volere lo stabilimento di una potenza morale e materiale islamitica fomite di rivendicazioni ulteriori ed agli antipodi della nostra civiltà occidentale.

Che fare con quella morsa che coll'andare del tempo si stringerà sempre più forte attorno al centro senussita? I Senussi non si illudono e comprendono benissimo che è fatale la loro fine, quando la civiltà e la forza europea si saranno imposte alla regione. E non possono, nelle loro ultime finalità, che essere intransigenti. Ma essi si chieggono ancora se il completo incivilimento europeo e l'assorbimento dell'attuale popolazione araba sarà possibile. Essi non lo credono e noi? La risposta è ardua; io, personalmente, per quanto possa sembrare presunzione la mia, e per quanto poco possa valere la mia opinione, non lo credo neppure. Qui sono in giuoco popoli e razze dagli elementi mentali e morali completamente diversi. Essi non possono fondersi fra loro per la profonda diversità, con la quale sentono e vedono le medesime cose. Non incroci; essi dànno sempre elementi inferiori, accumulando tutti i vizi di chi li ha generati e nessuna delle loro qualità superiori; e poi non sono naturali; in Tunisi la popolazione musulmana non si è fusa è rimasta a sè crescendo di numero; sentite ad esempio le idee di Ald-El-Kader, l'uomo superiore e il più geniale che gli Arabi abbiano avuto tra i contemporanei. Egli così scriveva durante la campagna di Algeri del 1841 al generale Bugeaud, quando questi tentava indurre gli Arabi del piano di Eghris a sottomettersi:

« Tu ci domandi di sottometterci a te e di obbedirti, tu
« ci domandi l'impossibile. Noi siamo la testa degli Arabi;
« la nostra religione è agli occhi di Dio la più elevata, la

« più onorata, la più nobile di tutte le religioni e noi te « lo giuriamo, in nome di Dio, che tu non vedrai giammai « nessuno di noi se non nei combattimenti. Nell'errore del « vostro raziocinio voi, cristiani, volete governare gli Arabi, « ma le parole di coloro che vi hanno fatto concepire que- « ste speranze non sono che menzognere illusioni. Occupa- « tevi di governare meglio il vostro paese; gli abitanti del « nostro non hanno che a darvi dei colpi di fucile. Quan- « d'anche voi vi indugiaste cent'anni in casa nostra tutte « le vostre astuzie non ci faranno alcuna presa. Noi ripo- « niamo tutte le nostre speranze in Dio e nel suo profeta... « Questo continente è il paese degli Arabi; voi non siete che « degli ospiti passeggieri; vi resterete 300 anni come i Tur- « chi, bisognerà pure che ve ne andiate. Non sai tu che il « nostro paese si estende dal Marocco alla Tunisia e al « Sahara e che una donna può percorrere sola questa vasta « distesa senza timore di essere inquietata da chicchessia, « mentre la vostra influenza non si stende che sul terreno « coperto dal piede dei vostri soldati? Quale alta saggezza? « Quale ragione è la tua? Tu vai a passeggiare sino al de- « serto e intanto gli abitanti di Algeri, Orano e di Mosta- « gamen sono spogliati ed uccisi alle porte di tali città ».

* *

E allora come risolvere la grave questione dell'effettivo possesso della Cirenaica, se il pensiero arabo è così distante dal nostro, se la resistenza a noi è così fortemente alimentata dal concetto politico, sociale e religioso della popolazione, alla quale forniscono grande esca i Comitati nazionalisti egiziani, e sulla quale si stende, per noi minacciosa, la forza coordinatrice e integratrice dei Senussi e se d'altro lato la penetrazione « manu militari » o all'uso romano della distruzione ove non sia possibile altrimenti, incontrerebbe gravissime difficoltà? Io credo che non siavi altra via da scegliere, finchè nuovi eventi non impongano altra soluzione di questa: che cioè prima di agire, occorra persuadere i Senussi che essi nel momento attuale hanno completo l'interesse di accordarsi con noi pei grandi vantaggi immediati, che ne ritrarranno e per le garanzie che noi oggi siamo in grado di dar loro. La realizzazione del sogno dell'impero senussita, ideato dal fondatore dell'Ordine fra lo stato di barbarie, di miseria, di abbandono di

buona parte dell'Africa Settentrionale oggi si è allontanata di molto: i Senussi lo comprendono; i più intelligenti di loro senza rinunciare definitivamente agli ultimi loro ideali cercano di sfruttare l'oggi in attesa degli avvenimenti futuri, quali Allah li vorrà disporre.

Già ho accennato come si sia detto e scritto dei Senussi in vario modo. Alcuni, e tra essi l'illustre scienziato francese Duveyrier, che ne ha pubblicato un pregevole studio, si mostrano timorosi ed ansiosi dell'avvenire della Confraternita, minacciosa per gli Europei; altri, pur affermando la grande influenza da tenersi in gran conto, non ne vogliono riconoscere la onnipotenza e mostrano come non bisogna esagerare sulla portata delle loro forze temporali. Io credo effettivamente che sia come dicono quest'ultimi, i quali hanno però il grave torto di non considerare intera l'efficacia morale.

* *

È credenza generale che il Gran Senusso sia una persona colta, molto intelligente e dalla mente capace di afferrare la grandiosità del fenomeno storico attuale della Cirenaica. Per la coltura noi occidentali la giudichiamo troppo spesso alla stregua della nostra, mentre per un arabo la coltura vera e propria è data dalla profonda conoscenza del Corano.

Per l'intelligenza noi occidentali abbiamo pure un preconcetto; di stimare ed ammirare incondizionatamente l'uomo che ne è fornito a dovizia trascurando quell'altra qualità, che ha tanta importanza nei fenomeni sociali collettivi: il carattere; anzi intelligenza e carattere sono due qualità che, se non opportunamente fuse, si oppongono. Qui, forse, più dell'intelligenza degli individui, dovremmo considerare quella delle masse; e in questo caso (me ne dispiace per la nostra civiltà), credo di poter affermare che la massa araba e beduina ha, rispetto alla propria civiltà, un livello di intelligenza superiore al livello medio della nostra massa, per esempio di contadini. Che poi il Gran Senusso abbia mente capace di afferrare la portata dell'attuale momento storico havvi qualcuno che lo nega; io naturalmente non lo conosco nè di persona nè di mente; certo è però che egli e i suoi famigliari presi collettivamente e emananti poi il pensiero unico, che guida gli interessi della Confraternita, sono vivamente preoccupati della già citata avanzata dei Francesi verso e dall'Uadai dove sono vivis-

simi i loro interessi commerciali e il di cui sultano stesso è affigliato all'Ordine e ne è uno dei più potenti fautori. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se nelle trattative in corso il nostro governo avesse richiesta d'armi, in ciò noi dovremo essere molto cauti e per le possibili complicazioni e perchè quelle armi un giorno non si rivolgano contro di noi.

Conscio quindi dei grandi interessi in giuoco, il Gran Senusso ha serbato un contegno neutrale; ma questa sua parola di neutralità lanciata da Cufra ha avuto sulle dipendenti zauie una obbedienza tanto meno stretta quanto più cresceva la distanza da Cufra e quanto più premeva nel territorio l'organizzazione turca; tutti più o meno hanno barcamenato: alcuni tentennato, altri si sono apertamente schierati dalla parte dei Turchi, larghissimi con loro di denaro e di onori. La dovuta riservatezza, che è oggi imposta dalle attuali vicende e trattative importanti e delicate al riguardo, mi vietano di entrare in particolari. Può dirsi però in generale che stavano al campo turco, parecchi capi zauie tra i più violenti, venali, fanatici ignoranti, attivissimi agenti di propaganda turca e spesso condottieri delle schiere beduine al massacro contro i cannoni dei nostri forti; altri capi, pur stando al campo turco, inviavano continue proteste di sottomissioni al Comando Italiano raccomandando di risparmiare le loro zauie; ma intanto, per non compromettersi nè da una parte nè dall'altra, tenevano il piede in due staffe, maestri nell'arte di simulare e dissimulare. E alcuni altri (i più potenti) dignitosamente si erano ritirati colla loro gente e il loro bestiame nel territorio delle vaste zauie dove esercitano un'autorità da signorotti medio evali, avendo cura di far sapere alle autorità italiane che essi se ne stavano in disparte, ma d'altro lato evitando di influire energicamente sulle tribù per trattenerle dall'unirsi ai Turchi, i quali poi dal loro canto si guardavano bene dal sollevare complicazioni per obbligare questi capi zauie a venire ai loro accampamenti.

Ma col proseguire della guerra e delle trattative nostre colla Confraternita, il Gran Senusso reiterò l'ordine della neutralità nella lotta alle zauie, alle quali gli italiani assicuravano di migliorare gli attuali privilegi e condizioni economiche. I capi zauia cominciarono allora a persuadersi che, essendo a noi favorevoli, nel prossimo avvenire le loro

aziende commerciali e agricole avrebbero avuto ulteriore e migliore sviluppo; sicchè quelli di essi, che stavano al campo turco, si ritirarono nei loro territori, convinti che un'avanzata italiana li avrebbe lasciati indisturbati. È noto come verso i primi di agosto dello scorso anno il Gran Senusso si sia recato con gran seguito da Cufra a Giarabub, dove le genti beduine specialmente dell'est accorrevano a rendergli omaggio. Molte congetture si sono fatte su tale viaggio piene di timori talune, di liete speranze tali altre; la più attendibile mi sembra quella avanzata da autorevoli articolisti; che egli cioè si sia recato colà per sentire pulsare più forte il ritmo della guerra, la cui eco giungeva quasi spenta, nella lontana Cufra. Ma è certo che a Giarabub invece il Gran Maestro fu attorniato delle fandonie di Turchi e non Turchi, di Egiziani, di interessati a combatterci in ogni modo, assediato da insistenti richieste di abboccamenti da parte di comandanti ottomani; sicchè finì per capirne meno di prima, ma prudentemente mantenne la sua rigorosa neutralità.

***

Non sarà dunque questa gente, che indurrà il Gran Senusso a perseverare nella sua buona neutralità e magari ad esserci qualche volta favorevole; chi premerà su di lui in questo senso saranno certamente i capi zauia, i quali, vedendo conservati tutti i loro diritti o promosso il loro benessere mediante gli aumentati scambi e le aumentate ricchezze, saranno tratti ad essere dalla nostra parte. Certo è, come già dissi, che quei capi senussi, che hanno chiara la visione del vero avvenire che dovrebbe essere riservato alla setta, non possono non vedere che il trionfo d'un forte governo europeo in Cirenaica, là dove prima si apriva libero il mare, significa per lo meno la menomazione della forte organizzazione senussita; ma la maggior parte di loro non ha queste larghe vedute, e sia per qualità intellettuali, sia per condizioni di ambiente e di interesse personali e delle zauie delle quali sono alla testa, sarà facile a noi attrarli col tempo e colla pazienza nella nostra orbita e farne forse dei nostri collaboratori al dominio morale e al materiale sfruttamento della regione. Nè la religione costituirà un grave impaccio; per quanto gli avversari nostri ci abbiano dipinto agli occhi dei senussi come pericolosi, l'eco del nostro procedere nelle città costiere ed ora nell'interno della

Tripolitania deve aver avuto una larga ripercussione; non per nulla noi siamo gli eredi di quei Romani che accanto al culto dei loro Dei ammettevano il culto degli Dei stranieri e solo si decisero a combattere i cristiani, quando si avvidero che essi invece che all'estensione di un semplice culto religioso, aspiravano al rinnovamento completo della società contemporanea.

***

La nostra opera in Cirenaica sarà dunque complessa e delicata specialmente nei riguardi della Confraternita senussita; ma altre condizioni di fatto ancora, che si innestano in parte con questa, dovremo aver presenti; le tribù, per esempio, che non sempre formano un tutt'uno nella Confraternita; le sètte rivali della senussita, come ad esempio quella dei Medianiti, oggi retta da Sidi Said Zafer el Medani, favorevole alla nostra civiltà occidentale ed estendente la sua influenza sulla maggior parte delle tribù verso il deserto; e ancora, le nuove situazioni create dalla pace di Losanna nei riguardi delle relazioni religiose tra il Gran Senusso e il Califfo di Costantinopoli, del quale noi abbiamo riconosciuto la sovranità religiosa; la questione dei beni Vakuf annessi alle Moschee, questione però che involge in Cirenaica un complesso d'interessi minori che in Tripolitania; ed infine la grave questione dei nazionalisti egiziani, i quali fomentano oggi le ostilità anti-italiane al punto che tra i beduini tutt'ora armati è molta gente d'armi egiziane.

Agendo diversamente su tutti questi elementi e principalmente sulle zauie senussite, sulle tribù, sui capi di esse, sulle confraternite minori si spiana la via al trionfo dei nostri politici interessi; ma ormai quando saranno tolte di mezzo le ultime incertezze e gli ultimi legami politici, occorrerà agire, prudentemente e gradatamente sì, ma agire, mostrando intera la nostra forza, che tanto più si imporrà quanto più sarà largamente rappresentata. Pochi e non molto lontani sono i centri interni della Cirenaica, occupati solidamente i quali si può dire di avere il possesso dell'intera regione, che verrà via via pacificata quando all'esplicazione della nostra forza seguirà il tranquillo svolgersi delle relazioni pacifiche e commerciali alle quali i Senussi sono ora direttamente interessati.

ETTORE GRASSELLI
Capitano nel 68° di fanteria

PETTI O MURA

Continuaz. e fine — V. disp. II, pag. 263)

CAPITOLO IV.

Abbiamo pure dei forti, se la mobilitazione è lenta. Ma quanto meglio sarebbe stato se, per renderla più celere, si fossero costrutte un maggior numero di ferrovie — divenute oramai le gambe degli eserciti — aumentando le corazzate, usando il reclutamento regionale, dando maggior vigore alla *Lega Navale* — che, in Germania è potente appoggio alla marina da guerra, mentre da noi è ancora un pio desiderio studiando areonautica e costruendo su vastissima scala areostati ed areoplani!

Tendiamo trappole, si riuscirà magari ad allontanarci dal concetto strategico, a cui abbiamo informato il nostro piano, ed il 1870 potrà ripetersi in tutta la sua interezza, col suo Bazaine, che, attratto da Metz, combattè a Gravellotte-S. Privat la più aspra battaglia di tutta la guerra, col fronte rovesciato.

Eleviamo fortezze e lasciamo al Machiavelli le sue vecchie teorie in proposito. *Quanto allo edificare fortezze*, scriveva messer Nicolò, *per difendersi dai nemici di fuori, dico che non sono necessarie a quelli popoli, nè a quelli regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili, perchè i buoni eserciti senza fortezze sono sufficienti a difendere e le fortezze senza buoni eserciti non si possono difendere.*

Lasciamo fermo l'esercito, pur sapendo che la vittoria bisogna cercarla dove abita, cioè in campo aperto. Contentiamoci d'obbligare il nemico a ritirarsi, senza imporgli la nostra volontà, e così otterremo un mezzo successo ed una completa sconfitta morale, a meno che non si voglia uscire dal guscio ed avanzare. Ma l'esercito messo dietro ai baluardi è poco inclinato a cercare il nemico. Per la guerra offensiva non solo necessita un esercito ad essa preparato, ma è d'uopo che offensivamente ne sia educata la Nazione.

Rizziamo forti, tanto per ora i proietti hanno una penetrazione di soli 10 metri in terra e 2 in calcestruzzo, e 5 blocchi di pietra murata in calcestruzzo ed incatenata, dal volume di 140 metri cubi, la cui fabbrica era costata 25.000 lire, alla prima esplosione quegli ammassi furono completamente staccati gli uni dagli altri e gettati a centinaia di metri di distanza.

Fortifichiamo, così il nemico potrà meglio studiare, sin dal tempo di pace, le vie d'invasione e di attacco. Dimentichiamo — l'amnesia oramai è di moda — che il bombardamento per ora si può cominciare oltre il 10° chilometro dal punto su cui noi abbiamo scritto: *di qui non si passa.*

Avanziamo teste di ponti. Il nemico non oserà passare sotto il nostro tiro aggiustato. La storia di ieri intanto narra. « Il passaggio del Danubio avvenne di notte, sulla « riva destra vigilavano le batterie turche. Il Dragomirow, « stringeva la mano ad ufficiali e soldati che gli passavano « avanti per imbarcarsi sui pontoni, e con una sola parola, « *silenzio*, dava le istruzioni supreme per la riuscita della dif- « ficile operazione.

« A mezzo fiume un pontone, colpito da una granata « turca, si affonda e l'acqua travolge 50 russi. Non una voce « s'intese, il generale aveva detto silenzio

« Gli altri pontoni però arrivarono a sbarcare per quanto « fossero stati scoperti ».

Innalziamo forti di sbarramento, e lasciamo che la storia racconti: « Quando a Martigny si fece conoscere a Napoleone « l'ostacolo incontrato nel forte di Bard egli rispose: Passate « per forza, cercate strade laterali, ma passate. Il solo osta- « colo che temo, per la riuscita della impresa, è un grosso « corpo d'esercito che mi disputasse Ivrea e tentasse im- « pedirmi la discesa in pianura ». Ed il forte, pieno d'uomini e di armati, non vide l'esercito che a Marengo coronò sul difensivo Melas, l'ardita impresa.

Dentelliamo il confine e lasciamo che il Kuhn, inutile maestro della guerra di montagna, scriva: *La storia di tutti i tempi dimostra che pochissime volte la difesa di un paese alpestre è stata coronata dalla vittoria*

È anche raro il caso che la montagna sia il teatro di grosse guerra; anche quando scacchiere delle operazioni è un paese montano — campagna 1799 in Svizzera — le battaglie decisive si dànno sempre nelle valli basse, coltivate e ricche di strade. Gli ostacoli montani, debbono essenzialmente considerarsi come elementi disgiuntivi per il nemico e protettori per noi e li dobbiamo solo sfruttare con ardite e celeri mosse.

Manteniamo solo sulla carta bene allineati i milioni di armati, non preoccupiamoci di spender somme per rendere più celere la mobilitazione, non aumentiamo le linee ferroviarie — le arterie della nazione — non rendiamone disciplinato il servizio e così avremo rovine commerciali in tempo di pace, e disastri militari in tempo di guerra.

Facciamo vasti campi trincerati, così la esitazione anzi la ripugnanza ch'ebbe Bazaine ad abbandonare la piazza di Metz ed il suo pronto riaccostarvisi, appena tentava di avanzare di un sol passo, potrà trovare degli imitatori.

Continuiamo a parlare con entusiasmo della eroica resistenza di Plewna, come se per essa i Russi fossero tornati indietro (1

Su muriamo dei milioni... I forti serviranno in ogni caso, i soldati troveranno in essi sempre un rifugio. E quando

(1) Lo straordinario in tale resistenza più che alla sagacia ed al valore della difesa si deve ascrivere all'insipienza dell'attacco.

Sfrondiamo gli allori: Nei primi dieci giorni, 50 000 turchi, in eccellente posizione, resistono a 10 000 russi, che, in aperta campagna, avrebbero annientato. Lo strano, il meraviglioso è l'afforzamento della posizione, invece di ricacciare il nemico, prima che ricevesse rinforzi e si quadruplicasse. Lo sbalorditorio è la lunga attesa, e la perdita di 37 giorni a rendere difficile l'attacco, e l'aver dato tempo che ai russi giungessero forze maggiori, e tali da tentare l'assalto.

Leggere la storia non vuol dire studiarla... Essa narra che, i russi attaccarono senza collegamento ed il 23 settembre lasciarono entrare a Plewna 1200 carri, oltre un immenso parco di bestie da macello; ed altro convoglio lasciarono entrare il 18 ottobre, cioè dopo più di un mese che avevano incominciato l'investimento. Sconoscendo — ed è strano — la bravura del turco, si finì per esagerare il valore della fortificazione campale, quasi dovesse ormai essere considerata come un elemento indispensabile della tattica, ed il soldato dovesse combattere più con la zappa che col fucile.

La fortificazione ha avuto nel passato ed avrà, molto meno però, nell'avvenire, l'ufficio d'accrescere il potere difensivo d'una truppa, la quale abbia il mandato di mantenersi e di resistere in un determinato posto. E quest'ufficio potrà essere utile, sempre quando, scopo della resistenza locale, sarà quello di dar mezzo, facilità, sicurezza al grosso delle forze mobili, non preparate ad agire liberamente. La resistenza di Osman Pascià doveva servire per dar tempo a Mehemet-Alì di muovere risolutamente contro i Russi, però sarebbe stato meglio se, profittando del numero, avesse schiacciato prima l'avanguardia russa. Quindi per sè stessa, l'eroica resistenza di cui tanto si ciarla per portar acqua al povero mulino della difensiva, fu un errore, giacchè Osman Pascià, invece di seppellirsi a Plewna, specialmente dopo il 30 luglio, avrebbe dovuto puntare al ponte di Sumnizza ed a le comunicazioni dei Russi

la storia — l'eterna ed insolente pettegola — dice che se nel 1813-14-15, Napoleone, all'aprirsi delle ostilità, invece di sperperare nelle molte piazze forti dal Baltico all'Adriatico, parte del suo esercito — sebbene tale condizione gli fosse imposta dal dover mantenere possessi in territorio nemico — l'avesse aggiunto a quello con cui tentava le sorti, certo le campagne avrebbero avuto esito diverso. Con centomila uomini in più sui campi di Lipsia, di Sciampagna, di Waterloo, la vittoria gli avrebbe ancora arriso; e, sugli spalti delle fortezze abbandonate, nuovamente la fatidica bandiera avrebbe sventolato; nuovamente l'aquila imperiale, sui turriti castelli, avrebbe posato l'artiglio.

Avanti e sempre avanti... nei forti? Che monta se furono uno dei fattori più potenti della cattiva riuscita delle operazioni dei Francesi nel 1870? Che fa, se senza Metz e Sédan la guerra avrebbe potuto dare anche ai perdenti qualche vittoria così d'ottenere la pace a patti meno disastrosi? Che importa se lo straordinario numero di piazze cadute in potere della Germania aumentarono i trofei, senza aver menomamente influito in bene sull'esito della guerra?

Noi, finalmente abbiamo dei milioni e dobbiamo spenderli presto e tutti, evitando gli storni per aumentare o rinvigorire il solo ed unico coefficiente di vittoria *l'uomo*.

Ma non bisognerà forse coprire dalla procella nemica i magazzini di rifornimento e di deposito? Quelli necessari ai bisogni di un grande esercito sono l'intero paese. Circoscritti in diverse città cinte e ben munite, se il nemico invade malgrado il *di qui non si passa* — gli riuscirà più facile, tagliando le comunicazioni, impedire che l'esercito possa servirsene.

Con la speranza del *gutta cavat lapidem* ripeto e trovo, financo valorosi ufficiali del genio a compagni.

Il vero elemento di difesa sono le forze mobili. E dall'esito delle battaglie, più che dai risultati della guerra di assedio che si decidono le sorti di una campagna (1).

Non le fortificazioni di Aquilea tennero indietro le orde barbariche ma le legioni.

Attila venne quando lo sfacelo dell'Impero fu completo... prima, avrebbe trovato Mario, Cesare e non il papa S. Leone piangente.

(1) Colonnello del genio Veroggio. — *Sulle fortificazioni d'Italia.*

Roma pagana faceva tremare il mondo.

« Per la difesa di uno Stato necessitano, vie, strade ferrate, ricchezza di navi. L'antico concetto delle piazze di « deposito deve assolutamente trasformarsi» (1). Difatti anche senza il necessario ed essenziale aumento di ferrovie, i viveri occorrenti per un giorno ad un'armata di 100.000 uomini e 20 000 cavalli, sono trasportati ora da 44 carri ferroviari, ossia due soli treni. Con una sola strada ferrata che dia 14 treni al giorno – prestazione media — si può alimentare un esercito di 700 000 uomini.

Immuriamo, restando anche sordi ai progressi della scienza che, se aumenta i mezzi di distruzione, modifica e rende di minor peso e di più facile trasporto quelli di nutrizione; tanto è uno dei soliti *canards* quello che dice: « Si parla « di tabloidi, si sperimentano delle pillole, che dànno la nu- « trizione di un quarto di chilo di carne... si spera quindi « di dare al soldato viveri per otto giorni, diminuendo il « peso che sopporta sulle non sempre resistenti spalle ».

Fabbrichiamo lo stesso: Le fortezze serviranno a raccogliere nel loro seno gli sbandati ed i corpi dispersi dopo grandi disastri, perchè non cadano prigionieri della cavalleria nemica, cosa che accadrebbe se la ritirata dovesse continuare ancora per qualche tempo in aperta campagna.

Intanto Mac-Mahon, dopo Wörth non fu raggiunto. Le condizioni — specie in paese amico — sono migliori per chi è inseguito, il quale può creare ostacoli allo inseguitore che dovrà provvedersi di viveri impiegando maggior tempo. Anzi se la fortezza si trova sulla direttrice della ritirata, come primo effetto ritarda la marcia della colonna e ne compromette la coda.

Ma ritarda anche l'inseguimento? No, chè, data l'odierna viabilità, si fa presto a girare una fortezza. Ma perde il contatto? Nemmeno, giacchè la mole degli odierni eserciti è tale che, non potranno avere una sola via di ritirata, e quindi il ritardo d'una colonna è un inconveniente del tutto trascurabile. Sarà un'ala, sarà il centro che ritarderà di qualche giorno, ma ciò non impedirà davvero all'invasore di procedere (2).

(1) Colonnello Veroggio. Op citata.
(2) Vedere gli ammaestramenti che dà l'attuale guerra turco bulgara in proposito.

Ora poi, con la sempre crescente viabilità, più che mai avverrebbe quanto si è detto e le fortezze « che una volta « funzionavano come altrettante dighe, per salvare dalla « piena le sottostanti pianure, ora non sono che modeste « pile di un ponte che producono, sì, qualche rigurgito, ma, « se non son travolte non alterano menomamente la cor- « rente del fiume ».

Con l'aumento degli eserciti ed il perfezionamento delle armi e delle polveri continuano a diminuire gli assedi. E mentre nel 700 il loro numero, in relazione a quelle battaglie, fu del 67 per cento, durante la rivoluzione discese al 26, sotto il consolato al 23, sotto l'impero al 16, aumentò quindi per subito diminuire e fu disastroso per quelle nazioni che si affidarono come *extrema ratio* alle fortezze

Invece dei confini ben altro bisognerà fortificare con assidue ed insistenti cure affettuose: l'*anima della massa*, e fortificarla così, da seguire compatta ovunque e sempre l'impulso dei capi, fortificarla al punto di tenerla impavida al fuoco che fa strage, fortificarla tanto da spingerla innanzi, là dove baldanzosa, tra il corruscar delle armi, appare la bandiera nemica.

E per fortificare la multiforme anima dell'esercito che deve rimanere sorda, agli affetti della famiglia che schiantano il cuore ed alla piazza — briaca di vizii e di passione — che bocia e gavazza, per restar « torre che non crolla per agitar di venti » l'unico farmaco da usare è l'educazione Essa l'unico usbergo, essa illumina l'altare su cui, pura, si eleva la Patria, essa è l'unica corazza alle malsane passioni.

Educare al coraggio è d'uopo, mentre è bene ricordare che a Port-Arthur, si avevano due linee di fuoco: una contro i giapponesi e l'altra, più indietro, pronta a fucilare quei Russi che tentassero allontanarsi dalla trincea o che in essa si nascondessero.

Cadde Port-Arthur fortificato, dichiarato imprendibile e, meravigliando il mondo attonito, vinsero i gialli piccolomini armati d'amor patrio, di fede nei capi, educati a tutte le privazioni, avendo un alto sentimento del dovere esplicato senza blinde, senza corazze, senza piastre di ricovero.

CAPITOLO V.

Ma supponiamo che il confine sia già munito di forti di sbarramento, di campi trincerati.... supponiamo che non vi sia ponte non guardato o minato, non viottolo che non porti ad una fortezza. Ovunque tranelli per l'incauto assalitore. Però prima che il cannone tuoni ed il fucile echeggi, la dinamite, nei suoi derivati, e l'areostato nelle sue molteplice forme frusteranno di molto quelle difese.

La prima che ha la proprietà di colpire all'ingiù e che può con poche capsule, situate, incastrate nel mastodontico ammasso, fa saltare in aria i robusti forti come se fossero di carta. Dei Pietro Micca ne ha anche il secolo I Giapponesi si contendevano l'onore di far parte della ciurma messa sulle navi minate. che dovevano imbottigliare la flotta russa a Port-Arthur. I nostri tutti invidiavano gli eroici equipaggi delle 5 torpediniere.

E mentre per la via di terra — Brialmont aveva pensato di circondare ogni fortezza d'una robusta cancellata di ferro (1) — si frangono le basi di quei forti che possono ostacolare l'avanzata; dal cielo pioverà ben altra manna sui sicuri difensori, pronti alle artiglierie.

I Montgolfier pensarono di trovare nel pallone un rapido mezzo di viabilità, così come il buon frate Schwarz cercava, nella polvere, qualcosa che, facendo rumore, richiamasse l'attenzione del lontano Signore, sugli oranti mortali genuflessi. Ma la polvere, nata per fini così semplici, divenne diabolica forza distruttrice nelle mani della caina gente; ed il pallone, dopo tanti e tanti tentativi, sarà potente strumento guerresco, più che economico mezzo di pacifica locomozione, attraverso l'atmosfera.

L'avvenire, più vicino di quel che non si creda, è dell'*areonave* e dell'*areoplano* e quando il nemico potrà elevarsi sulla bella linea dei nostri forti e farà cadere su essi, non pioggia di raggi lunari, ma bombe d'esterminio, o che scoppiando avvelenino l'aria, quale assegnamento potremo noi fare su quelle cinte, su quei campi trincerati, su quei nidi d'aquila che non possono muoversi ed a cui è difficile se non impossibile controbattere il celeste attacco?

(1) Sarebbe costata appena 700 lire al metro.

Quali altre coperture chiederemo noi agli ostinati quanto moderni Brialmont, per difendere ancora la utilità dai forti?

Il nostro secolo, se lo scorso fu del vapore, è quello della elettricità... e presto si avranno del tutto risolti i problemi sulla *stabilità*, *resistenza*, *direzione* degli areostati. Ciò è facile desumerlo dal rapido ed affannoso perfezionamento.

Nel 1794 apparve il primo pallone frenato alla battaglia di Fleurus ed in quell'anno fu creato il primo battaglione di aerostieri.

Nello stesso anno Coutelle, mentre Maubenge era assediata dagli austriaci, s'innalzò nel suo pallone facendo rilievi schizzi e dando informazioni importanti circa le posizioni del nemico spingendosi fino a Charleroi. Lo stesso Coutelle se ne servì durante l'assedio di Magonza.

Nel 1798 Napoleone ne aveva un parco per la sua spedizione in Egitto, ma la nave su cui si trovava cadde in potere degli inglesi.

Nel 1849 (22 giugno) durante l'assedio di Venezia, gli austriaci innalzarono sulla città dei piccoli aerostati muniti di bombe dalle 24 alle 30 libbre che avrebbero dovuto scoppiare sui poveri assediati, invece essendo cambiato il vento furono respinti sul campo austriaco seminandovi la strage che avevano per i difensori preparata.

Dal 1860 al 65 furono usati nella guerra di Secessione — su di una navicella fu posto un apparecchio telegrafico. Così il La Mountaen nel settembre del 1861 forniva importanti notizie sulle mosse strategiche del nemico al generale Mac-Chellan e seccato dalle funi che lo tenevano vincolato le tagliò elevandosi fino a 1500.

Durante l'assedio di Parigi furono lanciati dagli assediati 64 palloni trasportando 900 chilogrammi di posta, oltre cani, colombi, persone e fra queste Leone Gambetta. Tali palloni ebbero la perdita del 3 per cento; dai tedeschi furono visti, colpiti, ma non catturati.

Dopo un lungo periodo di studii, nel 1895, il maggiore inglese F. B. Baden Powel comunicò sulla *National Review*, un progetto di cervi volanti per sollevare l'uomo. La sua idea a tutta prima venne derisa come quella di un pazzo.

Gli esperimenti, con risultati sempre più seri, continuarono ed il nostro Genio dette una grande spinta agli studii ovunque [illegible].

Nel 1905 un dirigibile tipo Lebaudy aveva già compiuto 50 viaggi eseguendo ricognizioni strategico-tattiche, esercitazioni fotografiche e lanciamento di proietti di [illegible] 20 chilogrammi calandosi, manovrando di giorno e di notte, elevandosi fino a 1200 metri d'altezza. L'altezza è un'importante condizione conoscendo che, la traiettoria dei cannoni da campagna, non supera i 1000 metri nel punto culminante.

L'ingegnere Gulliot — costruttore del famoso dirigibile *Patrie* — assicura, in seguito a fatte esperienze, che è anche possibile lanciare dai dirigibili proiettili con tanta precisione che si può colpire un forte con derivazione non maggiore di un metro, senza che la improvvisa e continua diminuzione di peso sia pericolosa, essendo compensata dalla rapida immissione d'aria in alcuni palloncini detti *«compensatori»* (1).

Il pericolo di scoppio, per l'improvviso salto e rapida elevazione è impedito dall'azione automatica di alcune valvole. Nel 1908, in una giornata tempestosa con vento violentissimo, l'areostato riuscì a mantenersi immobile sopra le fortificazioni di La Cloche, lasciando cadere con gran precisione delle bombe — rappresentate da sacchi di sabbia — che in pochi minuti avrebbero distrutto il forte.

Il tiro, con ipotetiche bombe, fu ripetuto contro le batterie di Pagny-la-Blanche-Côte, ed i proietti lanciati da 1400 metri d'altezza caddero con una derivazione di 40 centimetri dal bersaglio. Da esperienze fatte anche da altre potenze risulta provato poi che la vulnerabilità di questi potenti strumenti di guerra è sempre di gran lunga inferiore a quella delle navi e delle fortezze meglio riparate (2).

(1) Nell'attuale guerra italo turca è stato luminosamente provato dal Gavotti, dal Roberti e dagli altri aviatori l'arresto del Gulliot, ed è stata una vera scuola di aeronautica.

(2) Dei palloni frenati fatti bersaglio ad un nutrito fuoco di fucileria, sebbene colpiti, non caddero perchè il tessuto elastico si rinchiudeva subito dopo il passaggio delle palle. L'artiglieria, mentre gli abbatteva dopo pochi colpi a 500 metri, ad altezza superiore ai 1000 metri non riuscì mai di serio pericolo. Di notte poi e nelle giornate nebbiose mentre possono scendere fino a pochi centinaia di metri e colpire con assoluta precisione determinando un gran panico, non riescono ad essere visti.

Negli Stati Uniti i fratelli Wright, applicando un motore con più eliche ad un piccolo aeroplano, hanno creato poi una vera e propria macchina per volare. Cosicchè, mentre un pallone dirigibile dipende ancora in certo qual modo dalle vicende atmosferiche e difficilmente può superare la velocità di 50 chilometri l'ora; la macchina per volare oltrepassa i 160 chilometri l'ora raggiunta dagli automobili, non avendo da vincere nè attrito di ruote, nè dislivello, nè curve di strade, nè altri impedimenti (1).

La Commissione *aeronautica* inglese dopo le prove ultime così scrive nella Relazione presentata al governo:

« L'avvento del dirigibile e dell'aeroplano è destinato a « rivoluzionare di un tratto l'arte della guerra introducendo « modificazioni fondamentali nella strategia e nella tattica » (2).

La sostituzione dei dirigibili con apparecchi elettrici, telegrafia senza fili ecc... alle corazzate guarda-costa ed ai forti s'impone anche per ragione economica. Le 500.000 lire, prezzo massimo di una areonave lunga 400 metri, diventano 3 milioni per una guarda-costa e 10 ed anche 100 per un forte o per un campo trincerato. Mentre il primo si costruisce in sei mesi ed anche meno, per costruire i secondi ci vogliono degli anni e degli anni.

Con 10 dirigibili si difende un litorale di 1000 chilometri ossia si spendono solo 5 milioni, quanti non bastano per la costruzione di un forte.

La idilliaca conferenza d'Aia tentò limitare l'uso dei palloni alla semplice esplorazione, togliendo loro la grande potenza che hanno come strumenti d'attacco e di distruzione ma tutte le Potenze si rifiutarono, trovando la proposta illogica, quanto lo sarebbe quella che volesse pretendere di spingere la cavalleria in avanscoperta, con l'ordine di non combattere, anzi la mandasse completamente disarmata.

---

(1) Con tale macchina in 10 minuti si attraversa la Manica, e in un'ora si è da Orleans a Londra.

Tali macchine adoperate nella guerra italo-turca hanno dato splendide prove, sanzionando molti problemi ancora irrisoluti.

(2) Nella guerra russo-giapponese, più che nella italo turca, furono adoperati come mezzi di osservazione. Haichen, per mezzo di aerostati, dati alle avanguardie riconobbe l'esistenza dei trinceramenti russi

A Liao Yang e sullo Scia ho i russi se ne servirono per la esplorazione lontana.

A Sandipù, osservatori russi, in palloni, poterono segnalare la esistenza delle trincee giapponesi di cui fecero lo schizzo.

L. March Phillipps in *The Contemporary Review* scrive: « Provvedano gli uomini di governo (1) ed i legislatori ad « organizzare la difesa della Nazione per il giorno, *molto « prossimo*, in cui fortificazioni e frontiere avranno cessato « d'avere un qualsiasi valore per le locuste umane che a « nugoli infesteranno l'aria ».

E la sua voce d'allarme è stata intesa, perchè l'Inghilterra con febbrile alacrità costruisce aerostati — tipo *Nulli Secundus* — aventi carattere eminentemente offensivo, con l'incarico di combattere sulla flotta e dirigerne i movimenti mentre in terra possono anche spingersi sulle truppe nemiche, a breve altezza per essere maggiormente micidiali e senza paura d'essere bombardati, giacchè i colpi, su essi lanciati, debbono fatalmente cadere a terra e possono quindi colpire le proprie truppe.

L'*Austria* ha un servizio areostatico completamente organizzato

Essa all'atto della mobilitazione può sin d'ora costituire 14 reparti aerostatici di cui 10 da campagna e 4 da fortezza Quelli da campagna, che presto saranno quadruplicati, hanno missioni:

1° *strategico-tattica* (montati da ufficiali di stato maggiore);

2° *balistica* (osservazione dei risultati di tiro e lancio di proiettili, montati da ufficiali d'artiglieria).

I reparti di fortezza, che saranno triplicati, fanno parte dei reggimenti di fortezza e sono impiegati nell'assedio e nella difesa delle piazze forti.

Il tipo prescelto è il Wellman:

lunghezza 50 metri;

diametro massimo 16 metri;

con navicella di acciaio, tre motori della complessiva forza di 80 cavalli e due eliche.

Può trasportare 5 uomini, olii, lubrificanti, apparecchi scientifici, 25 quintali di gazalina per i motori. Ha inoltre provviste per 75 giorni, e un parco bombe. Velocità 12 mi-

---

(1) Gli areostati, per quanto micidiale coefficiente di guerra, possono divenire ottimi consiglieri di pace, poichè i Capi degli Stati, che ora nella certezza della propria incolumità personale, possono lanciare i popoli alla guerra gridando magari *Armiamoci e partite* o facendo gli interessi di qualche grande impresa, in avvenire, esiteranno vedendosi esposti alle venette del cielo (è proprio la parola) come l'ultimo dei loro sudditi.

glia geografiche l'ora, cioè ha superato tutti gli altri tipi di più del doppio.

Per il servizio di esplorazione (avanscoperta) ha anche un ottimo aeroplano che, oltre ad essere meglio di qualunque cavalleria, l'occhio dell'esercito, serve anche a lanciare bombe.

Ha in prova tre tipi di aerostati:

il francese lungo 100 metri;
il tedesco » 140 »
l'americano » 320 »

quest'ultimo specialmente, mantenendo la velocità del Wellman, può trasportare 60 tonnellate, piccoli reparti di specialisti destinati ad ostacolare le comunicazioni nemiche, distruggere ponti, ferrovie, incendiare depositi di munizioni ecc. ecc

Essi poi sono indicatissimi nella difesa costiera, preannunziando con marconigramma, l'arrivo della flotta e possono, con la sola presenza, sconsigliare uno sbarco od un bombardamento.

La *Francia* iniziò le esperienze vere nel 1873 auspice il colonnello Renard. Nel 1879 avuti i fondi necessari mise in esecuzione col capitano Krebs ed il colonnello Laussedat nello stabilimento di Chalais-Meudon, gli studi fatti ed il 9 agosto 1884 col dirigibile. « La France » compì la prima ascensione. Nel 1898 segue Santos Dumont con i suoi molteplici tipi; quindi nel 1902 abbiamo quello costrutto secondo gli studi dell'ingegnere Yulliot, che nel 1906 il Governo acquistò e su questi tipi eseguisce ora molte costruzioni.

Il « Bayard Clement », ultima creazione, è quanto di meglio si possa desiderare.

In *Germania* le costruzioni furono iniziate da Zeppelin nel 1898 che, non ostante le sue eccessive catastrofi, incoraggiato dallo slancio nazionale ha continuato ottenendo splendidi risultati.

Ora però vengono costrutti sotto la direzione nel maggiore Gross.

La *Russia* con i suoi dirigibili tipo Parsevel, e la *Spagna* con il suo tipo nazionale costrutto dall'ingegnere Torres Queredo, entrano bene nella lotta per la sicura conquista dell'aria.

In *Italia*, gli studi cominciati più tardi che nelle altre nazioni, hanno però presto raggiunto e superato quanto finora si era esperimentato e di ciò va data lode ampia al maggiore Moris ai capitani Crocco e Ricaldoni e ad altri benemeriti ufficiali.

* * *

Per meglio fissare l'idee sulla grande importanza dell'aeronautica basta ricordare che, elevandosi di 500 metri si può esplorare l'orizzonte per un raggio di 80 chilometri. Le navi quindi potrebbero abolire gli alberi necessari ai segnali, mentre l'aerostato può benissimo e sempre rispondere alle seguenti importantissime applicazioni:

1° controllare il fuoco e gli effetti di esso;
2° esplorare il mare e la terra;
3° scoprire la presenza di mine subacquee;
4° scoprire la corsa di un siluro nemico;
5° guidare le operazioni di rastrellamento delle dette mine;
6° pilotare una squadra a traverso uno sbarramento di mine subacquee;
7° dirigere e controllare il fuoco di un bombardamento;
8° aumentare l'altezza e la portata del telegrafo senza fili;
9° servire come sistema di segnali, osservare e comunicare le osservazioni alle stazioni guarda-coste.
10° guidare una nave in mezzo alla nebbia standone al di sopra;
11° guidarla attraverso banchi di corallo, ecc. ecc.

Oggi per domani è d'uopo ergersi in alto, in alto col pensiero, col cuore e con le armi (1).

L'areonatica ha ormai fatto il suo ingresso trionfale anche nell'arte bellica, abbandonando il campo fantastico dei romanzi alla Verne ed alla Welles per entrare in quello pratico.

Contro gli areostati che seminano la morte e poi s'innalzano nel cielo a trovar, fra le nubi, protezione e riparo solo macchine uguali potranno contrapporsi per combatterli impedendo che oltrepassino i confini.

Ormai, se le fortezze non dovessero cadere per le ragioni che contr'esse combattono, da mille e più anni, una inces-

(1) I cannoni avranno segnate le diverse distanze per regolare il tiro sul terreno antistante, ma non potranno fermare tali segni nello spazio per colpire con precisione.

sante guerra (1) dovranno irremissibilmente esser poste fra i ferrivecchi per l'apparizione di sì fatte immani locuste.

Potesse la mia povera e disadorna parola svegliare, eccitare, invogliare i più valenti scrittori ad aprire una campagna contro quanti sono sordi all'ammaestramento delle esperienze e ciechi alla potente e radiosa luce della logica!

Vorrei che si bandisse una crociata contro le pietre, le piastre, le blinde, le cancellate, i rampari, le corazze e che, dei veri competenti studiassero la difesa del nostro paese in relazione alle nuove idee ed alle ultime scoperte; lasciando intatti i puri ideali della Patria, ricordando che *vincere è procedere oltre* e che solo all'esercito mobile la vittoria arride. Le fortezze e le acque stagnanti esalano miasmi di debolezza e di morte — la massa, rutilante valanga irrompente se la guerra minaccia, il fiume che si precipita verso il mare, passano oltre gli ostacoli irti di cannoni, frangono le doghe le più potenti e vanno... per l'aire la canzone ripete:

Italia, Italia
sacra alla nuova aurora
Avanti!

G. Ferlito Bonaccorsi
capitano 4° fanteria.

(1) Kirkiline non ebbe bisogno, come molte altre fortezze e zone fortificate, di aerostati seminanti la strage dal cielo, per mancare al suo scopo. Essa invece di arrestare il nemico, cadendo sorpreso intieramente l'ala destra dei turchi e lasciò spalancata la porta all'invasione fino all'Ergene Adrianopoli, che ha trovato nel colera una inaspettata difesa, non è riuscito a fermare l'impeto bulgaro sulla via di Costantinopoli. E se qualcuno obbietta che ha liberata la Capitale — salvata dai rinforzi, non presi da timor panico — è bene ricordare che Metz contribuì invece a prendere Parigi e che, senza l'armistizio e l'Europa, la stessa sorte sarebbe toccata, alla capitale dell'Impero Ottomano.

LA VOLUTTÀ DELLA CRITICA

Corre fama fra le genti di guerra che possa considerarsi buono il fante, il quale sappia disimpegnare bene due delle sue funzioni: *marciare* e *sparare.*

Tale opinione è basata su la persuasione generale che le funzioni citate siano fra le principali e più importanti che incombano al soldato di fanteria, come quelle che possano facilitargli il conseguimento della vittoria, o diminuirgli il danno di una sconfitta.

La rapidità e la resistenza nel marciare consentono al fante, che pur si trovi a una certa distanza dal campo di battaglia, di accorrervi prontamente e di giungervi in tempo per prendere parte attiva e utile al combattimento; la perizia nel tiro consente al soldato di fanteria, sul campo di battaglia e in qualsiasi circostanza in cui debba far uso del fucile, di non sprecare le munizioni di cui è fornito, ma di usarne efficacemente per mettere fuori di combattimento il maggior numero di nemici.

Ora, essendo scopo precipuo della battaglia, di inutilizzare nella misura più estesa possibile i reparti avversarî, e di inutilizzarli per un periodo di tempo tanto lungo quanto sia lungo il periodo delle ostilità, e ciò non potendo ottenersi che con gli effetti dell'arma regina: — il fucile — risulta luminosamente provata la necessità che con perizia sia usata quest'arma da chi ne è munito.

L'armato di fucile essendo il fante, appare evidente come un assioma ineccepibile la giustezza della persuasione comune alle genti di guerra, che sia necessario e sufficiente, per essere dichiarato buono, che il soldato di fanteria sappia disimpegnare bene le due funzioni di marciare e di sparare.

La conseguenza logica della premessa è che si debba istruire ed esercitare il soldato di fanteria *specialmente* nelle marce e *specialissimamente* nel tiro

La teoria applicata alla pratica dà risultati tangibilmente soddisfacenti per quanto riguarda la funzione prima — prima per ordine di citazione, non d'importanza —; dà risultati meno soddisfacenti in riguardo alla seconda — che,

al contrario, è primissima per importanza —; così che, se con piena coscienza si può sicuramente e senza timore di smentita affermare altamente che il soldato di fanteria sa marciare, e marciare bene, non si può con altrettanta sicurezza e onestà di coscienza affermare che il soldato spara bene: il soldato di fanteria spara poco e male e forse spara male perchè spara poco.

Con le istruzioni attualmente in vigore è più facile che non per il passato ottenere che il fante marci bene: oggi, fino dai primi giorni in cui il soldato giunge alle armi, è sottoposto a esercizî atti a sviluppare le sue energie fisiche, che, ben presto gli fanno raggiungere quel grado di resistenza alle fatiche necessario per superare lo sforzo di una marcia anche lunga, e di parecchie marce consecutive

L'allenamento del soldato di fanteria in questo esercizio è costante, insistente, di tutti i giorni.

Non tutti i giorni egli compie delle vere marce propriamente dette, ma, diuturnamente, per recarsi sul luogo della istruzione esterna e per ritornarne, percorre quegli otto, dieci, dodici chilometri, che lo tengono esercitato e che costituiscono per lui quell'allenamento che gli permetterà, poi, di coprire una distanza maggiore Ogni settimana eseguisce almeno una esercitazione di vera marcia, e allora egli percorre dai venti ai trenta chilometri senza troppo disagio, senza troppo affaticarsi, senza logorarsi affatto.

Nelle altre ore della giornata — nelle ore di istruzione interna — non più, come una volta, il soldato è costretto a rimanere per delle ore interminabili chiuso nei cameroni a udire, senza ascoltare, chi gli spiegava i regolamenti, ma oggi, anche nelle ore delle istruzioni interne, il soldato scende nei cortili, nei piazzali interni delle caserme, nelle palestre ginnastiche coperte e scoperte e quivi cammina, corre, salta e alla pura aria aperta fortifica i suoi polmoni e i suoi muscoli.

Dopo varî mesi di tale esercizio e di tale allenamento non è da meravigliare se esso — il fante — sappia vittoriosamente superare i disagi e le fatiche — alle volte in vero gravi — dei campi, dei tiri, delle grandi manovre.

Forse alcuno, che fa professione di pessimismo, mi domanderà se per avventura io non abbia mai assistito — specialmente ai campi e alle grandi manovre — al tristo spettacolo offerto da una lunga colonna di fanteria in marcia da più ore, che lascia a ogni paracarro un soldato caduto estenuato.

Sventuratamente anche io — che faccio professione di ottimismo, non per partito preso, ma per persuasione e per spirito di giustizia — ho assistito qualche volta — rara, fortunatamente — al triste spettacolo, ma in quelle rare volte mi sono convinto che nei soldati, non caduti, ma gettatisi ai piedi dei paracarri, non facessero difetto le energie fisiche, ma più tosto quelle morali; e la mia convinzione ha ragione di essere dal fatto che parecchi, molti, di quei soldati, incoraggiati, consigliati, rianimati dagli ufficiali, si rialzarono, rientrarono nelle righe e proseguirono la marcia fino all'arrivo alla tappa.

Non nego che alcuno — forse anche parecchi — per delle deficienze fisiche non potrà rimanere addietro, e credo che ciò si verificherà con qualche frequenza specialmente fra i richiamati, ma sono del parere convinto che tali frequenze saranno sensibilmente diminuite se i richiamati potranno per un periodo breve, e anche brevissimo di pochi giorni, riprendere la dimestichezza, non perduta, ma dimenticata con le marce.

In ogni modo, i pochi — e anche i parecchi, sia pure — casi di ritardatarî, non annullano e nè anche diminuiscono le belle qualità di forte e resistente marciatore che il soldato di fanteria possiede.

Ho detto che il fante spara male perchè spara poco, ma le cause sono anche altre: le principali, forse, sono le modalità con cui esso è addestrato nel tiro.

Tutti conosciamo quali siano gli esercizi prescritti dall'*istruzione su le armi e sul tiro* e, se non tutti, moltissimi siamo persuasi che le prescrizioni dettate dal regolamento non siano ciò che di meglio si possa desiderare, e anche maggiormente siamo persuasi che quando la teoria è tradotta in applicazione pratica, i risultati non sono rispondenti al desiderabile.

Tale deficienza di risultati non è imputabile al soldato, nè può esserlo agli istruttori, ma deve essere imputabile al regolamento, e, più ancora, alla impossibilità di applicarne pienamente i dettami.

A chi vive continuamente fra i soldati, a chi ne segue giornalmente i progressi nell'istruzione, dal momento in cui

giungono alle armi fino a quello in cui sono inviati in congedo, non potrà meravigliare questa mia asserzione fatta in termini così assoluti e che forse ad alcuno potrà apparire — ma a torto — un accenno sovvertitore della disciplina.

Ciò che mi spinge a scrivere in questi termini non è il desiderio di critica malevola, ma è il mio amore per la giustizia e, sovra tutto, il mio desiderio vivissimo che anche in questa principalissima disciplina guerresca, il soldato della fanteria italiana eccella, come in altre è eccellente.

L'istruzione su le armi e sul tiro prescrive che il soldato compia parecchi esercizî di tiro individuale, divisi in tre gruppi: tiro delle reclute, tiro di classificazione, tiro di perfezionamento.

Al termine del primo esercizio il soldato deve avere imparato a servirsi della propria arma con sicurezza e con speditezza; al termine del secondo deve aver dato la misura della propria abilità; al termine del terzo dovrebbe essere — come il nome degli esercizi stessi vuole indicare — un tiratore perfetto.

In teoria il ragionamento non fa una grinza, ma in realtà sono tante le grinze, le rughe e i solchi che fra essi è difficile raccapezzarsi più che non fra i geroglifici di un papiro egiziano.

Il tiro delle reclute non vale a dare al soldato quella speditezza e quella sicurezza di maneggio del fucile che dovrebbe; il tiro di classificazione non è tale che possa dare, anche approssimativamente, un giudizio quasi sicuro dell'abilità individuale del soldato; il tiro di perfezionamento fallisce nello scopo poi che non può perfezionarsi in una materia un uomo, che la materia non conosca a fondo, ma che, al contrario, ne conosca, e imperfettamente, i rudimenti a pena.

Renderò accettabile la mia persuasione in forza di ragionamenti, se pure non sia già resa accettabile dalla opinione generale di chi ha ininterrotta consuetudine di lunghi anni di vita comune col soldato.

Il capo IV della istruzione su le armi e sul tiro prescrive che siano tre gli insegnamenti da impartirsi al soldato: eseguire il *fuoco a volontà mirato;* eseguirlo in *modo continuo;* eseguirlo *con celerità personale.*

Con maggiore o minore difficoltà, impiegando maggiore o minore tempo, si ottiene quasi sempre, se non sempre, che il soldato [illegible] voglia dire fuoco mirato e quasi sempre si ottiene ch'egli effettivamente *miri.*

Assai maggiore difficoltà si incontra per far capire alla recluta che cosa sia il fuoco continuo e, più ancora, nel farglielo eseguire.

È vero che il regolamento prescrive che per tali esercizi, per insegnare cioè a sparare in ogni ripresa di fuoco senza interruzione, siano distribuiti a ogni tiratore uno o più caricatori di cartucce da esercitazione, ma tale disposizione è ben lontana dall'ottenere i risultati sperati, e qualche volta — e forse più spesso di qualche volta — ciò è causa di risultati opposti.

Tutti noi sappiamo che cosa siano le cartucce da esercitazione, e tutti sappiamo quale conto possiamo farne.

Più di una volta accade che dopo avere, non perduto, ma impiegato molto tempo per fare capire alla recluta come debba eseguire il fuoco continuo, il soldato, nell'applicazione pratica degli insegnamenti ricevuti, si trovi improvvisamente di fronte a difficoltà imprevedute, che distruggono d'un tratto i beneficii dell'insegnamento teorico.

Tale difficoltà impreveduta è il funzionamento difettoso della cartuccia da esercitazione, in causa del suo cattivo stato d'uso.

Anche se lievemente deformate, le cartucce da esercitazione non consentono il rapido e ininterrotto funzionamento dell'arma: o resistono all'azione dell'estrattore e dell'espulsore; o resistono all'azione dell'otturatore, che tenta in vano di spingerle avanti entro la camera; o resistono all'azione della molla dell'elevatore, che inutilmente si sforza di sollevarle per dar modo all'otturatore di compiere la propria funzione; o male allogate nel caricatore difettoso, provocano degli inceppamenti che costringono a interrompere il tiro.

Si potrà fare osservare da alcuno che non ci sono motivi plausibili e giustificazioni per il cattivo stato di uso delle cartucce, e che, in ogni modo, gli inconvenienti lamentati si potrebbero eliminare facilmente cambiando le cartucce e rinnovandole più spesso.

Alla prima osservazione rispondo che dei motivi plausibili e delle giustificazioni ce ne sono: le cartucce da eser-

citazione, anche nel momento in cui sono prelevate, presentano delle irregolarità di forma che non c'è mezzo di correggere; ma, quando anche ciò potesse evitarsi, non bisogna dimenticare che i caricatori sono in distribuzione ai soldati che, per non essere ancora soldati poi che sono reclute, hanno mosse impacciate, mani non pratiche, dita inesperte, che lasciano facilmente cadere al suolo le cartucce, le quali nell'urto violento si deformano con estrema facilità

Alla seconda osservazione, riguardante le frequenti sostituzioni delle cartucce difettose con altre nuove, rispondo che a ciò si oppone il principio di economia che regna in tutto ciò che è amministrazione militare.

In tutto ciò che è apprezzamento ogni opinione è rispettabile, e v'ha alcuno — e forse più d'alcuno — che pensa sia ottima cosa economizzare qualche centesimo, anche se la economia possa essere di danno all'addestramento nel tiro.

In quanto alla terza prescrizione del capo IV, riguardante l'esecuzione del fuoco con *celerità personale*, se il sistema appare teoricamente ottimo, in pratica esso non dà risultati altrettanto ottimi. O il sistema è per sè stesso difettoso, o si rivela manchevole per la impossibilità di attuarlo come l'istruzione raccomanda.

Meno pochi casi eccezionali, la celerità personale si riduce sempre per tutti a quella che l'istruzione definisce: *celerità naturale*, che porta al consumo di sei cartucce al minuto primo.

Una delle cause probabili — e forse la principale, e forse l'unica — è la scarsezza degli esercizi di tiro con più di un caricatore, scarsezza *che non può* fare acquistare al soldato una celerità personale *costante* e *costantemente efficace*

Mai avviene che lo stesso tiratore, alla stessa distanza, contro lo stesso bersaglio, dalla stessa posizione, avendo a disposizione lo stesso numero di secondi per eseguire il tiro, consumi in due esercizi lo stesso numero di cartucce. E spesso la differenza delle cartucce sparate è forte. Ciò dimostra come non si ottenga di fare acquistare al soldato una celerità personale *costante*.

Spesso, soldati che si palesano buoni tiratori nelle lezioni a celerità naturale (6 colpi al minuto primo) ottengono cattivi risultati nelle lezioni a due caricatori, per la preoccupazione di sparare presto per sparare molte cartucce: tale

preoccupazione, che si traduce in precipitazione, si riduce a sensibilissima diminuzione di efficacia, e si risolve in inutile spreco di munizioni.

O pure il soldato non si preoccupa del numero delle cartucce distribuitegli, ed eseguisce il suo tiro come sempre, con la stessa calma, con la stessa lentezza, e ottiene buoni risultati sì, ma non esorbitando dai limiti della *celerità naturale*.

Ciò dimostra come non si ottenga di fare acquistare l'abitudine a un tiro *costantemente efficace*.

Come ho detto che causa probabile — e forse principale, e forse unica — di tale inconveniente è la scarsezza degli esercizi a più di un caricatore, il rimedio si palesa facile ed evidente: aumentare il numero degli esercizi di fuoco con più di sei cartucce.

Ma a ciò si oppone una prescrizione regolamentare e la persuasione dei compilatori del regolamento; persuasione ribadita dalla « seconda memoria relativa alla istruzione su « le armi e sul tiro pubblicata dal comando del corpo di stato « maggiore, in data del 20 settembre 1910 » e che dice al capitolo III: « Assegno cartucce. — L'assegno delle cartucce, « per sè stesso superiore al necessario, dà luogo a un con« siderevole avanzo... »

La prescrizione regolamentare è l'assegno annuale di cartucce stabilito in un numero tassativo e non modificabile.

Alcuno mi potrà fare osservare che con un poco di buona volontà e con meno pessimismo, si potrebbe, anche mantenendo inalterato il numero delle cartucce concesse, ottenere, o almeno tentare di ottenere, un miglioramento di risultati.

È vero, e io, sofferente soltanto in apparenza di pessimismo, e animato da molta buona volontà e di infinito desiderio di bene per quanto riguarda il tiro — importantissima disciplina guerresca — mi sono proposto il quesito, ma non ho trovato che una soluzione, che non è una soluzione, poi che non risolve il problema... Sono caduto in un bisticcio e me ne avvertono i lettori con il loro sorriso di compatimento benevolo, anche ora non ho saputo sottrarmi all'abitudine di argomentazioni — non di ragionamenti; no: non mi illudo — enimmaticamente oscure che fanno temere un cavillo avvocatesco: mi scagiono dalla imputazione calunniosa e mi spiego.

L'unica soluzione del problema, difficilmente risolvibile, sarebbe questa: lasciando inalterato il numero delle cartucce dell'assegno annuale, si potrebbe aumentare il numero degli esercizî a più di un caricatore, diminuendo gli esercizî a un solo caricatore

Ma ho detto che la soluzione non è una soluzione per il semplice e appariscente motivo che gli esercizî a sei cartucce, anche nel numero attuale, se non sono pochi, sono a pena — con molta pena — sufficienti.

E forse il rimedio sarebbe anche peggiore del male, poi che l'aumento degli esercizî di fuoco prolungato, non potrebbe essere in ogni modo sufficiente per ottenere il difficile risultato che da esso si richiede, dando luogo all'inconveniente di non risolvere nè anche la prima parte del quesito: fare acquistare al soldato l'abitudine del fuoco con celerità naturale e, sovra tutto, efficace.

La soluzione sarebbe facile invece se si potesse trascurare la prescrizione tassativa del regolamento, o, meglio ancora, se si potesse ottenere che la prescrizione regolamentare fosse *più liberale*.

La citata seconda memoria pubblicata dal comando del corpo di stato maggiore richiama l'attenzione dei comandanti di reggimento, anzi, di tutti gli ufficiali, sul numero delle cartucce da distribuirsi al tiratore nelle lezioni a tempo limitato, e tale richiamo ha lo scopo di stabilire quale sia il numero più conveniente.

Credo che avrò molti oppositori, ma espongo ugualmente la mia opinione dicendo che il numero di cartucce da distribuirsi debba essere di 12

E giustifico la mia opinione. Lo sparare di seguito dodici colpi stanca i muscoli, i nervi e la intelligenza del tiratore, il quale deve sparare riposato, calmo e ragionevole. Ciò avviene anche ora, nel tempo di pace, nei poligoni di tiro, quando il soldato è nelle migliori condizioni di spirito, di calma e di riposo. Che cosa avverrà in guerra, quando il soldato dovrà aprire il fuoco dopo molte ore di marcia, dopo una lunga attesa eccitante, dominato dal timore ossessionante di essere lui stesso colpito da un minuto all'altro, quando dovrà sparare da un appostamento qualsiasi, preso improvvisamente, da una posizione quasi sempre incomoda che non gli permetterà facilità di movimento!

Quest[illegible] [illegible], [illegible] chi dei dodici colpi e tutti quelli in più dei dodici saranno colpi lanciati al vento, che non andranno al segno, che non produrranno alcun male all'avversario, e ne produrranno uno grandissimo in lui che constaterà nella maniera più luminosa la inutilità del suo tiro.

Ma c'è un altro argomento — e forse anche più importante — che mi conforta nella mia persuasione di stabilire a dodici il numero delle cartucce.

L'addestramento tattico che noi impartiamo al soldato tende a varî scopi di cui uno importante è quello di ottenere che il soldato si renda invisibile o il meno visibile possibile negli appostamenti e nelle soste di riposo: l'addestramento tattico al quale noi ci sottoponiamo, tende a varî scopi, di cui uno — importantissimo — è quello che noi impariamo a fare avanzare i nostri reparti al coperto, defilati dai colpi o almeno dalla vista del nemico.

Non bisogna illudersi a credere che sempre otterremo la invisibilità e la copertura negli appostamenti e nelle avanzate: no; qualche volta, forse spesso, noi ci scopriremo e sarà allora che il fuoco avversario ci investirà.

Se ciò è vero, è però altrettanto vero che noi, a pena ci [illegible] di essere [illegible] dal fuoco nemico, ci sottrarremo alle off[illegible] o gettandoci a terra, o appostandoci o d[illegible] [illegible] d[illegible] [illegible] avanza[illegible]

C[illegible] faremo, farà [illegible] anche l'avversario, così che noi avremo in vista un bersaglio utile, che giustificherà il consumo di una data quantità di munizioni, solamente per pochi [illegible] spesso per pochissimi [illegible] secondi

Anche ammesso — e non sarà sempre vero — che noi siamo prontissimi ad aprire il fuoco, a pena il bersaglio apparirà, quanti colpi avremo il tempo di sparare? Anche ora rispondo in termini assoluti: quasi sempre meno di [illegible]; qualche volta dodici, mai, o quasi mai, più di dodici.

E allora perchè, fino dal tempo di pace si crede opportuno di fare sparare di seguito più di dodici colpi, insinuando nell'animo del soldato la persuasione che in combattimento ciò avverrà di frequente, e [illegible] ciò è ben peggio — dandogli la persuasione preventiva che il suo tiro sarà fatalmente poco o niente efficace?

Mi si obietterà che anche abituando nel tempo di pace il soldato a delle riprese di fuoco non superiori ai dodici

colpi, in combattimento, nell'eccitazione prodotta dal pericolo, qualche soldato — e forse più di *qualche* — trasmoderà e continuerà a sparare anche dopo avere consumato il secondo caricatore.

La obiezione sarebbe giusta solamente se si volesse fare astrazione da un fattore che ha la importanza massima nel combattimento: la funzione dell'organo comando impersonato in noi ufficiali che dovremo non lasciarci prendere e levare la mano dall'eccitamento, ma che dovremo mantenerci sempre calmi e sereni, così calmi e sereni da giudicare istantaneamente e ragionevolmente quando sia giunta l'opportunità di fare cessare il fuoco.

Basterà che il soldato sia un tiratore e un soldato disciplinato, il quale, al primo colpo stridulo del fischietto dell'ufficiale, cessi immediatamente il fuoco, per riprenderlo nuovamente a un nuovo comando.

Alcuno sorride e pensa che sia illusione troppo ottimistica la speranza che il soldato smetta di sparare alla voce del fischietto, che spesso non giungerà al suo orecchio, che spesso — perchè *spesso*? — fingerà di non udire.

Cesserà di sorridere, alcuno, quando gli avrò fatto osservare che non solamente l'ufficiale, ma anche i capisquadra — e perchè non tutti i graduati? — sono muniti di fischietto e che anche essi debbono ripetere il segnale ininterrottamente fino a che il fuoco sia cessato su tutta la fronte. Il regolamento prescrive anche che il soldato debba avvertirne i compagni accanto, che per caso non avessero udito il comando stridulo.

Per ottenere che più facilmente il fischietto raggiunga il suo scopo torna opportuno qui che io esponga un'altra mia opinione. Il regolamento di esercizî dice che il fischietto deve essere usato « per richiamare l'attenzione dei dipen« denti sul proprio comandante e per ordinare la cessazione « del fuoco ». La mia opinione è che nel regolamento di esercizî sia depennata la prima prescrizione: il *fischio* non deve avere due scopi, ma deve averne uno solo se si voglia che esso serva efficacemente, e questo unico deve essere la cessazione del fuoco. Si persuada, si abitui il soldato a ritenere che sempre, in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni luogo il colpo di fischietto sia sinonimo del comando « cessate il fuoco » e il soldato prenderà spontaneamente,

istintivamente la consuetudine di sospendere il fuoco, sempre, anche in combattimento, appena udrà le modulazioni vibranti del fischietto

Si inventi un altro mezzo per richiamare ai capi l'attenzione dei gregarî, ma il fischetto serva *solamente*, *unicamente* a indicare la cessazione del fuoco.

So di qualcuno che ha proposto un altro espediente per impedire che il soldato trasmodi nel consumo delle munizioni: questo: facendo precedere al comando del fuoco l'avvertimento: « uno, due, tre .. caricatori ».

Non credo adottabile questo sistema: innanzi tutto come può un comandante sapere preventivamente quanto tempo il bersaglio starà in vista, e come potrà commisurare in precedenza il numero delle cartucce occorrenti? Ma anche ammettendo che ciò sia possibile, l'ufficiale avrebbe sempre bisogno di qualche istante di osservazione per poter formarsi un giudizio approssimativamente esatto della intensità di fuoco necessaria, e i pochi istanti — anche l'istante — di osservazione sarebbe un tempo sottratto al fuoco, e forse causa non ultima di insuccesso, ora che il tempo, in combattimento, è moneta preziosa come le munizioni.

E ancora: quale garanzia si avrebbe che tutti i soldati della lunga linea udrebbero il comando?

E ancora: quale garanzia avrebbe l'ufficiale che il soldato non continuasse a sparare oltre il numero delle cartucce prescritte?

E quando anche tutti i soldati fossero così disciplinati e padroni di sè da cessare il fuoco dopo avere sparato i colpi ordinati, che avverebbe se il bersaglio rimanesse ancora in vista? L'ufficiale dovrebbe ripetere il comando per una nuova ripresa di fuoco... Ma chi ripagherebbe il tempo prezioso perduto?

E se, al contrario, il bersaglio scomparisse prima che i soldati avessero ultimato il tiro? L'ufficiale dovrebbe accorgersene e dar di fiato nel fischietto.

Teoricamente il sistema potrà essere buono, ma tradotto in pratica si dimostrerebbe altrettanto buono? Ne dubito: meglio: nego nel modo più assoluto e più reciso la bontà di tale sistema, anche se i soldati, anzi che uomini che sentono e spesso agiscono per impulso proprio, fossero macchine operanti automaticamente.

Ma tornando all'argomento primitivo: quale sia il numero più conveniente di cartucce da distribuirsi al soldato per una ripresa di fuoco, ripeto che tale numero più conveniente è *dodici*.

Abituiamo fino dal tempo di pace, costantemente, il soldato a sparare facilmente, senza grandi sforzi, dodici colpi di seguito, per i quali occorrono 60" o poco più, e avremo abituati i soldati alle riprese di fuoco normali, che, generalmente sarà chiamato a eseguire in combattimento

Il capo V della istruzione dice nel capitolo: « Tiri individuali »: « Il tiro delle reclute, quello di classificazione » e quello di perfezionamento rappresentano tre stadii successivi di un unico programma, i cui scopi essenziali sono:

« 1° far conoscere bene al soldato il suo fucile e insegnargli a servirsene con tanta sicurezza di risultati da riescire, almeno alle minori distanze di tiro, cioè fino a « 300 metri, a colpire quasi a ogni colpo un bersaglio di « guerra ..;

« 2° addestrarlo ai tiri di guerra per prepararlo alla « esecuzione dei fuochi di riparto.

« Al raggiungimento del primo scopo tendono specialmente i due primi tiri; al raggiungimento del secondo « scopo tende specialmente il tiro di perfezionamento ».

Prendendo in esame partitamente ciascuno dei tre esercizî, credo che per ognuno si possano fare delle osservazioni critiche.

Tiro delle reclute. — Tutte le modalità delle lezioni debbono essere lasciate in facoltà del comandante la compagnia; però il numero 159 del capo V comincia subito a dire che nel prescrivere le modalità di esecuzione, il comandante la compagnia deve attenersi a certe direttive esposte subito dopo.

Veramente non è esatto dire che sia il numero 159 che incomincia a tarpare le ali alla libertà concessa al comandante di compagnia, poi che, già prima, il numero 158 non dà una *direttiva*, ma una *prescrizione tassativa;* tutto il tiro delle reclute deve essere eseguito alla distanza di 100 e 200 metri.

Mi soffermo un istante a discutere questa prescrizione: quale sia lo scopo che si voglia ottenere da ciò, io non so capire. Dato che i tiri individuali debbano abilitare il soldato a colpire sempre, o quasi sempre il bersaglio almeno alla distanza di 300 metri, perchè proscrivere questa distanza dal tiro delle reclute?

Alcuno mi ha risposto in proposito che sarebbe male incominciare subito il tiro a una distanza che presenta delle difficoltà sensibili, nel senso che il soldato, ottenendo dei risultati meschini, probabilmente si scoraggerebbe e perderebbe la fiducia, che deve essere completa, nella propria arma.

Ciò sarebbe forse vero se subito, fino dal primo esercizio, si facesse sparare il soldato da 300 metri di distanza, che, realmente presenta delle difficoltà sensibili; però ciò forse non avverrebbe se il soldato vedesse i suoi ufficiali, i suoi graduati, i suoi compagni anziani ottenere con la stessa arma, e alla stessa distanza, dei risultati ottimi, buoni o sufficienti.

Allora la recluta comprenderebbe che la manchevolezza dei risultati non dipenderebbe dal fucile, ma da sè stesso.

E alcuno, cogliendo la palla al balzo, mi fa osservare che anche questo sarebbe un gran male, perchè noi sappiamo che fattore di vittoria più importante che la fiducia nei mezzi di cui disponiamo, è la fiducia in noi stessi.

Ciò è indubbiamente vero e però io dico che non tutti gli esercizî, e specialmente i primi, debbano essere eseguiti alla distanza di 300 metri, ma anche ugualmente dico che non tutti gli esercizî, e specialmente gli ultimi, debbano essere eseguiti alla distanza di 100 e di 200 metri.

Quando si sia compreso che cosa sia la linea di mira — e ciò s'impara nella scuola di puntamento —, quando si sia compreso come debba essere eseguito lo scatto — e ciò anche si apprende nella scuola di puntamento e negli esercizî preparatorî al tiro —, quando si sia superata la prima preoccupazione degli effetti del rinculo dell'arma — e ciò si ottiene con l'esercizio prescritto dal numero 138 che dice: « Prima di iniziare le lezioni di tiro si dovranno far sparare ai soldati alcune cartucce a pallottola contro bersagli « collocati a piccole distanze per accertarsi se tutti, oltre a « saper puntare, sanno scattare senza preoccupazione, senza « dare scosse al fucile, tenendo l'occhio destro aperto .. » — io credo, meglio, *so*, come sia facile colpire il bersaglio, anche nel centro, alla brevissima distanza di 100 metri.

E lo so in modo sicuro, perchè ciò vedo accadere ogni anno; tutti, meno gli eccezionali refrattarî, ottengono dei risultati stupefacenti e i per cento delle primissime lezioni sono sbalorditivi: talvolta superiori anche al 90.

La conseguenza di questi risultati ottimi? la persuasione, nei soldati, di possedere un'arma ottima — e ciò è il *bene* —; la illusione, nei soldati, di essere dei tiratori infallibili — e ciò è il *male* — male perchè in seguito i risultati meno buoni e scadenti che otterrà quando saranno aumentate le difficoltà, faranno perdere al soldato la illusione della sua infallibilità e gli insinueranno nello spirito il dubbio di essere un tiratore incapace di superare le difficoltà grandi delle distanze maggiori, e tale dubbio potrà mutarsi in sfiducia di sè stesso.

In genere, passando dalla prima alla seconda parte del tiro delle reclute, si passa dalla distanza di 100 a quella di 200 metri, e in questa la sosta è più lunga.

Il soldato prova già maggior fatica, se non a colpire il bersaglio, a colpirne il centro, ma i risultati sono ancora soddisfacenti. Il per cento delle lezioni diminuisce, ma non così sensibilmente da ingenerare scoraggiamento. Le difficoltà sono anche aumentate perchè ora il bersaglio è sagomato e ciò disorienta un poco.

Ma le lezioni sono parecchie e la recluta si abitua a vincere il disorientamento e a superare le difficoltà.

In questa condizione ha termine il tiro delle reclute ed ha principio il tiro di classificazione.

E ora giungono i guai: il tiro di classificazione è eseguito alla distanza di 300 metri, la distanza classica del tiro individuale, la grande incognita, il terribile *ponte dell'asino* di ogni tiratore principiante.

A 300 metri non è agevole vedere bene il bersaglio ed è difficile vederne il punto da mirare; è difficile tenere il fucile immobile e impedirgli delle scosse, che, anche lievissime, producono degli spostamenti così grandi da impedire alla pallottola di colpire pure il cartellone.

La prima lezione che il soldato eseguisce a 300 metri — la lezione di prova — si risolve in un disastro: la quantità degli zeri è così grande che il per cento scende a una frazione minima; i soldati si guardano in faccia sbigottiti, i comandanti di compagnia e gli ufficiali si arrabbiano e se la prendono con gl'istruttori e con i soldati.

Ma chi, per passione, mastica qualche cosa di tiro, sorride — amaramente, forse — niente affatto meravigliato, e non dice, ma pensa — poi che se è disciplinabile la parola non lo è il pensiero — che il *disastro* non è imputabile agli istruttori o ai soldati, ma... In buon punto ricordo che la parola è sindacabile...

Della illogicità della lezione di prova parlerò in seguito.

*
* *

Imagino che mi si domanderà — visto che io non so sottrarmi alla voluttà della critica — quale io pensi sarebbe il rimedio ai gravi inconvenienti da me lamentati.

Ecco: io non ho la competenza, nè la presunzione di impancarmi a professore, ma posso, in grazia dell'esperienza acquistata in parecchi anni di tiro, avere una opinione che non sia del tutto cervellotica.

Io credo dunque che sia bene lasciare al comandante la compagnia la più *ampia* libertà nel dettare le modalità per il tiro delle reclute; credo che sia bene che le lezioni non siano meno di otto, poi che questo numero è a pena sufficiente; ma vorrei che l'ampia facoltà concessa ai comandanti di reparto fosse estesa anche alla distanza.

Ogni capitano si regolerebbe secondo il proprio criterio; secondo la maggiore o la minore attitudine al tiro delle reclute; perchè insistere nella distanza di 100 metri quando si avesse la prova sicura che le reclute l'hanno capita e ànno imparato a superarne le difficoltà? Perchè non passare presto, anzi, prestissimo alla distanza di 200 metri, che richiede una sosta alquanto prolungata, presentando essa delle difficoltà alquanto più sensibili che non quelle della distanza inferiore?

Ma anche alla distanza di 200 metri perchè soffermarsi troppo, se le reclute siano riuscite ad ottenere dei risultati, se non ottimi, buoni?

Io penso che cinque o sei esercizî dalle distanze di 100 e di 200 metri siano bastevoli per mettere le reclute nelle condizioni di affrontare l'incognita e il *ponte dell'asino* della distanza classica.

Ma intendiamoci: ho citato una cifra, ma essa non deve per niente affatto essere intesa in senso tassativo e il comandante la compagnia — lui solo — il giudice compe-

tente, che deve stabilire quale sia il momento più opportuno per il passaggio dall'una all'altra distanza.

Se, dopo un certo numero di esercizi alle distanze minori, noi passeremo a quella di 300 metri nelle ultime lezioni del tiro delle reclute, otterremo che quando esse incominceranno il tiro di classificazione, o saranno già riuscite a famigliarizzarsi con essa, o saranno sulla via di famigliarizzarvisi; otterremmo che non ci sarà più il bisogno della lezione di prova; otterremo di evitare che i soldati si guardino in viso sbigottiti; otterremo di evitare l'arrabbiatura dei comandanti di compagnia e degli ufficiali; otterremo di evitare la indisciplinatezza di quegli altri, che si occupano con qualche passione delle cose di tiro.

Se io fossi comandante di compagnia e avessi libertà di azione, farei eseguire alle mie reclute pochissimi esercizi da 100 metri, pochi da 200 — e tutti a sei cartucce —; a pena mi fosse possibile passerei ai 300 metri e i primi esercizî sarebbero a sei cartucce, gli ultimi — parecchi — a 12 cartucce.

Studierei il mezzo di potere fare eseguire da 10 a 12 esercizî, poi che reputo insufficienti — o a pena sufficienti — gli otto che il regolamento stabilisce come limite.

Ma ad ottenere questo ideale si oppone un particolare realistico; le cartucce disponibili per il tiro delle reclute sono 72, e, come si dice che la matematica non sia un'opinione, anche con tutta la buona volontà possibile sarebbe inottenibile l'attuazione del mio programma. Anche eseguendo cinque soli esercizî preparatorî a 100 e a 200 metri e tutti con sei cartucce, si avrebbe già un consumo di 30 e non ne rimarebbero disponibili che 42 per i 5-7 esercizî a 300 metri, di cui parecchi a 12 cartucce; e come vorrei che questi fossero 4 almeno, mi troverei mancanti 24 cartucce.

So che sarebbe impossibile ottenere l'aumento dell'assegno annuale di cartucce, che è già stato giudicato esuberante, così che il mio castello delle fate appare costruito sulla sabbia, senza fondamenta solide, crollante al primo soffio. . Vediamo di consolidare le basi di questo castello dei sogni.

Le cartucce sono e debbono restare 72; sia. 30 sono impegnate negli esercizî preparatorî. Cerchiamo di distribuire razionalmente le altre 42; 18 per tre esercizî a 6 cartucce;

24 per 2 esercizî a 12 cartucce. Conclusione 5 esercizî + 3 esercizî + 2 esercizî = 10 esercizî; 30 cartucce + 18 + 24 = 72 cartucce.

Ed ecco le basi del mio castello dei sogni consolidate; ho ottenuto di fare eseguire 10 esercizî di tiro; ho ottenuto che alcuni — pochi, in vero — siano eseguiti con due caricatori; non ho oltrepassato il limite di 72 cartucce imposto dal regolamento.

Non tutti saranno persuasi dell'opportunità di seguire il mio sistema, forse saranno pochi, forse nessuno, ma non importa: se fossi comandante di compagnia sarebbe questo il sistema che adotterei; sarà questo che adotterò il giorno — che si perde nella notte del futuro — in cui sarò comandante di compagnia, se il regolamento non sarà mutato e se mi riescirà di fare rispettare la mia libertà d'azione

(*Continua*).

Franco Italo Ponzi
tenente.

LA FINE D'UN ESERCITO

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pagina 539)

CAPITOLO SECONDO.

Senza scampo. — La virtù che conserva gli Stati. — Ciò che può in noi la fede in un ideale. — Fango ed eroismo di nostra stirpe. — Unica nostra salvezza: l'unione. — Nelson piccino. — Odio e politica di donna. — Non lo studio esclusivo del passato ma quello del presente dà la forza per l'avvenire. — I fronzoli militari napoleonici e Murat. — Napoleone si ricrede sul conto nostro e spiega come diventiamo ottimi soldati.

Il Colletta scrive: « La posizione geografica del reame « non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo « è il combattere ». Perciò, mancante nell'esercito napoletano quella virtù che fa estremo il combattere, tutto si sfasciava al primo urto vittorioso dell'invasore, e sicuro rifugio diventava la Sicilia, solo perchè aveva per ostacolo, contro ulteriore avanzata nemica, il mare. Difatto tolta la posizione strategica degli Abruzzi, il resto della penisola non possiede nessun altro punto, nessun'altra località importante, ove un esercito battuto possa concentrarsi, riordinarsi per riprendere l'offensiva o fare l'estrema difesa.

Annibale, se non avesse vinto a Canne, sarebbe stato a poco a poco cacciato col suo esercito verso l'estrema punta della Calabria col Tirreno alle spalle. E nella famosa *guerra servile* Spartaco, dopo aver debellato coi suoi una legione romana alle falde del Vesuvio, dove andò a finire? Proprio a Reggio Calabria. Lì o doveva battersi fino all'ultimo od affogare nel mare. Si battè da eroe; ma non uno ne scampò dei suoi. Lo stesso Autari, correndo vittorioso fino allo stretto, spingendosi a cavallo nel mare per piantarvi la sua lancia ed esclamando: « Fin qui i confini dei Longobardi! », dimostrò come era facile ad un invasore rigettare i difensori di quel regno fino all'estremo limite della penisola. E se la battaglia di Velletri non fosse stata una vittoria, e tale fu per caso, Carlo III sarebbe andato anch'egli, come

molti dei suoi successori, a riprendere lena in Sicilia! Così mancarono al regno di Napoli i baluardi eretti dalla natura e quelli costituiti dai petti dei propri soldati; per questo, gli sfaceli si susseguirono agli sfaceli, le fughe alle fughe!

Nè si pensò seriamente a rafforzare la frontiera del reame, che si poteva difendere tanto dalla parte del Tronto quanto da quella del Garigliano, con fortezze nelle gole degli Abruzzi e con un grande campo trincerato a Capua da servire come base d'operazione e, in caso di ritirata, come appoggio valido. La dinastia borbonica pagò caro tale insipienza o meglio trascuraggine sua e dei suoi generali.

Lo Championnet, come abbiamo visto, ad onta della resistenza feroce e fanatica incontrata nelle popolazioni insorte, entrò in Napoli e vi proclamò la repubblica, che sarebbe durata molto se l'esercito conquistatore non fosse rimasto, nella sostanza, francese. Non si volle l'arrolamento degli ufficiali e soldati delle sbandate truppe borboniche In tal modo bande di armigeri baronali, di soldati mercenari stranieri, di milizie nazionali scorrazzavano qua e là: si lasciò, in breve, elementi e contingenti al sopraggiungere del cardinale Ruffo.

Basta ricordare l'episodio dello Sciarpa. Costui, ufficiale inferiore borbonico, s'era messo alla testa d'una banda di armati in Calabria, ed offrì i suoi servizi alla repubblica, purchè gli si assicurasse un compenso. Gli fu risposto con amara ironia. Allora lo Sciarpa raffermò la sua fede nella reazione, aumentò le sue forze, e la colonna francese, mandatagli contro, fu decimata e disfatta.

La repubblica partenopea, retta con questo misto di sentimentalismo e di rettorica liberale, costituita in tutti i suoi particolari ad imitazione di quella francese, senza tenere nessun conto degli usi, tradizioni, carattere ed interessi speciali nazionali, non poteva durare molto, e non durò che cinque soli mesi.

E davanti alla fiumana reazionaria, guidata dal cardinale Ruffo, coadiuvato dal Pronio, dal Rodio, dal Pezza, dal Mammone, dallo Sciarpa ed altri non pochi di simili tristi arnesi, il generale Macdonald, succeduto allo Championnet, essendo costretto ad accorrere nell'Italia superiore per riunirsi agli altri francesi, copriva il suo abbandono

con una verità sanguinosa allora, ma sacrosanta sempre, dicendo che si partiva dalla repubblica napoletana, perchè uno Stato qualsiasi non può essere libero, se protetto dalle armi straniere!

Eppure Mario Pagano aveva ammonito in Parlamento nell'ora della gioia per la conquistata libertà: « Tutte le virtù « adornano le repubbliche ma la virtù che più splende, sta « ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzan gli « Stati, il valor guerriero li conserva ». Il granellino di saggezza politica cadde, purtroppo, allora nella sabbia. E i repubblicani napoletani, abbandonati dai francesi nel momento del pericolo, si trovarono impreparati, e furono travolti.

Il generale francese Méjan, comandante del forte di Sant'Elmo, alle richieste di soccorso dei patrioti nostri rispondeva impassibile: « Ayant une colonne dehors il m'est im« possible, citoyens, avec la meilleure volonté, de pouvoir « envoyer du monde en ville (1) ». E questo Mèjan, che qualche nostro scrittore sincrono chiama per disprezzo « Me« chant », assistette imperturbabile all'ineguale lotta, e poi con venalità di mercante cedette il forte.

Il '99 fu il capolavoro dell'infamia e perfidia borbonica preparato nel popolo con perspicacia malefica, servendosi dei due mezzi più terribili: l'ignoranza e la superstizione! L'uomo fatale, che doveva sfruttare con sagace conoscenza del tempo e degli uomini tale ambiente storico pel trionfo della causa borbonica, fu il cardinal Fabrizio Ruffo, intendente della casa reale di Caserta. Costui si partì da Palermo, e su un legno che portava scolpito in prua un nome a lui caro, « Maria Carolina », approdò in Calabria col tenente Malaspina, l'abate Sparziani, suo segretario, un cappellano, due domestici e trenta mila ducati.

Un mese dopo a Palmi era alla testa d'un esercito, formatosi intorno a lui, di oltre venti mila uomini, che chiamò della Santa Fede. Sul petto e nel cappello d'ognuno fece attaccare, come distintivo, una croce bianca.

Ad Ariano don Scipione Marra, venuto espressamente dalla Sicilia, gli consegnò la bianca bandiera borbonica, ricamata dalla regina e dalle principesse in Palermo, che portava scritto in un lato « Ai bravi Calabresi » e nell'altro

(1) Documento esistente nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

« In hoc signo vinces ». La lettera che l'accompagnava, affettuosa oltremodo, firmata da Maria Carolina e da tutte le principesse reali, diceva nella chiusa, ch'esse pregavano Iddio « affinchè si compiaccia di assistervi nelle vostre in« traprese, che riguardano principalmente il suo onore, la « sua gloria, la vostra e nostra tranquillità ».

E quell'esercito e quel trionfo furono il miracolo della fede possente d'un uomo dotato di grandi energie fattive, che sa e vuole trasmetterla nell'anima collettiva per farne una forza motrice. Il *Cardinale Generale*, come fu chiamato, era stato contrario alla guerra coi francesi; s'era opposto perchè la riconosceva dannosa; ma quando vide il trono dei Borboni rovesciato, fu preso da odio contro i sovvertitori. Sentì lo stesso odio covare nelle popolazioni ed osò: ebbe fede nell'audacia della sua impresa, nel fanatismo di esse e riuscì. Un'ambizione smisurata alimentò tale fede. La storia ci ha tramandata la memoria di lui come quella di una delle figure più sanguinarie; noi però oggi lo dobbiamo giudicare, senza odio di parte e preconcetti, in base al risultato raggiunto: ebbene, sono quelli i mezzi e il modo coi quali in quel momento storico poteva soltanto vincere, cioè l'ignoranza, la superstizione, l'odio delle popolazioni, sfruttati senza scrupoli e con energia. Mezzi odiosi per noi, oggi più che mai; ma noi non possiamo non riconoscere che quando si vuol domare una rivoluzione, giusta o no, occorrono fermezza e tenacia, nessun scrupolo, nessun tentennamento, nessuna concessione, colpire sodo e senza pietà alcuna, a costo di tutto.

Lo stesso Bonaparte sentì ammirazione pel *Cardinale Generale*: quando fece rapire da Roma Pio VII, chiamò il Ruffo a Parigi e lo fregiò di una croce d'onore.

Maria Carolina con animo grato ben definì l'opera del Ruffo « di riacquistarci senza un soldato un regno ». Miracolo di fede e d'energia, ripeto, che dovette sbalordire lo stesso Ruffo. Forse credette il suo trionfo dovuto in gran parte ad una certa quale sua abilità innata di condottiero, poichè si atteggiò a competente di cose militari e scrisse uno studio *Sulle manovre - delle milizie e sugli armamenti della cavalleria*. Studio che, in verità, non rivela nessuna competenza spiccata d'arte militare!

Il '99 ci dimostra fin dove può scendere la nostra natura,

di meridionali ed infognarsi, e quali altezze morali può raggiungere e nobilitarsi. Fu l'epopea d'ignominia e di eroismo della nostra stirpe! E tanto nei santafedisti quanto nei repubblicani la fede illimitata e viva nei propri ideali, sì opposti e cozzanti fra le due parti, vivificò valore, abnegazione, energia, come mai o rare volte fu visto. La stessa poetessa Eleonora Fonseca Pimentel nel numero decimo del *Monitore napolitano*, organo ufficiale della repubblica partenopea, nota in entrambe le parti — la santafedista e la repubblicana — spiriti vigorosi e decisivi; e ne spera per l'avvenire della nazione se questo carattere fosse educato « e rivolto « non a dilaniarsi, ma a sostenere e difendere la patria ».

Mirabili esempi di sacrifici e di patriottismo rifulgono in tanta bufera di fango e di sangue. Fra i molti va ricordato quello del fortino Vigliena, alle porte di Napoli. Lasciamo la parola al luogotenente Bouquet, uno degli ufficiali francesi del presidio di Sant'Elmo, che assistettero impassibili a quegli avvenimenti. « Era questo — parla di Vigliena « — un piccolo forte difeso dai repubblicani calabresi, sol- « dati intrepidi e degni di liberare il proprio paese. Essi do- « vevano soccombere, ma non essere vinti. Quando si videro « in potere dei briganti, uno di questi uomini rari mise il « fuoco alla polveriera, e la vittoria fu per essi, poichè pre- « ferirono la morte alla schiavitù (1). » Di fatto, ridotto il fortino ad un mucchio di macerie dalle artiglierie santafediste, il tenente colonnello Rapini alla testa di tre compagnie di cacciatori calabresi vi diede l'assalto. Ma il comandante di esso, Antonio Toscano, giovane prete cosentino, visto impossibile ogni ulteriore difesa, ferito si trascinò, secondo la convinzione della maggioranza degli storici, fin presso la polveriera e vi diede fuoco, saltando in aria con i pochi difensori rimasti e con centocinquanta assalitori, compreso il colonnello Rapini. Dei difensori nessuno si salvò (2). E fu tale l'impressione a simile scoppio che le orde assalitrici furono prese da subitaneo timore pànico, raffrenato a tempo da un cordone di soldati russi disteso alle loro spalle.

(1) BOUQUET. *Memoria storica di tutti gli avvenimenti politici dell'esercito francese fino alla resa del forte di Sant'Elmo. Scritta a Marsiglia* l'anno VII della Repubblica (1799).
(2) *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, scritte dal l'abate DOMENICO SACCHINELLI. — Na[illegible], Carlo Cattaneo, 18[illegible]5.

Il cardinale Ruffo ne restò scosso e si sentì affievolire la pristina fede. Ne seguì una sosta nelle operazioni e Maria Carolina, così affettuosa e deferente verso il cardinale, gliene fa un appunto: « Abbiamo ricevuto quella del 21 (giugno) « che non è fatta per nessun verso per tranquillarci: credo « che se si avesse profittato dell'entusiasmo e furore del fedele « popolo, si sarebbe padroni dei castelli ed il Re avrebbe, « nella pienezza della sua autorità, riconquistato il regno « sui suoi felloni sudditi (1) ».

Tanto eroismo disperato fu il motivo per cui il Ruffo concesse ai repubblicani quell'onorevole capitolazione, detta dei Castelli, firmata dai delegati inglesi, russi e turchi che poi gli fu rinfacciata dall'ammiraglio Nelson come una viltà ed una colpa. Il cardinale, ad onore del vero, difese il rispetto della firmata capitolazione a bordo del *Foudroyant*, ove si trovavano Nelson, Hamilton ed Emma Liona, i tre agenti principali, necessari e perfidi della vendetta borbonica; ma, fra l'impotente indignazione dei delegati esteri firmatari, i repubblicani che dovevano salpare su navi inglesi per Marsiglia, furono col tradimento consegnati all'odio reazionario.

Noi italiani non possiamo rammentare il Nelson senza vedere nella sua aureola di gloria proiettata l'ombra di un cadavere penzolante dall'albero d'una nave: cadavere di uno dei nostri più cari e nobili ammiragli, Francesco Caracciolo! Il Nelson coprì quest'assassinio, dovuto più dalla sua torbida coscienza di quell'ora che dall'odio personale, come molti vogliono, con un farisaico manto di legalità: scrisse al conte Thurn, comandante della *Minerva*, incaricandolo di riunire una corte marziale per giudicare il Caracciolo, già arrestato ed « accusato di ribellione contro il suo legittimo sovrano, « facendo fuoco sulla bandiera issata a bordo della fregata « *Minerva*, da Voi comandata (2) ». E nello stesso di della esecuzione capitale, fatta eseguire con sollecitudine assai sospetta, il Nelson si affretta a scrivere al ministro Acton: « Mancandomi il tempo di spedire a V. E. tutto il processo

(1) Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo, ordinato e commentato dal prof. Maresca, e pubblicato nei fascicoli II, III e IV dell'anno V dell'Archivio della Società di Storia Patria di Napoli.
(2) C. RANDACCIO. — *Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860.* — Roma, tipografia del Senato, 1886.

« fatto al miserabile Caracciolo, soltanto le dico che egli è « stato sentenziato questa mattina e che si è sottomesso alla « giusta sentenza di morte pronunziata sopra di lui (1) ».

Il Caracciolo rimase impassibile e sereno: si difese dicendo di non aver disertato la causa del re, ma piuttosto aver questi, fuggendo da Napoli col tesoro pubblico, disertato la causa della patria. Al marinaio che gli doveva apprestare il capestro e piangeva, disse: « Sbrigati, è ben grazioso che « mentre io debba morire, tu debba piangere (2) ».

E quei tre mila e più, consegnati col tradimento alla vendetta borbonica, ci dimostrano quanto può nell'anima meridionale la fede in un ideale. Li vediamo calmi, sereni, radiosi, salire il patibolo e davanti alla mannaia ed alla forca, vecchi e giovani, patrizi e plebei, sacerdoti e liberi pensatori, dotti ed analfabeti, ardenti di fede tutti, come e più dei martiri del cristianesimo, sicuri che dalla loro morte dovesse sorgere un giorno la libertà della patria.

Ettore Carafa, il prode difensore di Pescara, volle essere posto supino sotto la mannaia per vederla scendere sereno sul collo!

Intrepidezza, serenità d'animo, patriottismo che tanto irritavano la regina Maria Carolina! Ella scrive della morte del Cirillo al marchese del Gallo: « Cirillo a été justicié « Il a été insolent jusqu'au bout »

Ed uno degli scampati dall'eccidio, il professore Francesco Lomonaco, scriveva nel suo rapporto al cittadino Carnot: « Quale riparo ai nostri mali? Come imprimere alle de- « presse ed avvilite fisonomie italiane il suggello dell'antica « grandezza? *L'unione* Realizzando quest'idea, gl'Italiani, « avendo la nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; « avendo il governo, diverranno politici e guerrieri; avendo « patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne de- « rivano; formando una gran massa di popolazione, saranno « penetrati dei sentimenti della forza e dell'orgoglio pub- « blico, e stabiliranno una potenza che non sarà soggetta agli « assalti dello straniero ».

Tale verità non fu compresa allora dai più, e fu un male. Fu la causa di tutti i nostri guai politici passati.

(1) Questo documento esiste nel Grande Archivio di Stato di Napoli.
(2) G. FORTUNATO. — *I Napolitani del* 1799. — Firenze, editore Barbèra, 1887.

L'unione salda dei cuori e delle menti, che dà la somma delle nostre energie individuali, tanto esuberanti e potenti in noi, può dare soltanto il trionfo pieno e certo in tutte le manifestazioni e gli ardimenti collettivi della nostra stirpe. Purtroppo, questa unione ci viene a mancare spesso, se non sempre, anche oggi! Questa la causa efficiente tuttora della nostra inferiorità in molte cose, come nazione...

Fra quell'orgia di sangue e di sozzurre dell'odio borbonico si risvegliò nell'anima del popolo meridionale e specialmente napoletano, un sentimento torbido, che si accovacciò a guisa di bestia nera nel fondo della sua coscienza, la paura! Divenne ipocrita, diffidente, vile, infingardo, bigotto, opportunista. Lo spettro della forca lo dominò ed eccitò. Si videro scene abominevoli di criminalità collettiva. Circa il cadavere del capitano di cavalleria Niccolò Fiani, condannato alla forca, si legge nelle cronache sincrone dei giustiziati, scritte dalla Congregazione dei Bianchi della Giustizia, cui toccava il còmpito di confortare i condannati a morte: « Or il giorno stando sospeso, il gran po- « polo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo « spogliarono ignudo e cominciarono con i coltelli a farlo « a pezzi, che non lasciarono altro che l'ossa sospese, e con « i pezzi di carne tagliata alle punte dei coltelli, i lazzari « incominciarono andare per la città gridando, quasi ven- « dendo la carne: *Chi vuol vedere la carne e lo fegato del* « *Giacobino!*; portando dei pezzi di carne anche alla punta « degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò fritto il fegato ». Eccessi di brutalità sanguinaria, di malvagità mai vista, che ci dicono fin quanto può scendere nella melma la nostra natura di meridionali con i tre mezzi adoperati allora dai Borboni: l'odio, l'ignoranza e la superstizione.

Nell'esercito la paura prese il posto del sentimento del dovere: si temevano tutti e tutto. I superiori spesso si piegavano ai voleri degl'inferiori se questi minacciavano; gli inferiori strisciavano ai piedi dei superiori se questi erano prepotenti. Inganni, diffidenze, raggiri, pusillanimità, ingiustizia, prepotenza, protezionismo si rafforzarono nell'esercito e nel paese. E fiorì vigoroso e malefico quel servilismo esagerato, ignobile, fatto di sottomissione ed obbedienza umiliante, che degrada chi la fa, e dovrebbe turbare chi se ne avvantaggia. Così la dinastia borbonica

coltivò l'ambiente storico per le due sue eredità la camorra e la maffia!

Tornato dalla Sicilia il re volle riordinare l'esercito e dare nello stesso tempo un esempio salutare: distribuì gradi, onorificenze, stipendi a tutti i santafedisti. Mammone, Pronio, Fradiavolo, de Cesare, Sciarpa, ecc. furono promossi, decorati, ed entrarono a far parte dell'esercito arroganti, villani, ignoranti e disonesti. Mentre tutti i militari che avevano combattuto per la repubblica partenopea furono perseguitati; non ebbero nè tregua nè perdono, come se sulle loro fronti fossero state inchiodate, a guisa di marchio di riconoscimento, quelle tabelline *pro Spartaco pugnavit*, che i romani fecero apporre sui crucifissi della rivolta servile. Tutti quelli ch'erano stati feriti nella difesa della repubblica furono fucilati: viceversa tutti quelli che avevano ceduti per viltà o tradimento qualche forte ai santafedisti furono premiati. In tal modo, la viltà e il tradimento venivano compensati! Tutti i briganti che avevano combattuto col cardinale Ruffo e desiderassero far parte dell'esercito, furono incorporati nei così detti *corpi volanti*. I cacciatori aprutini furono costituiti con i seguaci di Pronio. Il cardinale Ruffo a proposito del valente generale di cavalleria Francesco Federici, uno dei comandanti dei *diavoli bianchi*, consigliava, per opportunità politica e militare, la clemenza: così l'esercito non veniva privato dei migliori suoi capi. Maria Carolina rispose il 7 marzo 1799, disapprovando tale consiglio e conchiudeva testualmente: « Gli « esempii di clemenza e sopra tutti di rimunerazione a « una nazione così vile e corrotta come la nostra farebbe « più malle che bene... Lo dicho con pena, a da essere « punito di morte Federici... La perdita di qualche migliaio « di simili individui è un guadagno per lo Stato... (1) »

Ma inaspettata e sbalorditiva giunse la notizia della vittoria di Marengo. Maria Carolina a tale nuova svenne ed ammalò.

Questa regina ci dà l'esempio della politica di una donna ambiziosa, mossa unicamente da odio implacabile. Il Bonaparte non aveva intenzione di conquistare il regno di Napoli, perchè lo riconosceva più dannoso che utile al conseguimento del fine politico prefissosi: lo desiderava piuttosto neutrale. Ciò scrisse al Direttorio e ripetè più volte. Nè alla dinastia borbonica sarebbe mancato un uomo adatto per una politica opportunista, tanto salutare allora, che le avrebbe risparmiato tanti sfaceli e fughe; questi poteva essere don Marzio Mastrilli, marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna.

(1) G. Fortunato. — Opera citata.

La casa imperiale tedesca, quando vide sconfitto il suo esercito, non trovò altro scampo che affidarsi all'abilità diplomatica di questo ambasciatore straniero, il quale attenuò la disfatta, difendendo l'onore austriaco coi preliminari di Leoben e con la pace di Campoformio. Invece, Maria Carolina si lasciò guidare dal suo odio, non frenato dalla codardia del re. Codardia vera e propria. Ferdinando IV, per quieto vivere, lasciava fare alla consorte. Questo re, chiamato dal popolo *Nasone*, ha fama di crudele, idiota ed ignorante. Eppure, osservato nell'intimità egli riassume tutte le caratteristiche del vero tipo del napoletano plebeo: è goloso, dotato di talento non comune, di senso artistico, gioviale, un tantino ingenuo, molto superstizioso, propenso allo scherzo ed alla facezia, alquanto diffidente, nemico dichiarato delle *scocciature*. Perciò, appena vide che prima il Tanucci, poi la moglie Maria Carolina, gli davano fastidii per ambizione di governo, lascia fare, anzi per evitare meglio qualsiasi attrito o noia, se ne sta il più che può a caccia nei dintorni di Caserta, ove istituisce quella colonia di S. Leucio, retta con ordinamenti e leggi che se fossero stati estesi all'intero reame, avrebbero formato la felicità dei suoi sudditi. Il popolo ch'era tenuto lontano da lui e si sentiva colpito in suo nome, l'odiò.

Onde, per la politica di Maria Carolina, fu giusta la definizione che il Bonaparte diede della corte borbonica d'allora: « Una corte senza fede, senza onore, senza senno! ». Senza senno, soprattutto!

Di fatto, mentre fra l'Austria ed il Primo Console si conchiudeva l'armistizio, tre legioni napoletane invasero inconsideratamente la Toscana per scacciarvi i francesi; e, come tutte le spedizioni borboniche, arrivarono, braveggiarono, fuggirono!

Perciò, il Bonaparte dimenticò di proposito il regno di Napoli nel trattato di pace di Luneville, e mandò il

Murat con una colonna di truppe per dare una buona lezione. Maria Carolina si vide perduta, e pregò, supplicò l'imperatore di Russia, affinchè intercedesse per la Corte di Napoli. Così si venne alla pace di Firenze. Il Murat scrisse al generale Damas, comandante dell'esercito napoletano in Roma, imponendogli di rientrare immantinente nei confini del reame, ed aggiunse: « Non le vostre armi, « non il vostro contegno militare; il solo imperatore delle « Russie, per l'onorevole stima che il primo console a lui « porta, può proteggere il vostro re (1) ».

Passato il pericolo Maria Carolina, ad onta del trattato di neutralità, tornò a tramare contro i francesi; si unì agli alleati, e montenegrini, inglesi, russi sbarcarono nel regno per scacciarvi i presidi francesi, che vi erano stati mandati. Ma cadde Ulma, vennero le vittorie di Austerlitz, di Jena; e Napoleone decise farla finita una buona volta con la dinastia borbonica di Napoli. Un esercito francese si avviò per eseguire la volontà imperiale. I russi, i montenegrini, gl'inglesi si affrettarono a rimbarcarsi e ad abbandonare il reame per ristabilire, coma disse il console russo, la neutralità fra la Francia e il regno di Napoli.

Il povero re Ferdinando abbandonato, chiamò le popolazioni alle armi, e con processioni, tridui e novene impetrò l'aiuto dei santi. Nè i santi, nè il popolo si commossero: fu costretto a fare di nuovo il bagaglio e rifugiarsi in Sicilia; dove si trovavano per la sua difesa alcune migliaia di soldati inglesi.

L'esercito napoletano col vicario, principe Francesco, si concentrò nell'estrema Calabria, a Campotenese, dove fu battuto; e di ventimila soldati soltanto duemila e poco più passarono in Sicilia; gli altri, tutti dispersi, disertori, prigionieri, uccisi.

Belle e feroci le difese di Reggio e di Scilla; splendida quella di Amantea, situata sopra una roccia, dove il colonnello Mirabelli, con soli tre cannoni vecchi, seppe resistere, respingendo parecchi attacchi, per ben quaranta giorni, e non cedette se non per fame. Strenua, lunga, e memorabile la difesa di Gaeta, dove il principe di Hesse-Philipsthal, gran bevitore, ma prode, resistè finchè non fu ferito.

(1) COLLETTA. — Opera citata.

Restò così dimostrato ancora una volta ciò che può un comandante valoroso e deciso a compiere il suo dovere anche con truppe pessime. Lo scrittore inglese Carlo Oman scrive di lui: « Egli resistè contro Massena e contro l'esercito « principale francese dal marzo al luglio, contrariamente « alle previsioni degli alleati, quanto dei nemici, ritenendo « gli uni e gli altri che i soldati napoletani non fossero « capaci di opporre resistenza neppure al riparo delle mura « di una fortezza (1) ».

Nè il rifugio della Sicilia calmò l'odio di Maria Carolina; si sperperò l'erario, si profusero tesori pubblici, si spogliarono i banchi e i monti di pietà per alimentare la reazione nel continente, lasciando spesso senza stipendi gli ufficiali, onde, malumore nell'esercito e nella popolazione siciliana. Perciò nel 1812, l'ambasciatore inglese lord Bentinck, che vedeva in tal modo prepararsi in Sicilia il terreno per un'eventuale invasione francese, disse alla regina: « Madama, non c'è via di mezzo: o costituzione o rivolu« zione! », e fece marciare quattordici mila inglesi su Palermo (2). Ferdinando IV fu costretto a dare, senz'altro, una costituzione foggiata su quella inglese.

Il regno di Giuseppe Bonaparte, nuovo re di Napoli, per le continue congiure, pel brigantaggio alimentato nelle Calabrie da emissari borbonici, per le numerose condanne, confische, esecuzioni capitali, fu tristo e convulso. I soldati napoletani sbandati, anzichè tornare alle loro case, andarono ad ingrossare le bande dei briganti. Invano i francesi cercarono estirparli: interi reparti di truppa mandati per combatterli, furono circondati e distrutti.

Nei pressi di Cosenza un battaglione fu annientato. Due ufficiali, Filangieri e Guarasci, con venticinque soldati furono fatti prigionieri. I briganti promisero salva la vita ai soldati, purchè essi fucilassero i due ufficiali. I soldati si rifiutarono. Allora il Filangieri ed il Guarasci, fatti schierare i soldati di fronte a loro due, comandarono essi stessi il fuoco sulle loro persone (3).

(1) Corpo di Stato Maggiore Italiano. — *Memorie storiche*, fascicolo II, maggio 1809

(2) G. CAPPELLO. — *Gli Italiani in Russia nel 1812*. — Unione Arti Grafiche, Città di Castello.

(3) MARCO MONNIER. — *Notizie storiche sul Brigantaggio napoletano.* — Firenze, Ed. G. Barbèra, 1862

Il governo borbonico volle ritentare la fortuna come nel '99; mandò da Palermo sir Iohn Stuart con oltre cinquemila uomini in Calabria, per rinforzare la reazione e ricacciare i francesi. Ma questi, benchè vincitore a Maida, fallì nell'impresa. Sir Iohn Stuart non era il cardinale Ruffo!

Questo è un altro errore che si ripete spesso: credere che perchè un'azione sia riuscita felicemente una volta, debba riuscire sempre nello stesso modo adoperando i medesimi mezzi: sì, però con le condizioni identiche, con lo stesso ambiente e momento storico, con gli stessi uomini! Perciò, in certi momenti storici è meglio studiare a fondo l'ambiente, gli uomini, l'anima collettiva, nei suoi bisogni e nelle sue aspirazioni, lo spirito del tempo, l'energie latenti che possono divenire propulsive da un istante all'altro, e in base a tale conoscenza escogitare mezzi e metodi, nuovi o vecchi non importa, ma adatti, sopratutto adatti. Tutti i grandi condottieri che si misero a capo d'un movimento collettivo, che dominarono gli eventi, furono profondi conoscitori degli uomini e dello spirito del tempo, in cui vissero: così Cesare, così Napoleone. Quindi: non lo studio esclusivo del passato, ma quello perspicace del presente dà la forza per l'avvenire ed i mezzi e metodi per far progredire le nazioni

Gioacchino Murat, succeduto nel trono a Giuseppe Bonaparte, cercò subito rialzare il morale dell'esercito, e riorganizzarlo. Il 4 gennaio 1810 decretò la coscrizione nel regno: tutti i giovani abili, dai 17 ai 26 anni d'età, venivano inscritti nel registro del reclutamento, meno poche eccezioni, e poi ne venivano sorteggiati due per ogni migliaio. La durata del servizio non era fissata. Con tale sistema si avevano diecimila reclute all'anno. Si abolì il privilegio che godeva la città di Napoli di non dare soldati. Quindi, grande malumore in Napoli; tanto più che tale obbligo si rendeva più gravoso con l'inviare i soldati a combattere in Spagna ed altrove. E in tutta la guerra di Spagna circa ventimila furono i napoletani che, dispersi o morti, non tornarono in patria!

Le condizioni dell'esercito migliorarono. Si richiamarono molti ufficiali napoletani dalla Spagna per avere educatori e comandanti pratici della guerra.

Col migliorare il vitto, col rendere più igieniche le caserme, collo splendore delle uniformi e dell'equipaggiamento, col fomentare l'emulazione, coll'esaltare e premiare gli atti eroici, accrescendo con ogni mezzo il prestigio militare il Murat rialzò le sorti dell'esercito. Istituì orfanotrofi, collegi, scuole militari, fabbriche d'armi, polveriere, ecc. ecc

Il difetto principale di re Gioacchino fu di trapiantare d'un colpo il sistema napoleonico, che gli aveva dato i migliori allori e fatta la sua fortuna, nell'esercito napoletano dotato di altra natura, con altre tradizioni, in un ambiente storico diverso se non opposto. Credette che fosse sufficiente, come per i francesi, usciti rinnovati dalle vittorie della rivoluzione ed esaltati da sempre nuovi trionfi, stimolare l'amor proprio, eccitare l'emulazione, esaltare l'onore militare e l'amor di patria, accendere il desiderio di gloria militare, ecc. Esagerò tale sistema nella parte più facile; larghezza di encomi e di ricompense, parsimonia di punizioni, fastigio e prestigio militare esorbitante. Quindi, la disciplina poco salda, mantenuta soltanto dal desiderio delle ricompense; e quando tale desiderio si affievoliva o pel predominio dell'istinto di conservazione o per una fatica o sacrifizio maggiore da sopportare o per lo sconforto che s'impossessasse dell'individuo — cosa tanto facile nell'anima meridionale — allora tutto andava a sfascio! Niente sentimento del dovere sentito; ma ambizione di onorificenze, di gradi e di encomi. E molti furono gli ambiziosi fra gli ufficiali di Murat, i quali, ottenuto ciò che era nel loro desiderio, per non perderlo, quando egli cadde, divennero opportunisti ed ingrati.

Basta questo aneddoto per comprendere quale importanza si diede all'ambizione come forza motrice delle virtù militari. Gioacchino, volle conferire al profondo scrittore militare Luigi Blanc, ch'era capitano, una decorazione, facendogli nello stesso tempo notare il pregio di essa pel numero esiguo distribuito.

Il Blanc rispose.

— Je le crois, mais j'ai fait mon devoir, je ne demande rien!

Tale risposta modesta produsse tanta cattiva impressione nell'animo del Murat che punì il Blanc di arresti per essere mancante di ambizione. E questi gli fece dire:

— Non si spaventi S. M., perchè il male non è contagioso! (1)

1) GIUSEPPE STICCA. *Gli scrittori militari italiani.* — Torino, 1912.

Inerenti a tale sistema erano tutti i difetti della ricerca della popolarità. Difetti dannosi, quanto mai, per un esercito, perchè fatti di artifizio, di compiacenze, di transazioni, di amabili debolezze, di protezionismo, che scuotono la dignità personale, scalzano il principio della subordinazione gerarchica, aboliscono il sentimento di giustizia, indeboliscono la disciplina; perchè in breve, essa non è che il *ruffianesimo* dell'autorità. L'anima collettiva si lascia cullare apparentemente da queste blandizie, fatte di solleticamento e d'interessamento fittizio, ma riconosce in fondo che tutto ha la sua ragione di essere nell'egoismo individuale, nel tornaconto di chi le fa; perciò non sente nessun sentimento di gratitudine e d'attaccamento verso chi la benefica. Così accadde a Murat.

Intanto il Borbone sentiva viva più che mai la speranza di rioccupare tutto il reame con l'aiuto degli inglesi. La flotta inglese il 24 giugno 1809 si presentò minacciosa e formidabile davanti al golfo di Napoli per impadronirsi delle isole di Procida e d'Ischia. Re Gioacchino, con molta imprudenza, richiamò la flotta napoletana che si trovava parte a Pozzuoli e parte a Gaeta al comando del capitano di fregata Giovanni Bausan, il quale non esitò un istante ad eseguire l'ordine. E per aprirsi il passaggio fra le molte navi nemiche fu costretto a combattere irruentemente: accanito, disperato, ineguale combattimento! Tutta Napoli, sulle terrazze, lungo la riviera, sui tetti, alle finestre, ansiosa, fremente, assistette, come in un ampio anfiteatro, al duello grandioso ed eroico. Ed un urlo di gioia proruppe da mille petti, allorchè entrò nel porto la vittoriosa fregata *Cerere*, sconquassata, con gli alberi spezzati, i cannoni smontati, fumicante, sul cui ponte il Bausan, in piedi fra un mucchio di cadaveri e di rottami, sfidava ancora il nemico. Il Murat, che aveva assistito dal castello dell'Ovo all'epica lotta, corse ad abbracciarlo e non seppe profferire che queste due parole, rotte dall'intensa commozione: — Mon brave! (1).

Il Murat mal soffriva che Napoleone disponesse dell'esercito napoletano come cosa sua, tanto più che molto con-

(1) MARIANO D'AYALA. — *Napoli militare.* — Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847.

tributo di soldati aveva già dato alle guerre di Spagna e di Germania. Forse re Gioacchino incominciava ad accarezzare nel suo animo il sogno di riunire tutta l'Italia sotto il suo scettro. Ed ai continui ordini del cognato d'inviare sempre nuove truppe in Spagna, ricorse al cattivo espediente di mandare colà i proscritti politici, i galeotti, tutta la feccia di cui voleva liberare il reame, che spesso vi venivano accompagnati da gendarmi e spesso condotti anche incatenati. Elementi che fecero acquistare pessima fama alle truppe buone che vi erano e che si erano già distinte da guadagnarsi presso le popolazioni indigene l'appellativo di « francesi d'Italia ». Perciò continue diserzioni, saccheggi, furti, assassini ed insubordinazioni. Spesso si dovevano tenerli soltanto sulla difensiva. Nel 1808 si spedì in Spagna un rinforzo di tremila carcerati non disciplinati ed addestrati prima, i quali, appena giunti, simpatizzarono con gli spagnuoli e disertarono in massa. Napoleone n'era disgustato contro il Murat, tanto che avendo saputo che un'altra spedizione napoletana, giunta già a Bologna, era composta lo stesso di pregiudicati, diede ordine che tornesse senz'altro in Napoli.

Le truppe che si mandavano in Germania erano migliori, perchè non reclutate nelle carceri e nella mala vita. A Danzica il colonnello Raffaele De Gennaro, alla testa del suo 6° reggimento di fanteria napoletana, si battè valorosamente e meritò dal generale Rapp, comandante della piazza, questa lode: « Il colonnello De Gennaro, tutto coperto il corpo di contusioni, i suoi abiti crivellati di palle, oppose al nemico una resistenza invincibile e lo forzò alla ritirata (1) ». Lo stesso Rapp nella sua relazione ufficiale scrive dei soldati napoletani: « valorosi soldati, sensitivi più che altri mai ai rigorosi eccessi dell'inverno e non però meno esempio di coraggio che di perseverando animo e di disciplina ».

Il Murat, amante dello sfarzo delle uniformi e della magnificenza reale, della coreografia militare, largheggiò di ricompense e di promozioni con gli ufficiali che maggiormente si distinguevano nelle parate e nelle riviste. Quest'uomo intrepido, nato per la guerra e che nel combatti-

(1) RAPP. — *Mémoires*, pag. 267.

mento diventava il più prode, tanto da essere nomato l'Achille della Francia, nella pace si lasciava abbacinare dalle lustre, dalle cianfrusaglie militari che stanno alla guerra come i fronzoli muliebri alla funzione unica della donna, la maternità!

La campagna di Russia venne a richiamare il Murat alla realtà della guerra. Vi parteciparono novemila e più napoletani, dei quali appena un quarto tornò in patria. Alla battaglia della Moskowa Napoleone disse al Murat che esprimeva la sua ammirazione per la calma dimostrata dal generale napoletano Ottavio Tupputi nel vedersi cadere di sotto il proprio cavallo colpito da un colpo di mitraglia: « Vedete su quali uomini vi ho dato di regnare! »: Al passaggio della Beresina, l'estrema e valorosa resistenza fu fatta dalla Guardia Reale e dalla divisione Pino, tutta italiana e specialmente napoletana. In questa ritirata i reggimenti napoletani usseri, lancieri e corazzieri della Guardia furono interamente distrutti. Prova inflessibile di sentimento di disciplina, più nordica che latina, fu quella data dalla brigata di cavalleria napoletana, comandata dal generale Florestano Pepe e dai colonnelli Campana e duca di Roccaromana, che scortò nella ritirata la slitta, in cui trovavasi Napoleone, fino a Wilna. Anzi il capitano De Piccolellis, napoletano, essendo morto di freddo il conduttore del veicolo imperiale, guidò i cavalli, e ne fu ricompensato poi con la croce d'onore. Ufficiali e soldati orgogliosi di tanto onore, indossarono la grande uniforme, come per una parata in tempo di pace, senza mantelli o pellicce, in una delle notti più rigide della nefasta campagna. Invano Napoleone invitò più volte il Roccaromana, che cavalcava a fianco della slitta, a coprirsi col mantello. Molti soldati caddero assiderati: gli squadroni giunsero a Wilna ridotti appena appena ad un terzo della forza primitiva. E il Pepe, il Campana ed il Roccaromana n'ebbero gelate le dita delle mani e dei piedi, e ne restarono mutilati (1)

Fu in questa guerra che Napoleone si dovette ricredere del tutto sul conto nostro. Egli aveva nel 1797 dato degli italiani il giudizio peggiore che si possa formulare su un

(1) Da un manoscritto in francese del generale D'Ambrosio, conservato nella Biblioteca comunale di Napoli, e dai « *Tre capitoli della Storia di Napoli dal* 1806 *al'*15 » del generale Pignatelli-Strongoli

popolo. Resosi padrone dell'Italia settentrionale scrive al Direttorio il 26 marzo 1797: « il foudrait encore du temps « pour que les peuples de ces pays pussent divenir guerriers (1) ».

Poco dopo, meno di quello che credeva, vide questi italiani combattere a fianco dei suoi francesi, con eguale ardore e tenacia, e cambiò convinzione e disse degli italiani: « naturalmente bravi ed in essi si rinviene una « scintilla di carattere degli antichi romani (2) ».

Napoleone spiega tale trasformazione e dice i motivi perchè con gli altri condottieri fummo cattivi soldati: motivi che valgono anche per giustificare l'esercito napoletano, perciò li trascrivo e traduco: « Allorchè conquistai l'Italia « e v'incominciai a reclutare soldati, gli austriaci si ma« ravigliavano con me e dicevano che non sarei riuscito « giammai: essi l'avevano tentato spesso invano, poichè « non è nel carattere degli italiani di battersi e di essere « buoni soldati. Malgrado questo reclutai molte migliaia « d'italiani, i quale si batterono con altrettanta bravura « che i francesi e non mi abbandonarono nemmeno nell'av« versità. Quale ne fu la causa? Avevo abolito lo staffile « ed il bastone, che gli austriaci avevano adoperati. Diedi « l'avanzamento ai soldati che avevano talento e ne pro« mossi molti generali. Sostituii l'onore e l'emulazione alla « paura ed allo staffile (3) ».

(*Continua*).

TITO BA[illegible]GLINI
tenente di fanteria.

(1) *Correspondance de Napoleon*, n. 1029.
(2) NAPOLÉON. — *Les opinions et jugements sur les hommes et sur les choses*, vol. I.
(3) DAMAS HINARD. — *Dictionnaire*. — Napoléon I, 276.

L'AVVENIRE DELLA LIBIA

Ormai spetta alla storia di dare il giudizio sereno e spassionato sull'azione militare italiana nella conquista della Libia; ormai all'impresa delle armi subentra quella, non meno complessa, certamente più lenta e più difficile, di dare alla nuova terra d'Italia quell'assetto civile dal quale sorga, nel minimo tempo possibile, benessere e prosperità per le popolazioni che sono entrate a far parte della nostra grande famiglia, benessere e prosperità che compensino poi la nazione degli immensi sacrifici che ha già dovuto sopportare e che dovrà sopportare.

Il grande problema, che si affaccia, al primo Ministro delle colonie, non è certamente di facile soluzione.

Non sarà facile cosa dare celere incremento di civiltà, di progresso e di ricchezza ad una terra dove manca tutto, compresa forse la stessa buona volontà dei suoi abitatori indigeni; far prospera una regione che ha circa 1,050,000 chilometri quadrati di superficie (1), dove la ingenita tradizionale riluttanza delle popolazioni, a tutto ciò che è nuovo, ostacolerà, con quella resistenza passiva, peggiore della palese, ogni iniziativa; dove infine gli stessi elementi naturali sono poco favorevoli a trasformarsi, coi voluti trattamenti.

Non sarà facil cosa affrontare il problema della irrigazione e risolverlo in queste terre dove non vi sono corsi d'acqua perenne, dove pur esistendo l'acqua abbondante nel sottosuolo, bisognerà cercare ed applicare il mezzo meccanico migliore per innalzarla al soprasuolo e distribuirla a scopi agricoli ed industriali, su vasta scala.

Se si pensa poi che qui non vi son porti, e che bisognerà farli, non vi sono comunicazioni rotabili, ferroviarie e telegrafiche, che bisognerà costruire, non vi sono paesi, che bisognerà edificare, non vi sono industrie, che bisognerà favorire, ci si forma un quadro, dinanzi alla mente, dell'immane còmpito che l'Italia, di fronte al mondo, ha assunto formale impegno di assolvere.

(1) Come termine di confronto si ricorda che l'Italia ha circa 287 mila chilometri quadrati di superficie.

Aggiungiamo ancora che mancano gli elementi per regolare e delimitare le proprietà, che non esistono qui censimento e stato civile, che tutta l'azienda civica burocratica, ma pur necessaria ad un popolo, è incompleta, e comprenderemo facilmente come quel còmpito assuma delle dimensioni colossali, dimensioni tali, tali difficoltà, che un organo solo dello Stato, per quanto dotato di buona volontà, per quanto animato dalle più elette, intelligenti, larghe vedute, non potrà che a stento iniziare, coordinare, dirigere e condurre a termine.

E tutto ciò naturalmente astraendo dal problema militare locale, che dovrà pure essere risoluto col tempo, per mettere la colonia al sicuro non solo all'interno, ma anche da quei possibili attacchi dall'esterno, che la situazione politica internazionale, prossima o lontana, fosse per creare.

Non basteranno quindi poche energie della nazione, ma ne occorreranno molte, moltissime, tutte cooperanti ad un solo fine, quello cioè, voluto da noi tutti, di fare di questa terra, bagnata di tanto sangue italiano, in breve volger di tempo una colonia modello.

Solo allora potremo dire di aver compiuto l'impresa di Libia; solo allora questa guerra, che ha svelato al mondo ed a noi stessi di quali forze materiali, e di quali energie morali fosse capace l'Italia, in concordi voleri di Re, di popolo e di soldati, avrà raggiunto lo scopo per il quale fu mossa.

Ma quando anche nella mente dei dirigenti vi sia un piano di graduale lavoro, inteso a raggiungere il fine desiderato, avrà l'Italia i mezzi finanziari sufficienti a quello sforzo, a sopperire cioè, col denaro, alla traduzione in atto degli studi?

La Libia potrà forse un giorno essere fonte di ricchezze, non solo per sè stessa, ma anche per l'Italia, specie se l'interno, come dicono, è più fecondo delle aride spiaggie, sino ad oggi, da noi battute ed esplorate. Ma sarà necessario profondervi milioni e milioni; bisognerà abbondantemente seminare, in ogni modo, se abbondantemente vorremo raccogliere. Basteranno i mezzi di cui dispone il Governo a provvedere, ovvero tutte le migliori intenzioni s'infrangeranno dinanzi alla ristrettezza dei bilanci ed alla opportunità di non trascurare, a beneficio della colonia, altre esigenze, altri bisogni, più imperiosi della nazione? E sa-

rebbe poi giusto che per far progredire queste terre, per beneficare quest'ultima provincia d'Italia, si trascurassero o si depauperassero di utili spese, altre regioni nostre nelle quali il denaro, impiegato dallo Stato, non sarebbe certamente buttato, e frutterebbe più presto, e con maggiore abbondanza, di quello destinato alla nuova colonia?

È anche un sentimento di giustizia che impone un trattamento limitato, per la Libia, proporzionato alle risorse del nostro paese, perchè, come fu detto, le spese coloniali non debbono gravare a danno delle provincie italiane, per le quali lo Stato è in obbligo di provvedere ancora, largamente provvedere!

Il problema coloniale italiano si dibatte quindi oggi fra questi termini: far molto, presto, con pochi mezzi.

Far molto e presto è nel desiderio di tutti. Ma quale sarà il risultato pratico finale se non corrispondono i mezzi?

Passato l'entusiasmo dei primi tempi, abortite le speculazioni individuali, sorte comune alle prime imprese, e confermata dalla storia speculativa di quasi tutte le colonie, la Libia illanguidirà, vivrà di ciò che si sarà fatto nei primi tempi, di guerra e di conquista, e la voluta evoluzione civile e di progresso sarà lasciata in eredità alle generazioni future, non quali cose raggiunte, od almeno bene avviate, ma quali desiderata irraggiungibili

Ciò non deve essere. È necessario che, quali discendenti di antichi maestri di colonizzazione, gl'Italiani di oggi facciano vedere al mondo che non sono da meno dei loro padri; si affermino, in quest'impresa, come si sono affermati in campi non meno gloriosi, fra i primi e più evoluti popoli moderni; e dimostrino di essere altrettanto esperti nella opera civile, quanto hanno dimostrato di essere valorosi sul campo di battaglia. Quale la soluzione? Chi scrive ne espone una, non perchè la ritenga la migliore, non perchè nutra la speranza di vederla accolta favorevolmente ed applicata, ma per esprimere un'idea sua e per invogliare altri, più capaci, a proporre pure soluzioni e ad esporre idee anche essi, ben lieto se avrà così potuto cooperare, in minima parte, a risolvere un problema, che a prima vista può sembrare insolubile, se avrà messo anch'egli una piccola pietra del grande edificio che la nostra Italia si accinge ad innalzare, a perenne sua gloria, sulle basi di acquisita e meritata gloria militare, pel bene del suo popolo e di coloro che le armi vittoriose dell'esercito, hanno unito a lei, in modo indissolubile.

Dalla discussione sorge la verità; dall'insieme di molte piccole idee può derivare un'idea grande, che tutti vogliamo, che tutti cerchiamo.

* * *

« Piantare qua e là bandiere sulla carta geografica e se« gnare di rosso i continenti non significa nulla, se non « si è atti a dare sviluppo e solidità alle conquiste » disse Lord Rosebery, nel suo discorso all'università di Glasgow, ed è quanto dovremmo ripetere noi ora che stiamo per intraprendere la colonizzazione, nel vero senso della parola, in Tripolitania ed in Cirenaica.

Come si è accennato, è necessario far concorrere nella opera di redenzione di queste terre molte energie, ma non con facili concessioni, che il più delle volte vanno a beneficio di pochi, a danno di molti, e non sono l'espressione di un concetto, vasto, organico, studiato e proficuo in modo continuativo.

Per il nostro problema occorre tracciare una strada diretta e spaziosa che conduca all'obbiettivo che vogliamo raggiungere, e per far concorrere alla colonizzazione molte energie, per invogliare le persone e per attirare alle nuove imprese i capitali, bisogna usufruire di quanto è già organicamente costituito.

Questi enti organici d'Italia, che potrebbero assumersi la colonizzazione delle nostre nuove terre africane, sono, a mio avviso, le provincie.

E mi spiego. Si dovrebbero dividere tutte le terre della Libia in terre sfruttabili, e terre desertiche. Delle terre sfruttabili farne una ripartizione in tante porzioni presso a poco uguali, quante sono le provincie d'Italia, ed assegnare ad ogni provincia una di dette parti. Si otterrebbero così 69 provincie africane, che potrebbero assumere anche il nome delle corrispondenti provincie italiane ed avremmo perciò la provincia di Torino africana, la provincia di Milano africana, ecc.

In ogni provincia italiana si costituirebbe apposito comitato coloniale, con relativi enti direttivi, tecnici ed amministrativi, eletti in sede dei vari comuni dipendenti.

I comitati coloniali provinciali corrisponderebbero direttamente col Ministero delle colonie, che dovrebbe accentrare naturalmente tutto il lavoro di coordinamento, dei lavori parziali dei comitati, per modo da tutelare gli interessi generali della colonia, di darvi un indirizzo costante ed unico, evocando a sè tutto ció che ha carattere extra provinciale, o che riflette interessi di più provincie.

Le provincie italiane, in nobile gara fra di loro, darebbero pronto sviluppo ad ogni ramo di civiltà e di progresso nelle provincie sorelle africane, perchè avendovi interessi materiali da curare dedicherebbero, servendosi dei loro organi, attività e mezzi, intesi a ricavare dalla loro regione i migliori frutti.

Ogni provincia italiana farebbe studiare direttamente, sul posto, da persone di fiducia, del comitato locale coloniale, i modi più opportuni per sfruttare il meglio possibile la zona di territorio assegnata, adattando i mezzi ai bisogni differenti da territorio a territorio e cercando di ricavarvi quanto di buono la natura può offrire all'intelligente operosità.

Ogni comitato provinciale italiano, essendo obbligato ad esplicare la sua attività in una data zona di terra africana, di essa solo si interesserebbe, ottenendosi così l'enorme vantaggio, nella risoluzione completa del complesso problema della colonizzazione, di dare vita ed impulso di lavoro, fin da principio, egualmente a tutta la Libia; evitando, per tal modo, che solo i territori migliori, quelli costieri, migliori per facilità di comunicazioni, per popolazione, per incremento già avuto di lavori agricoli e di ricchezza, assorbano tutte le speculazioni, e che l'interno, i territori meno favoriti, sino ad oggi, continuino a rimanere dimenticati e trascurati.

Ma qui si presantano i seguenti quesiti:

1° Con quali criteri assegnare alle provincie d'Italia le corrispondenti provincie africane?

2° Quali mezzi i comitati avranno a loro disposizione per esplicare il mandato?

3° Quali utili saranno riservati alle provincie italiane, quali alle provincie africane, quali allo Stato?

1° Sarebbe interesse generale che alle provincie italiane più ricche fossero assegnate le terre meno fertili dell'Africa, perchè, disponendo di maggiori mezzi, sarebbe possibile a loro, con maggior facilità e più presto, dar vita e progresso, là dove non esistono.

Ma il legislatore potrebbe invece valersi nell'assegnazione della sorte, mezzo primitivo, ma pur sempre pratico e che tronca ogni possibilità di recriminazioni e lagnanze, sopprime ogni incentivo a preferenza, ogni possibile corruzione, ogni reclamo ed ogni discussione; ovvero potrebbe ricorrere anche alla cessione fatta al migliore offerente, il che naturalmente condurrebbe a dare alle provincie italiane più ricche i territori africani più fecondi e di avvenire migliore.

2° È noto che il capitale accorre facilmente a quelle imprese che danno speranza di felice risultato, sia per la natura della speculazione, sia per la stima e la riputazione di coloro che sono preposti all'impiego ed all'amministrazione del danaro.

Nel non vasto ambiente di una provincia, dove le persone elette, nel modo già detto, a costituire il comitato coloniale, sarebbero note a tutti e di tutti godrebbero stima e fiducia, non sarebbe difficile trovare i capitali occorrenti alle speculazioni agricole, industriali o commerciali, che, gli studi fatti dal comitato stesso, consigliassero quali opportuni ed utili, per la provincia sorella africana.

Il comitato coloniale provinciale quindi potrebbe con facilità ottenere o con prestito o con sottoscrizioni di azioni, o da istituti di credito, valendosi anche dell'opera delle camere di commercio, di cui potrebbe essere in parte emanazione, il capitale occorrente all'impresa coloniale.

Ma altro mezzo, necessario, alla colonizzazione, è l'elemento uomo.

In ogni provincia sarebbe facil cosa, al comitato, dirigere l'emigrazione nella sua provincia africana, dove più volentieri gli emigranti si avvierebbero sapendosi appoggiati direttamente dai propri compaesani, sapendosi da essi direttamente aiutati, guidati, e trovandosi, ivi giunti, fra conterranei, conoscenti ed amici, in terra propria, nella propria famiglia.

Il problema dello sfruttamento della colonia è intimamente legato a quello della ripopolazione di queste contrade deserte, dove la popolazione, ragguagliata alla superficie, è di proporzioni assolutamente minime e che non trovano confronto, che nelle più desolate regioni del mondo.

Quindi la ripopolazione deve essere il nostro primo pensiero, se vogliamo far prosperare le terre.

Pur rispettando tutti i diritti di proprietà degli indigeni, qui l'emigrato troverà vastissime regioni, deve insediarsi e dove prosperare, e quando sia diretto ed aiutato, di consigli e di denaro, non da semplici speculatori, ma da enti nazionali che vedano nella loro missione, non solo il tornaconto, ma i molteplici fini da conseguire, sociali, morali ed economici, dovrà sicuramente raggiungere un elevato grado di ricchezza e di civiltà.

L'indigeno stesso, pure aiutato e diretto, seguirà le orme del lavoratore italiano, ed a poco a poco si assimilerà a lui e con lui si evolverà nel cammino della civiltà e del progresso.

Alla prosperità ed all'avvenire della colonia è intimamente legato quindi il problema della nostra emigrazione. Se sapremo dirigere ed invogliare l'emigrato verso questa terra, presto il desiderato sviluppo della colonia sarà raggiunto, e saranno raggiunti, nel contempo, tutti quei vantaggi morali e materiali che ne derivano alla nazione che riesce a mandare la propria mano d'opera a lavorare ed a fruttare, non in casa altrui, ma in casa propria, nelle proprie terre.

Ma per ottenere ciò bisogna che colui, che si decide ad abbandonare il proprio tetto, sappia con certezza che qui, col lavoro, potrà in breve raggiungere quello stato al quale aspira e che, con tutta probabilità, non gli sarebbe dato di avere andando in paesi stranieri e seguendo le orme degli emigrati predecessori.

Il lavoro del colono italiano sarà il mezzo più valido che avranno a loro disposizione i comitati coloniali provinciali, purchè diano sicurezza di equo sfruttamento, assistenza, giustizia di trattamento.

3° Parlare di grandi, immediati utili per la madre patria e per le provincie italiane, che avranno fornito i mezzi allo sviluppo della colonia, sarebbe parlare di cosa di cui non si può prevedere la portata, nè il tempo occorrente.

È certo che dalla nuova colonia italiana si può sperare molto, perchè molto promette, data la sua vicinanza alle nostre coste, data la sua invidiabile posizione nel Mediterraneo, e dato infine che, specialmente in alcune regioni, i prodotti naturali, opportunamente sviluppati e rinvigoriti dall'arte, vi saranno abbondanti e belli.

I pronostici sono buoni, ma non si possono per ora stabilire cifre che, con molta probabilità, non s'avvicinerebbero nemmeno in modo approssimativo, alla realtà. Non si può puranco valersi del passato, per cercare di stabilire dei dati statistici e basare quelle promesse su dati di fatto positivi. Qui tutto è ignoto, tutto è falso e d'altra parte a noi che ci accingiamo all'opera di completo rifacimento, poco interessa di sapere che cosa realizzavano i nostri predecessori con sistemi che non vogliamo, nè imitare, nè seguire. Noi modelleremo la statua del monumento imperituro della gloria d'Italia, colle nostre mani, col nostro genio, col nostro lavoro; senza bisogno di ricorrere ad imitazioni; senza bisogno di guide, più nocive, che utili!

Le imprese, a cui si dedicheranno i comitati coloniali provinciali, frutteranno sia per chi vi avrà cooperato col denaro, sia per chi avrà cooperato col lavoro.

Sarà questione di stabilire quali parti spetteranno al capitalista, quali al lavoratore; ed in questo dovrà entrare la mente direttiva del legislatore, che ne fisserà i termini esatti.

Una parte degli introiti, naturalmente, dovrà essere destinata a beneficio delle provincie coloniali, e le tasse locali potranno essere devolute a quello scopo.

Allo Stato spetteranno invece tutte le entrate, derivanti da tasse di carattere generale, quali tasse doganali, diritti portuali, tasse su esercizi minerari e ferroviari ecc.

Buona fonte di cespiti per lo Stato avrebbe potuto essere l'esproprio forzato dei terreni, non ancora coperti da fabbricati, attigui alle strade, che già si è cominciato a costruire, o che si costruiranno, rispettando naturalmente i diritti precedenti. Così acquistando a giusto prezzo i terreni incolti, attigui a tutte le strade iniziate o da iniziarsi, nei pressi dei centri abitati, terreni che, per la costruzione delle strade, hanno già assunto un valore maggiore, molto maggiore, lo Stato si sarebbe, fin dell'inizio, costituito un cespite di proventi, poichè rivendendo poi quei terreni ai privati, non solo avrebbe ottenuto così compenso alle spese incontrate per la costruzione di quelle arterie stradali, ma anche un sopravanzo di utili.

Poichè bisognerà pagare l'esproprio dei terreni su cui si sono costruite strade ordinarie o ferroviarie, perchè non as-

soggettare all'esproprio, là dove si vegga il tornaconto, una striscia di terreno lateralmente alle strade stesse?

Ed ho citato con ciò uno dei modi più giusti per lo Stato di ricavare dei compensi ai suoi sacrifici; ma bisogna che il legislatore, ove lo creda conveniente, definisca la cosa con sollecitudine, per riprendere, in quello che ancora si potrà, il perduto e per non lasciarsi sfuggire l'utile avvenire, ottenendo inoltre, con disposizione di tal genere, di farsi anche calmiere agli esagerati, addirittura esorbitanti prezzi, che stanno assumendo oggi i terreni in queste regioni, prezzi che sono destinati a paralizzare ogni iniziativa privata avvenire.

***

Dal Ministero delle colonie il paese attende per ora non il compimento dell'impresa di Libia, ma quell'inizio di lavoro giustamente ed intelligentemente guidato, da cui dipenderanno le sorti della colonia. E perciò occorre un programma determinato, non condotto ad insaputa della nazione, come purtroppo è stato quello svolto sino ad oggi nelle altre nostre colonie, ma nel quale concorrano invece tutte le attività nostre, tutte consapevoli delle difficoltà da affrontare e da superare, ma tutte volenti e tutte concordi nel comune intento.

Maggiori saranno quelle attività, cooperanti al fine che ci siamo proposto, e più presto e meglio esso sarà raggiunto.

L'abilità della mente direttiva starà solo in questo: invogliare, indurre alle imprese coloniali; imporre a molte energie di dedicarsi alla nuova colonia.

Bengasi, dicembre 1912.

GARIBOLDI FARINA GIUSEPPE
capitano di stato maggiore.

BRICIOLE DI STORIA CONTEMPORANEA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa III, pag. 645)

Giuseppe Mazzini.

Al pari di Garibaldi, sensibilissimo agli affetti, alle emozioni più lievi; d'animo dolce e di cuore tenerissimo. Gli aneddoti che si collegano alla sua infanzia, ci dicono come egli amasse, al pari dell'eroe leggendario, il popolo, i poveri e, in genere, tutti coloro che soffrivano: le sue lettere alla madre, che adorava, ci dànno una prova della natura sua squisitamente gentile ed affettuosa.

Anche Mazzini, come Garibaldi, ebbe a primo precettore un prete e divenne, poi, come lui sprezzatore del clero allorquando si mostrò nemico della Patria. L'apostolo genovese e il guerriero nizzardo ebbero comuni le aspirazioni, ed entrambi desiderarono una patria redenta; ma non si accordarono mai circa il modo di conseguire il comune ideale. « Il fine giustifica i mezzi », al pari di Macchiavelli diceva Mazzini; « La guerra contro l'oppressore a viso aperto e « cuore franco », pensava Garibaldi; « Dio e popolo, solo per « il popolo e col popolo » esclamava Mazzini, scettico in fatto dei principi; « Italia e Vittorio Emanuele » ribatteva Garibaldi. Eppure in fondo sospiravano la stessa cosa: la Patria redenta! e questa comunione di ideale, sebbene li separasse nel campo dell'azione, li avvicinava nello spirito. « *Guai se l'uno avesse sopraffatto l'altro: avremmo avuto un* « *soldato di più, od un generale di meno, ma la causa ita-* « *liana avrebbe perduto uno dei suoi più grandi sostenitori* ». Mazzini in Garibaldi divinò il futuro cooperatore dell'unità d'Italia, e si adoprò a creargli un nome, preparandogli la riuscita delle sue imprese. Ciò che sappiamo del Mazzini lo si rileva dalle lettere da lui scritte alla madre; da quelle scritte al suo caro amico Ruffini; e dalla corrispondenza col Kossouth, di cui, per ora, e per qualche anno ancora si conoscono e si conosceranno solo dei frammenti. Le cattive prove fatte dai principi avevano reso Mazzini scettico sul

conto loro; e lo stesso Carlo Alberto che, nel 1831, lo aveva udito gridare: « Fate l'Italia e siamo tutti con voi », lo ebbe avversario, e, in certi momenti, come a Milano nel 1848, affatto nemico. Vittorio Emanuele, nel 1863-1864, con finezza politica, cercò attrarlo a sè, allo scopo di accelerare la liberazione del Veneto; come cercò di accaparrarlo alla causa italo ungherese, il Kossouth. Ma, ormai, Giuseppe Mazzini voleva, a base di ogni sua mossa, la repubblica e, quindi, sebbene ammirato ed amato, fu presto scartato da qualsiasi alleanza. Per altro non mancavano in lui tratti di magnanimo disinteresse: così, a malgrado degli attriti tra loro sorti, ammirò Garibaldi e lo aiutò nelle sue imprese, anche quando l'eroe inneggiava a Vittorio Emanuele.

D'Azeglio e molti altri patrioti furono severi, forse troppo, con l'apostolo, rimproverandogli di spingere gli animosi proseliti a tentativi inconsulti, e di ritirarsi nel momento del pericolo. Questi giudizi addoloravano assai il Mazzini, che si sentiva di non meritarli, e lo facevano esclamare: « Avrei « anch'io imitato i fratelli Bandiera, che morirono mandan« domi un ultimo saluto, e mi sentivo a ciò trascinato, ma « il timore di nuocere alla causa mi trattenne: invero questa « potrebbe dirsi disperata se il suo alfiere si gettasse allo « sbaraglio ». Del resto, a Milano Mazzini apparve sulle barricate, e, sebbene gli amici, commossi per questo suo atto, lo consigliassero ad aver riguardo del suo fisico malaticcio, egli, armato di carabina, fece il proprio dovere. Così a Milano, dopo Custoza; quale portabandiera del Medici, nel 1849 a Roma, ed in altre circostanze, mostrò di avere a disprezzo la morte. E, quindi, egli soffriva molto per sapersi così mal giudicato. Molto dolore provò per la misera fine dei Bandiera, il tentativo dei quali aveva sconsigliato; soffrì per la fine del prediletto Mameli e per la morte di Pisacane e Rosolino Pilo; molti rimorsi gli creò la fallita spedizione di Savoia, in cui rimase vittima il suo diletto Ruffini.

Ma uno dei più forti dolori lo provò in Napoli, nel 1860, allorquando intese la plebe, accalcata a lui dintorno, gridare: « Viva l'unità d'Italia e abbasso Mazzini! » « Sentite « — allora esclamò addolorato, agli amici che lo accompa« gnavano — sentite, si acclama l'unità d'Italia e morte a « me! Che per aver sognato il primo l'Italia una fui gridato « pazzo! ».

E, purtroppo, in questa Patria, ch'egli aveva tanto amato, doveva morire straniero!

* * *

Altre accuse si mossero a Mazzini, così molti lo calunniarono di agire per ambizione e per orgoglio; ma conoscendo, nell'intimo, la sua vita, ci convinciamo che ben altri e più generosi erano i suoi sentimenti. Più d'una volta rammaricandosi egli disse: « Tale accusa, anche i futuri la rimet« teranno sulla mia sepoltura, se mai parleranno di me;... « Non ho mai avuto una gioia al mondo per lode proferita; « io nè temo nè spero per me; agisco per stimolo religioso ».

Al pari di Garibaldi, provava Mazzini il bisogno prepotente di amare, di affezionarsi ad alcuno; e, al pari dell'eroe leggendario, esercitava un fascino prepotente su quanti lo avvicinavano e ne ascoltavano l'infiammata parola.

Egli fondò nel 1831 la *Giovine Italia*, che aveva per missione la propaganda per la liberazione della Patria, ma senza le formole e le prove terroristiche, tanto famigliari alle varie sètte: doveva, la *Giovine Italia*, essere una associazione educatrice, e chiudere l'epoca delle società segrete. A chi lo riteneva cospiratore, Mazzini rispose dall'Inghilterra: « Tutte « le mie tendenze individuali stanno per la pubblicità; da « noi si fece segretamente ciò che non poteva farsi pubbli« camente; alzammo una bandiera e la tenemmo levata a « viso aperto. E se vi è chi mi apre una via di predicare « unità di nazione in Italia, io lo benedirò e verrò imme« diatamente tra voi ».

Mazzini, se al principio si illuse, finì col persuadersi che i suoi concetti non potevano attuarsi tutti di un colpo; allora inaugurò la teoria della « gutta cavat lapidem » convinto che ogni tentativo, anche se non riuscito, o soffocato nel sangue, contribuiva a spianare la via al successo. « L'a« zione dei secoli — diceva egli — non può esser vinta in « pochi anni; dobbiamo fare un gran lavoro preparatorio, in« tellettuale e morale, d'educazione, per cancellare le traccie « di servitù nell'animo italiano ».

La *Giovine Italia*, purtroppo, fu presto inquinata da Giuda, e Mazzini stesso circondato da spie; sì che si ridusse a diffidare di tutto e di tutti e, a suo malgrado, cedette alla misantropia che si impadronì completamente del suo essere malaticcio e iperisterico. Così egli sfuggiva il mondo e, nel

segreto della sua cameretta, si dedicava interamente alla causa italiana; alla quale sacrificava ogni interesse proprio, ogni aspirazione di felicità. Pochi, più di lui, hanno sentito la coscienza della idea, e più di lui sacrificato ad essa. Quantunque abituato all'agiatezza, non temette affrontare l'indigenza per la riuscita della causa: dalla mattina alla sera, lavorava pei comitati liberali, e per i poveri; dando ogni guadagno ai bisognosi, e rinunziando a lavorare per sè, pur sentendovisi portato. Impegnò le memorie di sua madre, dilapidò la sua sostanza, e fece debiti con spietati usurai, per ricavare danaro alla causa italiana e al conforto delle altrui miserie. Emise anche un prestito a cartelle, sull'Italia futura! Sicuro che, prima o poi, la nazione avrebbe fatto onore alla sua firma. Organizzava insieme a Giorgina Saffi, moglie del poeta, fiere di beneficenza, lotterie, per far danaro sempre allo stesso scopo

***

Bisogna convenire che gli inglesi hanno sempre dimostrata grande simpatia al popolo italiano e le memorie degli esuli ci dicono da quale affetto i profughi furono sempre circondati in Inghilterra. Chi maggiormente ebbe a lodarsi di quel popolo fu Mazzini. Egli venne circondato da così viva simpatia che un comitato di « Amici d'Italia » si fondò in Londra, per opera dei suoi ammiratori; e riviste e giornali autorevoli pubblicarono articoli favorevoli alla santa causa.

Mazzini ebbe anche attitudine d'uomo politico, d'uomo di governo, e profetizzò molti degli avvenimenti, che, poi, si verificarono in Europa. Audace nella concezione, portava nella esecuzione dei più rischiosi disegni la calma con cui li aveva pensati; in mezzo a tanti pericoli, ad infinite spie, seppe allacciare vastissime relazioni e dirigere i tentativi più avventurosi. E se alcuni di questi sembrarono folli, non se ne deve gettare tutta la colpa su Mazzini, ma su coloro che lo tenevano male informato, facendogli parere possibili delle cose, a volte assolutamente pazze. L'unificazione d'Italia ebbe a suoi fattori la Casa Savoia, Garibaldi e Cavour; ma in tutto il movimento, l'opera di Mazzini rappresentò la forza motrice. E il Luzio scrive: « Senza la « propaganda mazziniana, sarebbe mancata l'esplosione del « 1848-1849; e, dopo Novara, nel lungo decennio di attesa, « non avrebbe potuto la diplomazia di Cavour portare in« nanzi all'Europa la questione italiana... Per sventare i « calcoli della corte di Vienna, non v'era che un modo: « l'azione risoluta continua. Il convulso patriottismo di « Mazzini, insofferente di indugi, di cautele, giova, dunque, « da un lato a scavar più profondo l'abisso tra oppressori « e vittime; come, d'altro canto, l'ostinata campagna uni« taria di Mazzini spazzava in anticipazione il terreno da « tutti gli intrighi separatisti, muratiani, lorenesi, borbonici, « clericali che, dopo Villafranca, avrebbero potuto ostaco« lare il compimento dell'edificio nazionale...

« L'impresa leggendaria « dei Mille » sarebbe stata in« concepibile se le prove fallite dalla spedizione dei Ban« diera in poi, non avessero spianato la via trionfale all'e« popea garibaldina; e quell'eroica follia di quegli argonauti, « che partivan da Quarto con pochi fucili rugginosi, senza « quasi munizioni, non sarebbe stata possibile se Mazzini « non avesse insegnato all'Italia le sublimi imprudenze, « non l'avesse educata a calcolare sulla forza trascinante di « generose iniziative, sul fascino irresistibile di una prima « vittoria. Mazzini creava quelle correnti d'entusiasmo che « Garibaldi doveva inalzare e dirigere all'urto supremo, « vittorioso ».

***

Luigi Bonaparte, il futuro imperatore, nel 1832 cospirò insieme a Mazzini per la causa d'Italia!

Carlo Alberto, salito al trono, cercò di attirare a sè l'apostolo, ma a patto che rinunziasse alle idee repubblicane.

Forse questa volta in Mazzini venne meno la generosità, di cui aveva già date molte prove; perciò la pace fra i due grandi non potè farsi

E lo stesso slancio venne meno al nobile agitatore nel 1870 allorquando rifiutò l'amnistia. Così egli che tanto aveva amato l'Italia, chiuse gli occhi ignorato nella sua patria e a lei straniero.

Ecco il giudizio che il Foresti, scrivendo a Lemmi, dà su Mazzini: « Tu lo reputi quel solo che potrà e dovrà « condurre ad effetto la rivoluzione italiana; io, al con« trario lo riguardai sempre come il *Battista eletto* per pre« parare le vie — ma non come il Cristo del grande ri« scatto. Del resto dici benissimo, Mazzini è superiore a

« tutti coloro che, per caso o merito, rifulsero nel dramma
« sfortunato del 1848-1849. Noi dobbiamo secondarlo e con
« tutte le forze dell'anima ».

Il conte di Cavour.

Molti gli fecero carico di non aver concepito, prima del 1855, alcun disegno concreto; di aver chiamato utopistico il sogno dei federalisti, mentre più tardi lo condivise; di non conoscere abbastanza gli italiani per difetto anche della sua coltura, sentitamente forestiera. Invece io affermo che la originalità del conte di Cavour risiede appunto in quanto costoro chiamano errore.

Difatti, come poteva egli, dopo il disastro di Novara, formarsi dei concetti, abbracciare un partito? Poichè tutte le speranze erano cadute, e tutti i partiti sconfitti? E il fatto di non possedere profonda conoscenza degli italiani, giovò anzichè nuocere alla causa dell'indipendenza, permettendo a lui di esplicare una audacia che, altrimenti, non avrebbe avuta. L'aver tacciato di utopistico il programma di Mazzini. « Indipendenza, Unità e Casa Savoia », derivò dal fatto che, possedendo ingegno elevato, non si proponeva mai una mèta, non abbracciava mai un partito, se non quando gli pareva potesse avere concreta attuazione; ed egli stesso ce lo ripete più tardi, allorchè si ricrede e scrive: « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato « solo, con Roma capitale, ma ignoro se essa sia disposta a « questa grande trasformazione! ».

Del resto in qualunque epoca della sua vita, sospirò sempre una cosa: « Cacciare l'Austria dall'Italia ».

Egli amava teneramente la patria, e questo suo amore lo esplicò in forma più elevata degli altri patriotti; poichè, come dice il Masi: « sospirò sempre di potere inalzare « tanto il Piemonte nell'opinione pubblica europea, da im« brigliar esso la rivoluzione a vantaggio della sua politica, « e da poter trattare da pari a pari con la diplomazia ».

E, sempre fedele a questo suo programma, indusse Vittorio Emanuele a prender parte, con gli alleati, alla guerra di Crimea, preparandosi in tal modo il diritto di poter intervenire al Congresso per la pace che ne sarebbe seguita, e ivi poter esporre le condizioni della patria sua.

Egli apparve tardi sulla scena politica, e, per sventura nostra, assai presto ne fu rapito dalla morte. Sebbene a capo del Ministero, cospirò nella « Società Nazionale » di cui si fece sostenitore; ma non fu settario. Anzi venne in tempo per strappare gli Italiani alle dannose illusioni dietro cui correvano, ed a mostrare come fosse vano perdersi in discussioni su questa o quella forma di governo, e su profezie più o meno attuabili. Egli mostrò come fosse necessaria l'unione di tutte le energie, di tutti gli sforzi per conseguire la sospirata indipendenza. E per tal motivo fu, in apparenza, molto severo con Garibaldi allorquando questi, con l'attuazione precipitata del proprio concetto, poneva a rischio le sorti del nuovo regno. Peraltro egli fu di Garibaldi ammiratore; anzi il 15 marzo 1861, dopo una seduta tumultuosa alla Camera ed un battibecco avuto con lui, rammaricato esclamava: « Eppure, ancora « adesso Garibaldi ed io potremmo essere d'accordo senza i mestatori che, per fini propri, ci tengono divisi!! ».

Per opera del conte di Cavour, il Piemonte potè prender parte al Congresso di Parigi, e richiamare l'attenzione delle potenze sullo stato di servitù in cui l'Austria teneva l'Italia. Al grande statista va pure attribuito il merito di aver indotto il Re ad accettare i patti dell'alleanza offerti da Napoleone III a Plombiers, ed a prendere l'iniziativa degli atti del 1859

Cavour, seguendo il concetto di Mamiani, vagheggiava pure la liberazione d'Italia col concorso dell'Ungheria, la quale dal 1848 in poi sospirò sempre di sottrarsi al giogo tedesco. In tal modo il gran ministro riprendeva le pratiche iniziate molti anni prima dal Gioberti, e troncate pel disastro di Novara

L'Ungheria trascinata dalla voce di Luigi Kossouth, all'indomani della rivoluzione di Vienna aveva imposto al governo austriaco la nomina di un ministro speciale ungherese. Ed allorquando a Custoza l'esercito sardo combatteva per l'indipendenza ed era sconfitto, combatteva pure l'esercito magiaro; ma veniva sopraffatto dalle forze austro-russe alleate. Fu allora che sorse l'idea di venire ad accordi fra il Piemonte e l'Ungheria, per combattere il comune nemico. Ma gli accordi rimasero interrotti ed il Kossouth se ne partì per l'Asia Minore, in esilio, con l'animo pieno di sconforto.

Il conte di Cavour entrò in relazione con lui soltanto nel 1859.

Le trattative corse fra i due uomini, a nome dei propri governi, erano sicure e leali; e, forse, fin dal 1859, avremmo avuto libera la Venezia, se alla alleanza italo-ungherese non fosse stato dannoso l'intervento di Napoleone III. Il ministro italiano aveva ritenuto opportuno interessare anche l'imperatore a questo accordo, che doveva agevolare assai la causa italiana, e ridurre l'Austria all'impotenza.

L'imperatore aveva intuito l'importanza dell'accordo, e i grandi risultati che avrebbe potuto arrecare una duplice azione dall'Italia e dall'Ungheria: ma non volle adattarsi alle condizioni proposte dal Kossouth, il quale richiedeva, oltre che aiuto d'uomini e d'armi, la cooperazione per rendere l'Ungheria indipendente. Quando l'agitatore magiaro capì che gli alleati si sarebbero valsi dell'insurrezione ungherese come una diversione per avvantaggiarne gl'interessi propri, ricusò l'accordo esprimendosi in questi « termini: « Se la cosa si limita a ciò, io mi oppongo. « Anche nella nostra caduta abbiamo scritto nei fasti della « storia, in tratti così luminosi, la vitalità e la giovinezza « del nostro paese, da averne costituito una base pel suo « avvenire. Noi non abbiamo il diritto di cancellarli. Se il « magiaro cadesse ancora una volta, perchè fosse stato ab« bandonato, un secolo passerebbe prima che potesse rial« zarsi una terza volta. Io non tralascerò l'occasione, se ci « si presenta; ma debbo altresì vigilare affinchè la nostra « causa, se non fa un passo avanti, non sia almeno riget« tata indietro » (1).

Anche Vittorio Emanuele aveva assicurato al Kossouth che avrebbero agito di comune accordo, e che avrebbero spinto l'impresa d'Italia ad ogni costo, sino in fondo, pur anche se avesse dovuto rimetterci la Corona! « Non « ignoro che giuoco il trono e pongo a repentaglio l'avve« nire della mia dinastia — disse il Re —; ma avvenga « che può, io mi lancio ad occhi chiusi; primo, perchè lo « debbo alle speranze risvegliate in tutta Italia, e alle quali

(1) Il mancato accordo fra Napoleone e Kossouth fu un danno per noi, e ci pose anche involontariamente, nella contingenza di mostrarci ingrati verso la nazione e l'uomo, che avevano dimostrato così viva simpatia per la causa italiana.

« non ho il potere di sottrarmi; in secondo luogo, debbo « vendicare la memoria di mio padre. Infine, odio la Casa « d'Austria perchè con questo sentimento fui educato ».

L'obbiettivo della guerra, però, non era soltanto la Lombardia, poichè se si fosse trattato solo di questo, la causa italiana non avrebbe fatto un gran passo, essendo la Lombardia già stata offerta nel '49; ma trattavasi di scacciare gli austriaci dal territorio italiano, e di riunire il Nord della penisola in un sol reame: ciò voleva il Re, e lo voleva il conte di Cavour! Per l'Italia centrale non si avevano, per il momento, idee concrete. L'alleanza con l'imperatore dei francesi assicurava il concorso di 150-200 mila uomini; e la cooperazione dell'Ungheria, voluta dal conte di Cavour, assicurava una diversione forzata dell'Austria verso oriente, per parare alla progettata minaccia dello sbarco di 20 mila francesi.

* * *

Il 25 giugno 1859, dopo la battaglia di Solferino, Napoleone ricevette Kossouth, il quale in tutto questo tempo si era occupato di assicurare la neutralità dell'Inghilterra, condizione posta dall'imperatore per occuparsi della questione d'Ungheria. Nello abboccamento Napoleone finì col dire: « Io vi assicuro francamente, lealmente, di essere ri« soluto a rendere l'Ungheria indipendente, purchè non « sopravvenga qualche circostanza inattesa... intanto man« date in Lombardia, fra le nostre file, truppe con uniforme « ungherese! ».

Il 7 luglio Kossouth leggeva l'annunzio della sospensione d'armi! Corse spaventato, piangente, da Cavour, non credendo possibile una sì grande sventura!

Il grande statista, non meno di lui addolorato ed indignato, gli confermò la triste nuova e soggiunse: « Ho dato « le mie dimissioni, che volete? in politica si transige qual« che volta pure coi principii; ma c'è un punto sul quale « l'uomo di cuore non transige mai: è l'onore. L'imperatore « m'ha disonorato, sì, signore, disonorato; m'ha dato la sua « parola d'onore e m'ha promesso che non si arresterebbe « prima di aver cacciato gli Austriaci da tutta l'Italia; in « ricompensa s'è riservata la Savoia e Nizza. Io ho per« suaso il mio Re ad accettare, a fare questo sacrificio per « l'Italia.

« Il mio Re, buono, onesto, ha acconsentito, fidandosi « nella mia parola. E, adesso, l'imperatore usurpa la ricom« pensa e ci lascia in asso. Vuole che ci contentiamo della « Lombardia; vuole incatenare il mio Re ad una confede« razione con l'Austria e gli altri principi italiani, sotto « la presidenza del Papa. Non ci mancherebbe che questo! « Io sono disonorato avanti al mio Re... Questa pace non si « farà; io prenderò per una mano Solaro della Margherita, « per l'altra Mazzini, se fa bisogno; mi farò cospiratore, « rivoluzionario; ma questo trattato non si farà! Kossouth, « faremo noi due ciò che l'imperatore non ha osato com« piere!... ».

***

Allorquando, nel 1860, sembrava che la pace di Villafranca non potesse avere la sua sanzione nel convegno di Zurigo, e la guerra stesse per riaccendersi, al Conte di Cavour tornò a sorridere la speranza di un'azione comune italo-ungherese: *ma questa volta* senza l'intervento di Francia. Egli vagheggiava un piano ardimentoso, e ne fece parola al Kossouth in una delle tante lettere: « Ho la con« vinzione che, presto o tardi, diceva, la questione d'Oriente « porti ad una collisione la Francia e l'Austria: per con« seguenza, penso che l'Italia e l'Ungheria debbono pre« pararsi a questa eventualità, e, se è possibile, si mettano « d'accordo per aiutarsi a vicenda. Se ciò riuscisse, *c'en est « fait de l'Autriche!!* ».

Purtroppo, il 1862, la grande anima di Cavour saliva al cielo, e la liberazione d'Italia rimaneva incompiuta. Non a torto, quindi, il giorno della morte del grande statista, i figli del popolo, imprecando, gridavano per le vie: « Dunque, « anche Dio si è dato all'Austria! ». E non a torto il Kossouth esclamava, alcuni anni dopo: « Perdendo il vostro « grande compatriota, voi italiani avete perduto molto, e « noi ungheresi abbiamo perduto tutto! il '66 lo ha deci« samente confermato! ».

***

Fin dal 1856, Cavour aveva in animo di detronizzare il Borbone; nel 1860 ricominciò a vagheggiare l'antico progetto; ma fu prevenuto da Garibaldi, che il 4 maggio mosse dalle spiaggie di Quarto sollecitato da Crispi, da Bixio e da Bertani i quali gli facevano arrivare notizie,

pressanti *e ad arte fabbricate*, sull'imminente scoppio della rivoluzione in Sicilia. Scrive il Kossouth in una lettera al Pulsky: « Siccome questa spedizione si è fatta palese« mente, ed era già a me nota da più giorni, non è possibile « che sia avvenuta all'insaputa del governo... Qualunque « ne sarà l'esito, il governo è già, fin d'ora, compromesso. « Invano il ministro Cavour dirà che egli non era a To« rino, si sa da tutti che egli andò a Bologna perchè il « generale potesse approfittare di tale assenza ed impadro« nirsi del materiale da guerra che era già tenuto in pronto « nell'arsenale di Genova ».

Non bisogna nascondersi che l'Inghilterra appoggiava pur essa questo moto, e Lord Russel lo disse chiaramente al ministro italiano, soggiungendo che il suo governo vedeva di buon'occhio le annessioni (ostacolate, invece, dalla Francia, che velava la sua ostilità col motto: « fate, ma fate « presto »). Però diceva anche il Russel, l'Inghilterra non avrebbe mai approvato un'azione nel Veneto... la quale avrebbe di nuovo condotto alla guerra. Questi brevi cenni dicono quanto fosse imbrogliata la politica di allora, e fosco l'orizzonte sotto il quale Cavour doveva svolgere la propria azione: e ci rendono sempre più convinti della sagacia e dell'ingegno straordinario di cui quest'uomo era dotato.

Mentre, ansiosamente, seguiva le mosse di Garibaldi, il ministro non abbandonava le trattative col Kossouth, sicuro che l'impresa di Napoli avrebbe potuto condurre ad una guerra con l'Austria; e che, in questo caso, la cooperazione dell'Ungheria avrebbe valso a rendere libera la Venezia.

Il 3 giugno 1860, l'agitatore magiaro scriveva al Pulsky: « Ieri ho avuto un nuovo e lungo colloquio col Farini. « Egli mi disse che lo scopo finale della loro politica era « naturalmente l'Unità Italiana. Pel momento gli avveni« menti di Sicilia consigliavano il Gabinetto a concentrare « verso il sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiun« gersi nell'anno corrente essere, pertanto, l'intiero reame « di Napoli, la cui annessione era forse più prossima di « quello che si credesse. Quando ciò avvenga, sarà inevi« tabile la sollevazione e la conquista delle Marche e del« l'Umbria. In allora, l'Italia sarà abbastanza forte di « strappare all'Austria, mediante la nostra cooperazione, le « provincie italiane a lei soggette ».

* * *

Come s'è visto, Cavour non si oppose mai all'opera di Garibaldi anzi tacitamente l'aiutò, fino al giorno in cui essa non presentò pericolo per la monarchia e per l'Italia. Da questo giorno, il ministro cercò, prima col consiglio, poi con le minaccie, di indurre il generale ad agire d'accordo col governo, e non contro la volontà sua.

Cavour incominciò ad allarmarsi allorquando Garibaldi, procedendo di vittoria in vittoria, dopo essersi reso padrone della Sicilia stava per passare nel continente, alla conquista del Napoletano. Il ministro temeva che il generale, portato dall'entusiasmo popolare, potesse divenire il signore assoluto della situazione. Allora Vittorio Emanuele avrebbe perduto molto del suo prestigio, e coloro che si erano fidati in lui, ed a lui affidato avevano il compito della redenzione della Patria, si sarebbero volti, forse, all'eroe conquistatore di mezza Italia. Molti diranno che l'onestà, la delicatezza di Garibaldi, spinta fino allo scrupolo, ed il suo patriottismo avrebbero dovuto essere per il ministro sufficiente garanzia, che il generale avrebbe assunto il governo delle Due Sicilie soltanto in nome di Re; e alla corona di questi avrebbe aggiunto quelle due nuove gemme con tanto valore conquistate.

È vero tutto ciò, ma non bisogna crearsi illusioni sullo entusiasmo popolare, perchè se questo giunge, come allora giunse, al parossismo, non si possono calcolare le conseguenze cui può menare. Ci ammaestri il periodo delirante della rivoluzione francese; l'esaltazione dei napoletani e siciliani che spinse in alto Masaniello e il Battiloro, per precipitarli pochi giorni appresso nel fango; l'esaltazione di Roma per Cola di Rienzi... e, senza tornare molto indietro, ricordiamo quel che avvenne allorquando Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono a Teano il 25 ottobre 1860.

Il Re veniva con l'esercito sardo da Venafro, mentre il generale conquistatore delle Due Sicilie aveva sostato a Teano, con i suoi militi; presto, quindi, sarebbe avvenuta la riunione delle due truppe destinate a cacciare il Borbone annidatosi sotto Capua, e la proclamazione del Re di Sardegna a Re d'Italia.

Dopo il primo rispettoso saluto a Vittorio Emanuele, Garibaldi si volse al popolo che lo attorniava e con voce sonora ed armoniosa gridò: « Ecco il Re d'Italia! ». Montarono quindi a cavallo, ed insieme, seguiti ciascuno dal proprio stato maggiore, si avviarono in direzione del ponte di Teano. Lungo la strada la folla immensa plaudiva a Garibaldi e non al Re d'Italia. Il generale nel suo animo generoso ne soffriva e continuava a gridare: « Viva il Re: ecco Vittorio Emanuele il nostro Re, viva lui! », sperando che i cafoni, e gli altri numerosi accorsi, gli facessero eco, ma... vane speranze; perchè gli altri rispondevano sempre: « Viva Garibaldi! ». Il Re comprese che, per il momento, il popolo non riconosceva altro sovrano all'infuori di Garibaldi; per cui, salutatolo, spinse il cavallo al galoppo e si allontanò col proprio seguito

* * *

« Di fronte a quella grave situazione di cose — diceva Cavour al Kossouth, il 10 settembre 1860, a proposito della « impressionante popolarità acquistata da Garibaldi — il « governo credette dover suo, dirimpetto al Re e dirimpetto « all'Italia, di fare il possibile perchè l'ipotesi d'un suc« cesso completo di Garibaldi nel reame di Napoli non si « effettuasse. Non vi era che un mezzo per conseguire un « simile risultato: che cioè il governo del Borbone fosse « rovesciato prima che Garibaldi passasse nel continente, « o almeno prima che si rendesse padrone del Napoletano; « partito il Borbone, assumere il governo della cosa pub« blica, in nome dell'ordine e dell'umanità, togliendo a « Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano. « A ciò intanto mira la deliberazione che abbiamo presa, « di occupare le Marche e l'Umbria, per proseguire poscia, « e senza indugio, la nostra marcia sino al Volturno ».

Ripeto, Garibaldi non meritava tanta ingratitudine, egli che dava alla Patria tutta la sua vita e la sua anima, rifiutando ogni onore, ogni gloria. Nè meritava che a Teano, il Re, istigato certo dai ministri gelosi o poco amanti del generale, rifiutasse la proposta di lui di far combattere i propri militi a fianco delle truppe regolari. No, Garibaldi e i prodi suoi soldati non meritavano tale affronto dopo aver compiuto continui prodigi di valore, ed aver reso libero un buon terzo d'Italia.

Ma dobbiamo riportarci a quegli anni, in cui era neces-

sario serbare alla monarchia il maggior prestigio ed attrarre a lei dintorno le mire e le speranze di tutti; a quegli anni in cui soverchi entusiasmi potevano facilmente provocare delle rivoluzioni, dannose alla causa della libertà.

* * *

Il 10 settembre 1860, Cavour ricevette, dal conte di Villamarina, un telegramma annunziante il fermo proposito del Garibaldi di marciare su Roma, ad ogni costo, per incoronare Vittorio Emanuele Re d'Italia in Campidoglio; ma al ministro tale notizia non giunse nuova, poichè era già al corrente delle idee del generale. Soltanto Cavour si impressionò nel vedere come Garibaldi persistesse in un disegno che metteva in serio pericolo le annessioni delle Marche e dell'Umbria. « Fate, ma fate presto » aveva detto Napoleone III; ma ora che i garibaldini si preparavano a marciare su Roma, l'opinione pubblica francese faceva pressione sull'animo di lui, perchè impedisse un tale atto da *usurpatori* (?!! ; perciò, qualora il generale si fosse intestato nel suo proposito, sarebbe scoppiata una guerra con la Francia. E, prima di correre un tal rischio, il ministro era deciso ad usare tutti i mezzi per fermare Garibaldi. Convinto, Cavour, che questi non avrebbe ascoltato la sua parola, pregò il Kossouth di farsi intermediario, e scrivere al generale per distoglierlo dal suo proposito.

Garibaldi pure questa volta obbedì!!! Penetriamo nella sua anima... e ci convinceremo di quanto gli sia costata questa sua obbedienza!!!

E non era vanagloria che lo spingeva; no, ma amor di patria, vero, disinteressato. E ce lo dicono i suoi soldati che, a Teano, alcuni minuti dopo che era stato acclamato quasi Re d'Italia, lo trovarono sotto una capanna a cibarsi di poco pane e legumi; e solo addolorato perchè ai suoi militi era stato negato l'onore di combattere in prima schiera.

Questi dissidi, questi attriti, ben si comprende, allontanavano sempre più i due grandi uomini che pur lavoravano per la stessa causa, e fu un danno per l'Italia.

EZIO BOTTINI
capitano 85° fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

CREAZIONE DEGLI ISPETTORATI GENERALI DI FANTERIA E DI CAVALLERIA. — Con R. decreto dell'11 febbraio u. s. sono stati creati nell'esercito belga due nuovi ispettorati: quello di *fanteria* e quello di *cavalleria.*

I due nuovi ispettori, come gli altri 3 esistenti (artiglieria, genio e sanità) sono posti alla dipendenza diretta del Ministro della Guerra, e fanno parte, come membri, del *Consiglio superiore della difesa nazionale* e del *Consiglio del Ministro della Guerra.*

PACCHETTI SIMULATI DI MUNIZIONI DI FANTERIA. — Ad ogni compagnia di fanteria sono stati distribuiti recentemente 400 blocchi metallici simulanti i pacchetti di cartucce a palla mod. 1889, destinati a sostituire questi nel carico del fantaccino durante gli esercizi e le manovre.

I blocchi di cui trattasi, denominati « Simulacres de munitions 1889 », sono dei parallelepipedi di metallo fuso, vuoti internamente, aventi il peso di due pacchetti di 15 cartucce a pallottola, ed il volume di un pacchetto (millimetri 60 × 32 × 80).

Non è definito il numero dei blocchi che sarà distribuito ad ogni soldato, ammesso però, come è lecito argomentare, che si voglia sostituire con essi il peso della dotazione individuale di guerra che il soldato porta con sè, si può ritenere che ogni soldato avrà 4 blocchi.

CINA.

VIAGGIO DEL DOTT. SUN YAT-SEN IN GIAPPONE. — Il dott. Sun Yat-sen, che si recò a Tokyo ai primi di marzo, vi è stato accolto con grande entusiasmo. Ufficialmente egli si recò colà per ringraziare i Giapponesi dell'aiuto dato durante il periodo della rivoluzione e officiosamente egli avrebbe l'incarico di iniziare una intesa commerciale e politica coi Giapponesi stessi.

Giappone e Cina hanno molti vicendevoli interessi e la Cina dipende ora dal Giappone, più che non da altre potenze, per l'aiuto necessario onde consolidare la Repubblica, mantenere integri i propri dominî e sviluppare le proprie industrie ed il commercio. La Cina in cambio della benevola neutralità del Giappone nelle questioni poli-

tiche, offrirà agli uomini d'affari giapponesi certe importanti concessioni specialmente per la costruzione di linee ferroviarie e per la riorganizzazione della marina mercantile, ed in parte anche di quella di guerra, cinese.

Gli uomini di Stato del Giappone vedono abbastanza lontano e facilmente comprenderanno che l'amicizia con la Cina è indispensabile al loro paese e che l'intesa cino-giapponese verrebbe a risolvere largamente la questione dell'espansione militare sul continente. Il primo principale risultato della visita del dott. Sun è stata la formazione di un sindacato per imprese cino-giapponesi.

Concentramento di forze cinesi in Manciuria. — Pare che 4 nuove divisioni cinesi siano state formate in Manciuria; due a Mukden e due a Tsitsihar e Kirin.

La forza totale dell'esercito di Manciuria sarebbe così attualmente di 8 divisioni. Il comandante delle forze in Manciuria ha ordinato 52 cannoni da campagna e 58 mitragliatrici ad una ditta germanica residente a Tientsin. È stata proibita l'esportazione dell'argento dalla Manciuria.

Ufficiali russi per la Mongolia. — Due colonnelli, 15 ufficiali e 42 sottufficiali appartenenti alla cavalleria russa della Siberia sono stati destinati in Mongolia come istruttori militari allo scopo di formare colà una brigata di cavalleria mongola sul modello di quella cosacca. Una formazione irregolare come quella dei reggimenti cosacchi è adatta al temperamento dei Mongol. e alla natura di tale paese

FRANCIA.

Personale navigante per l'aviazione militare. — Per il 25 marzo i comandanti di corpo d'armata e dei Governi militari di Parigi e di Lione hanno trasmesso al generale ispettore permanente dell'aeronautica militare, le domande degli ufficiali ed uomini di truppa che desiderano ricevere nel 1913 l'istruzione di pilota aviatore. Per poter fare tale domanda gli ufficiali devono avere compiuto due anni di servizio attivo ed effettivo in un corpo di truppa. Alla loro domanda devono essere uniti·

a) un certificato medico di idoneità fisica indicante anche il peso;

b) una nota relativa alla attitudine agli esercizi fisici ed alle conoscenze in meccanica;

c) una nota indicante se il candidato ha attitudine ed è disposto a ricevere una istruzione sommaria sul funzionamento della telegrafia senza fili.

Tutti i superiori gerarchici segneranno sulla domanda il loro parere facendo risaltare l'attitudine ai servizi di ricognizione, lo zelo in servizio, il carattere ed il maggior o minor grado di nervosità ed impressionabilità del candidato. Il generale ispettore permanente dopo riunite ed annotate a sua volta le domande le trasmetterà al Ministero della guerra al quale spetta di fare le designazioni.

Per gli uomini di truppa occorre:

a) per i sottufficiali due anni di servizio, aver meno di 30 anni di età, impegnarsi a restare sotto le armi almeno due anni e mezzo dal momento dell'assegnazione al servizio d'aviazione;

b) pei caporali e soldati sei mesi di servizio, impegno a restare sotto le armi per almeno due anni e mezzo come pei sottufficiali. I già brevettati piloti aviatori militari saranno obbligati a soli 18 mesi di servizio successivo.

Dalle domande dovrà risultare:

a) tempo di servizio già compiuto ed impegno a rafferme come sopra;

b) professione;

c) indicazioni molto precise sull'istruzione aeronautica già ricevuta, brevetti, diplomi, certificati di officine, voli compiuti come pilota o passeggero, ecc. ecc.,

d) attitudine fisica e peso;

e) attitudine agli esercizi fisici;

f) domanda ed attitudine a ricevere l'istruzione sulla telegrafia senza fili;

g) condotta;

h) parere dei superiori gerarchici;

i) risultato di un esame per accertarsi dell'attitudine necessaria a ricevere le istruzioni di meccanica necessarie ad un pilota aviatore.

Doveva inoltre risultare il grado di nervosità ed impressionabilità, il carattere, lo zelo e l'attitudine ad orientarsi. I candidati di truppa hanno dovuto dichiarare di sapere che non piloteranno mai che apparecchi a 2 o più posti.

Le domande degli uomini di truppa seguiranno lo stesso tramite di quelle degli ufficiali. Le domande giunte ai comandi di corpo d'armata dopo il 25 marzo saranno riunite e trasmesse per il 25 giugno.

Progetto di legge per l'adozione della ferma triennale. — Il 7 marzo il ministro della guerra ha presentato alla Camera dei deputati il progetto di legge pel ristabilimento della ferma triennale. I deputati socialisti si abbandonarono ad una violenta quanto sterile protesta.

Sono specialmente notevoli nel testo del progetto di legge:

l'art. 1° che porta da 25 a 28 anni la durata dell'obbligo al servizio militare;

l'art. 12 che ripartisce tale obbligo come segue:

tre anni sotto le armi (un anno di aumento);

undici anni nella riserva dell'esercito attivo (invariato);

sette anni nell'esercito territoriale (un anno di aumento);

sette anni nella riserva dell'esercito territoriale (un anno di aumento);

l'art. 29 che stabilisce l'immediata applicazione della legge a tutti gli uomini che già si trovano sotto le armi.

L'iscrizione delle classi sulle liste di leva è anticipata di un anno e non essendo variata l'epoca di incorporazione (21 anni) si avrà sempre una classe censita e disponibile, pronta ad essere chiamata alle armi per anticipazione in caso di guerra. La rivedibilità è portata da un anno a due.

Il rapporto della commissione che ha esaminato il progetto, dopo aver dimostrato la necessità dell'aumento degli effettivi e l'insufficienza del proposto servizio di 30 mesi, dichiara che l'unica soluzione imposta dalle circostanze è il ritorno alla ferma triennale senza nessuna dispensa.

L'attuale proporzione degli incorporati sui nati maschi 21 anni prima è di circa il 50 % e sugli iscritti sulle liste di leva è di circa il 70 %. Questa proporzione, che è enorme rispetto agli altri stati, ha per effetto di tenere altissime le cifre dei morti, riformati ed ammalati. Il rapporto sul progetto di legge propone perciò una maggior severità nella visita medica e calcola che l'aumento degli effettivi non sarà di 220,000 uomini (forza media attuale di una classe di leva) ma di soli 160,000. Coll'aumento degli effettivi si potrà dotare ogni divisione di cavalleria di un gruppo di 3 batterie (ora sono 2), creare delle batterie da campagna di obici e cannoni di lunga portata ed aumentare le truppe tecniche per lo sviluppo dell'aeronautica ecc.

La grande maggioranza dei francesi ha accolto con entusiasmo patriottico l'imposizione del nuovo gravissimo sacrificio. I socialisti tentano ogni mezzo per far propaganda d'opposizione. È sintomatico il fatto che l'on. Jaurès, il più autorevole dei socialisti francesi, in un comizio contro la ferma triennale a Nizza fu fischiato ed interrotto al punto da dover rinunciare a parlare.

Tiro curvo col cannone da 75. — Il ministro della guerra, on. Etienne, ha assistito giorni sono, alle esperienze comparative di tiro curvo fatte al campo di Mailly in presenza di una commissione speciale composta di generali. Mediante un procedimento ideato dal capitano d'artiglieria Malandrin, col cannone da 75 si sono ottenuti gli stessi risultati che coll'obice da 105 tanto come portata, che come giustezza di tiro e di scoppio dei proiettili. Il procedimento Malandrin è segreto ma sembra non sia altro che l'applicazione del *dessertisseur*, del quale si è già parlato, e che servirebbe a diminuire la carica sul campo stesso di tiro in modo pratico, rapido e preciso. Il buon esito delle esperienze è dimostrato dal fatto che il ministro della guerra ha ordinato immediatamente l'iscrizione d'ufficio sul quadro d'avanzamento a scelta del capitano Malandrin che il giorno stesso fu promosso maggiore.

Tenenti d'artiglieria osservatori in aeroplani. — Per il 20 marzo i comandanti di corpo d'armata hanno trasmesso al ministro della guerra le domande dei tenenti d'artiglieria che desiderano frequentare il corso d'istruzione per gli osservatori dei tiri d'artiglieria da campagna in aeroplano.

Istruzione degli osservatori aerei. — L'istruzione degli ufficiali di stato maggiore osservatori in pallone nel 1913 comprenderà:

a) corsi d'esperimento al gruppo aeronautico di Versailles per gli ufficiali che non hanno ancora ricevuto nessuna istruzione aeronautica;

b) Ascensioni libere in palloni sferici succedanee ai corsi di esperimento; vi prenderanno parte anche gli ufficiali che negli anni precedenti hanno seguiti i corsi d'esperimento senza aver compiuto il numero prescritto d'ascensioni per ottenere il brevetto semplice d'aeronauta;

c) ascensioni in dirigibile per gli ufficiali che hanno il brevetto semplice d'aeronauta.

All'istruzione degli osservatori in aeroplano saranno chiamati:

a) ufficiali brevettati di S. M. che hanno compiuto nel 1912 i corsi d'esperimento di osservatori in aeroplano ed abbiano in caso di mobilitazione una speciale destinazione;

b) ufficiali come sopra ma che non abbiano destinazioni speciali in caso di mobilitazione;

c) ufficiali brevettati di S. M. che non hanno ancora seguito i corsi d'esperimento di osservatori in aeroplano;

d) ufficiali di cavalleria non brevettati.

Gli ufficiali brevettati da chiamarsi a seguire i detti corsi di istruzione saranno scelti di massima fra i tenenti o capitani in servizio di S. M. ai comandi od in servizio ai corpi di truppa dopo compiuti i due anni prescritti di comando del reparto.

Dei servizi compiuti come osservatori aerei sarà tenuto moltissimo conto nelle proposte per l'avanzamento a scelta e per la legione d'onore.

Tenuta color reseda. — Il ministro della guerra ha ordinato la cessazione dell'esperimento di tenuta color reseda che era compiuto dal 28° reggimento fanteria. Detto reggimento riprenderà l'uniforme regolamentare. L'esperimento è costato 350,000 lire. Si crede, però, che con questo non si sia rinunciato all'idea di trovare una tenuta meno visibile e pare che si faranno nuovi esperimenti.

Batterie a cavallo delle divisioni di cavalleria. — Con recente decreto le batterie a cavallo assegnate alle divisioni di cavalleria sono poste alla diretta ed esclusiva dipendenza dei comandanti le divisioni stesse, spetta però sempre al comandante di brigata d'artiglieria di dirigere l'istruzione tecnica, la scuola di tiro e le esperienze speciali che potranno essere ordinate dal ministro della guerra. Il comandante di brigata d'artiglieria dovrà però sempre corrispondere colle batterie a cavallo pel tramite del comando della divisione di cavalleria.

Applicazione della nuova legge sui quadri della fanteria. - La costituzione dei 5 nuovi reggimenti di tiragliatori indigeni avverrà il 15 aprile nel modo seguente:

5° reggimento tiragliatori (3 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 2°, 6° e 7° del 1° reggimento tiragliatori.

6° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — nel Marocco orientale — formato coi battaglioni 2°, 4°, 6° e 7° del 2° reggimento tiragliatori.

7° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 1°, 4°, 6° e 7° del 3° reggimento tiragliatori.

8° reggimento tiragliatori (6 battaglioni) — nel Marocco occidentale — formato coi battaglioni 4°, 6°, 7°, 8°, 9° e 10° del 4° reggimento tiragliatori.

9° reggimento tiragliatori (2 battaglioni) — nel Marocco orientale — formato coi battaglioni 1° e 5° del 1° reggimento tiragliatori.

Rimangono così costituiti tre reggimenti tiragliatori nel Marocco occidentale (un complesso di 13 battaglioni); e 2 reggimenti nel Marocco orientale (un complesso di 6 battaglioni); in totale 5 reggimenti (19 battaglioni).

Gli altri 18 battaglioni rimangono a costituire i 4 reggimenti già esistenti, i quali restano così con un numero di battaglioni metà dell'attuale, e che rimangono così dislocati:

1° reggimento tiragliatori (3 battaglioni) — divisione di Algeri — formato dal 3°, 4° e 8° battaglione attuali.

2° reggimento tiragliatori (5 battaglioni) — divisione di Orano — formato dai battaglioni 1°, 3°, 5°, 8° e 9°.

3° reggimento tiragliatori (4 battaglioni) — divisione di Costantina — formato dai battaglioni 2°, 3°, 5° e 8°.

4° reggimento tiragliatori (6 battaglioni) — divisione di Tunisia — formato dai battaglioni 1°, 2°, 3°, 5°, 11° e 12°.

In tutta l'Africa del Nord, saranno quindi dal 15 aprile, residenti 9 reggimenti tiragliatori indigeni (1 in Tunisia di 6 battaglioni; 3 in Algeria, 12 battaglioni; 5 al Marocco, 19 battaglioni) con un complesso di 37 battaglioni, i quali, salvo uno da costituire subito, sono già tutti formati.

I battaglioni sono di 4 compagnie.

La legge prescrive che i reggimenti da formare siano 12, ma non fissa il numero dei battaglioni, che è variabile con semplice decreto.

È quindi da ritenere che gli altri tre reggimenti saranno formati quando le risorse del reclutamento indigeno daranno modo di costituire nuovi battaglioni.

31° *battaglione cacciatori*. — Sulla formazione del 31° battaglione cacciatori non vi è ancora nulla di tassativo.

Si dice che sarà costituito qualche tempo prima delle manovre alpine coi seguenti elementi che attualmente formano il gruppo eventuale di Moriana: 6ª compagnia del 13° battaglione cacciatori, 1ª e 6ª del 14°; 6ª compagnia del 22°; 6ª compagnia del 30°.

Il luogo di sua guarnigione non è determinato; sembra che non venga stanziato nella regione alpina, ma bensì nei Vosgi, però dopo aver preso parte alle manovre alpine.

Pure sotto la data del 15 aprile p. v. saranno costituiti i nuovi 10 reggimenti di fanteria in sostituzione dei 10 gruppi da fortezza attualmente esistenti e formati dai quarti battaglioni di 35 reggimenti di fanteria.

Verdun	— 3 regg.	di 4 battagl.	—	12 battagl.		(164°, 165°, 166°).
Nizza	— 1	» di 4	»	— 4	»	(173°).
Epinal	— 1	» di 4	»	— 4	»	(170°).
Belfort	— 2	» di 3	»	— 6	»	(171°, 172°).
Toul	— 3	» di 3	»	— 9	»	(167°, 168°, 169°).
	—			.		
Totale	10 reggimenti			35 battaglioni.		

Ispettorato generale della cavalleria. — Durante la discussione alla Camera dei Deputati della legge sui quadri della cavalleria era stata, da parecchi oratori competenti, dimostrata la necessità della istituzione di un ente superiore che potesse imprimere l'unità di concetti e di vedute nell'addestramento e nella istruzione di tutta la cavalleria. Quantunque il 21 marzo la legge

sui quadri della cavalleria non fosse ancora stata approvata dal Senato, l'idea dell'istituzione di un ispettorato generale della cavalleria fu tradotta in atto col seguente decreto di tale data:

Articolo primo. — È creato un ispettorato generale della cavalleria.

Questo ispettorato è affidato ad un generale di divisione, membro del consiglio superiore della guerra, proveniente dall'arma di cavalleria e che sarà designato annualmente.

Articolo secondo. — L'ispettore generale della cavalleria ha l'incarico:

1° Di dare alla cavalleria l'unità di direzione e la comunanza di vedute nelle linee generali su quanto riguarda l'applicazione dei regolamenti speciali dell'arma;

2° Di ispezionare, allo scopo anzidetto, tutte le formazioni di cavalleria, eccettuate quelle dell'Algeria e Tunisia;

3° Di dirigere l'istruzione tattica degli ufficiali generali e dei comandanti di corpo di cavalleria;

4° Di dirigere le manovre d'insieme di cavalleria.

È da notare che non si tratta di un ispettorato permanente, ma di una carica che viene affidata anno per anno. Ciò è usato in Francia anche per molte cariche importanti dell'esercito e dipende da ragioni più politiche che militari. Sta di fatto però che nelle cariche annuali è quasi sempre confermato il titolare dell'anno precedente.

Il nuovo ispettore generale della cavalleria pare sarà il generale Sordet comandante il X corpo d'armata. È nato nel 1852. Nel 1870 si arruolò volontario per la durata della guerra, durante la quale prese parte a vari combattimenti e fu promosso sottotenente di fanteria a titolo provvisorio. Finita la guerra entrò alla scuola militare e fu confermato nel grado di sottotenente ed assegnato al 14° cacciatori a cavallo. Compì tutta la sua carriera in cavalleria.

Comanda il X corpo d'armata (Rennes) dal 5 maggio 1912. Comandava prima la 4ª divisione di cavalleria (Sédan).

GERMANIA

Nuovo grande campo di manovre. — La *France militaire* ha da Bruxelles la seguente notizia:

« Si apprende qui che le autorità militari tedesche hanno deciso l'impianto d'un nuovo campo di manovre a Wasserliesch (linea Coblenza-Metz) località che dista 11 chilometri da Treviri e 4 circa dal confine col principato di Luxemburgo ».

Adozione di forbici taglia fili. — Dalla *Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten* — fascicolo di febbraio anno corrente — si rileva che sta per essere ultimata nell'esercito germanico la distribuzione di forbici taglia-fili alle truppe.

La citata rivista reca al riguardo le informazioni seguenti:

Ogni compagnia di fanteria è provvista di 4 forbici leggere, atte a tagliare un filo dello spessore massimo di 0,5 centimetri.

Ogni reggimento di fanteria trasporta poi al seguito, sui carri per attrezzi da zappatore, 48 forbici grandi, atte a tagliare anche un filo fortissimo.

Le compagnie pionieri hanno una dotazione di 36 forbici grandi.

GIAPPONE.

Aviazione. — Per incoraggiare l'aviazione il governo ha emanato disposizioni per concedere pensioni a favore di aviatori di professione e dilettanti che venissero feriti per cause di voli, e per concedere pensioni alle famiglie degli aviatori morti in seguito a caduta dall'aeroplano. Un premio è pure concesso a coloro che compiano lunghi ed importanti voli.

Riforma amministrativa. — Come primo passo per la riforma amministrativa progettata in Giappone onde realizzare economie su tutti i bilanci ministeriali — che sarebbero calcolate a oltre 120 milioni di lire — il governatore del Kwantung, generale Fukushima, ha licenziato 43 impiegati d'ordine.

SPAGNA.

Ufficiali da ammettersi alla scuola di guerra nell'anno 1913. — Il numero degli ufficiali delle diverse armi da ammettersi nel corrente anno alla scuola di guerra è di 40, così ripartiti: fanteria 24; cavalleria 7; artiglieria 6; genio 3.

Creazione di una scuola di areonautica. — Con decreto 28 febbraio u. s. è stata creata una scuola areonautica in sostituzione della scuola areostatica esistente.

La nuova scuola comprende due rami: areostatica e aviazione, ed è incaricata dell'acquisto del materiale e della istruzione del personale per entrambi i rami.

Creazione del comando generale militare di Larrache (Marocco). — Analogamente a quanto fu a suo tempo disposto pel territorio di Ceuta e di Melilla, è stato, con decreto Reale del 15 marzo u. s, creato nella regione del Lucos il nuovo comando generale di Larrache, comprendente i territori di Larrache, Alcazarquivir e Arcila che per effetto del trattato franco-spagnuolo, restano sotto il protettorato della Spagna.

Il detto comando generale si compone dei seguenti organi: 1 stato maggiore, 1 comando d'artiglieria, 1 comando del genio, 1 sottointendenza, 1 sottoispettorato di sanità, 1 tribunale militare, servizi di veterinaria e del clero Castrense.

I corpi e le unità che in linea provvisoria sono assegnati al predetto comando sono: 2 battaglioni di cacciatori con 1 sezione di mitragliatrici ciascuno, 1 reggimento fanteria di marina col corrispondente gruppo di 2 sezioni di mitragliatrici, 1 gruppo di 3 squadroni di cavalleria, 1 gruppo di artiglieria da montagna e 1 da campagna su tre batterie ciascuno, 2 batterie di artiglieria da posizione, 1 gruppo del genio composta di 2 compagnie zappatori e 1 sezione di telegrafia ottica, 3 compagnie di truppe di amministrazione, 1 compagnia di sanità, 3 *tabores* indigeni di 2 centurie a piedi e 1 montata ciascuno, 1 compagnia indigeni di marina e 1 sezione indigena di guardia civile.

STATI UNITI

NUOVA PISTOLA AUTOMATICA. — È stata recentemente autorizzata dal Ministero della guerra la distribuzione della nuova pistola automatica. Finchè non sarà definito se la cavalleria debba o no avere la pistola, quella nuova non sarà distribuita ai reparti montati. Gli ufficiali ed i sottufficiali di cavalleria saranno armati di pistola, ma gli studiosi di cose militari ritengono che le sole armi da darsi ai soldati montati siano la sciabola ed il moschetto, la prima pel combattimento a cavallo, il secondo pel combattimento fatto quando appiedati. Essendo perciò ancor pendente tale questione d'armamento, la cavalleria continuerà ad essere armata col revolver vecchio modello.

La nuova pistola automatica di calibro 45 (poco più di millimetri 11) è senza dubbio la più potente pistola che sia attualmente in uso presso i vari eserciti.

Essa lancia un proiettile del peso di 230 *grain* (circa 15 grammi) che può conservare la forza di uccidere un uomo fino alla distanza di 500 *yards* (poco più di 450 metri). Con la pistola automatica in parola sono stati sparati 21 colpi in 12 secondi iniziando il tiro a pistola scarica e coi caricatoi pronti su una tavola accanto al tiratore. Sparando a 25 *yards* (quasi 23 metri) di distanza contro un bersaglio 1.80 × 0.60, questo fu colpito 21 volte in 28 secondi formando una rosa di circa 30 centimetri di diametro. Esperienze hanno dimostrato che sparando dalla distanze di 250 *yards* il proiettile di tale pistola penetra per 10 centimetri circa in una tavola di abete.

LA NUOVA SCIABOLA DI CAVALLERIA. — È stata recentemente adottata per la cavalleria una nuova sciabola che si presta bene come arma da punta e da taglio.

La lama è lunga poco meno di 90 centimetri; è a due tagli e termina a punta acuminata. Essa ha scanalature da ambo i lati. Ha una guardia robusta così da offrire completa protezione alla mano e l'impugnatura è resa ruvida così che non abbia a scivolare facilmente dalla mano. Il peso della sciabola senza fodero è poco maggiore di quello della sciabola in uso precedentemente, ma riunita al fodero il peso totale è di circa 60 grammi meno della vecchia sciabola completa. Per gli ufficiali, il fodero della sciabola è di acciaio non brunito, quello per la truppa invece è fatto di legno rivestito con liste di pelle non conciata e poi con tessuto di canape.

SVIZZERA

UFFICIALI DELLA GIUSTIZIA MILITARE. — Il consiglio federale con ordinanza del 24 febbraio u. s. ha dato le norme per la nomina e per l'avanzamento degli ufficiali della giustizia militare.

Questi vengono nominati dal Consiglio federale, su proposta del dipartimento militare, in seguito a loro domanda presentata per via gerarchica all'uditore in capo (avvocato generale militare).

Gli ufficiali della giustizia militare hanno i seguenti gradi:

L'uditore in capo, il suo sostituto, il presidente del tribunale di cassazione, i membri del tribunale militare straordinario (che siano ufficiali della giustizia militare), hanno il grado di colonnello.

I grandi giudici, il grado di tenente colonnello o maggiore.

Gli uditori (avvocati fiscali), il grado di maggiore o di capitano.

I giudici d'istruzione, il grado di capitano.

I segretari, il grado di ufficiale subalterno e capitano, oppure di maggiore se del tribunale di cassazione o del tribunale straordinario.

Per l'avanzamento sono stabiliti limiti minimi di permanenza nel grado precedente e di durata di funzione nelle varie cariche.

SERVIZIO TELEGRAFICO IN GUERRA. — Un'ordinanza del Consiglio federale del 24 febbraio u. s. dà le norme pel funzionamento del servizio telegrafico da campo.

All'atto della mobilitazione il comandante supremo delimita le zone in cui rimane diviso il servizio telegrafico, cioè la zona dell'esercito di campagna e quella del servizio territoriale; designa pure le linee di tappa del servizio telegrafico. Ad ogni modo, dall'inizio della mobilitazione sino al complemento della radunata, tutto il territorio è compreso nella zona dell'esercito di campagna.

Gli organi del servizio telegrafico di campagna sono i seguenti:

a) presso lo stato maggiore dell'esercito: il capo del telegrafo dell'esercito, (ufficiale superiore del genio), al quale si aggiungono il direttore del telegrafo da campo e due ufficiali;

b) presso gli stati maggiori di corpo d'armata: il capo del telegrafo di corpo d'armata, (ufficiale superiore del genio), al quale è aggiunto un ufficiale;

c) le compagnie di pionieri telegrafisti, e le compagnie di pionieri radio-telegrafisti;

d) i capi del telegrafo delle frazioni staccate dell'esercito;

e) presso il direttore delle tappe: il direttore del telegrafo delle tappe con un certo numero di ufficiali aggiunti pel servizio telegrafico sulle linee di tappa;

f) il personale d'amministrazione dei telegrafi e dei telefoni, direttamente subordinato agli organi del servizio telegrafico di campagna;

g) le commissioni incaricate del servizio del controllo militare dei telegrammi negli appositi uffici.

Seguono le norme per l'attuazione del servizio telegrafico e della relativa censura telegrafica.

Artiglieria da montagna. — Come è noto il numero delle batterie da montagna venne col nuovo ordinamento, portato da 6 a 9, ripartite in 4 gruppi.

Un'ordinanza del dipartimento militare in data 13 febbraio u. s. stabilisce che la costituzione delle 3 nuove batterie abbia luogo nella primavera corrente.

I gruppi rimangono così formati:

1° gruppo	— 1ª e 2ª	batteria da montagna
2° »	— 3ª e 7ª	» »
3° »	— 4ª e 8ª	» »
4° »	— 5ª, 6ª e 9ª	» »

Sono designate come località di radunata per l'istruzione e per la mobilitazione le seguenti:

Sion	— (stato maggiore del 1° gruppo, e 1ª e 2ª batteria)
Briga	— (» » del 2° gruppo, e 3ª e 7ª »)
Seewen	— (» » del 3° gruppo, e 4ª e 8ª »)
Bevers	— (» » del 4° gruppo, e 6ª e 9ª »)
Thusis	— (5ª »)

Speciali corsi di ripetizione che dureranno sino al 26 aprile hanno ora luogo attorno a Thun, successivamente per ogni gruppo per procedere alla costituzione delle nuove batterie.

Ciascuno dei quattro gruppi di batterie da montagna è assegnato ad una delle quattro brigate di fanteria da montagna.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Ministero degli affari esteri. Direzione centrale degli affari coloniali. Ufficio di studii coloniali. — **Somalia italiana. La foce del Giuba. Negoziati fra l'Italia e l'Inghilterra e scambio di note 8-15 luglio 1911.** — Roma, tipografia nazionale di G. Bertero e C.i 1912.

Il protocollo anglo-italiano firmato in Roma il 24 marzo 1891 determinava le rispettive sfere d'influenza italiana e brittanica nell'Africa Orientale. Per effetto di quel protocollo la riva destra del fiume Giuba fu attribuita all'Inghilterra e quella sinistra all'Italia, e il detto fiume segnò il limite, prima fra le sfere d'influenza e poi fra i possedimenti delle due nazioni (« British East Africa » e « Somalia Italiana »).

Senonchè nel febbraio 1909 improvvisamente si apriva al Giuba un nuovo sbocco al mare attraverso una striscia di sabbia ch'era attribuita all'Inghilterra. S'aggiunga che in breve la nuova foce diveniva navigabile e l'antica restava a secco. Sorse allora la questione fra i due Governi delle due limitrofe colonie circa la sovranità sulla breve striscia di sabbia che trovasi a mezzogiorno dell'antica foce ed ora veniva a trovarsi a settentrione della nuova. Questione importante per noi, poichè, prevalendo il punto di vista inglese, ambedue le sponde del Giuba, colla sua foce nel mare, restavano in possesso dell'Inghilterra.

La controversa questione fu oggetto di studio, insieme ad altre connesse con il regime del Giuba, della commissione mista anglo-italiana che tenne le sue sedute a Gobween nell'ottobre e nel novembre 1910 e fu, in fine, compiutamente risolta, mercè i negoziati in breve conclusi collo scambio di note 8-15 luglio 1911 fra il Ministero degli esteri e l'ambasciatore britannico a Roma, Sir Rennel Rodd. L'Inghilterra, mostrando grande equanimità, ha fatto piena ragione al modo di vedere italiano, sicchè, anche nel caso di futuri spostamenti nel corso del fiume, la sponda sinistra rimarrà sempre all'Italia, a partire dal mare.

La presente monografia, cogli annessi documenti che illustrano la questione, rende conto delle trattative ch'ebbero luogo al riguardo. Essa non solo c'informa del lusinghiero risultato ottenuto dagli abili negoziati del Ministero degli esteri, ma fa prova ancora dello zelo dell'ufficio degli studi coloniali, il quale, coi suoi rap-

porti e colle sue monografie tiene il paese al corrente di quanto avviene nelle nostre colonie e delle svariate questioni che le riguardono.

~~~

EMILIO GRAMANTIERI. — **La coscienza della guerra** — Conferenza tenuta nel maggio 1912 in Girgenti.

La conferenza, veramente bella per nobiltà di pensieri ed eleganza di linguaggio, è un inno alato al sentimento del dovere, all'amore della patria.

Ecco ora il testo del foglietto annesso all'opuscolo:

Ai colleghi dell'esercito.

Mi sono state gentilmente regalate dall'illustre amico mio e ben noto patriota Ernesto Teodoro Moneta, 500 copie a stampa di una conferenza da me tenuta a Girgenti « Pro flotta aerea ».

Le pongo in distribuzione fra i colleghi dell'esercito.

Chi vorrà mandi lire una.

La somma raccolta sarà versata a beneficio delle famiglie povere dei nostri morti e dei nostri feriti in Libia.

Sciacca, dicembre 1912.

PIETRO GRAMANTIERI
tenente colonnello 3° fanteria.

L'egregio tenente colonnello Gramantieri, dunque, non solo scrive belle cose, ma compie ancora opere buone. A lui il nostro sincero plauso.

~~~

MARIO PARI, tenente d'artiglieria, insegnante aggiunto di storia militare all'Accademia militare. — **Commento storico alle NORME GENERALI per l'impiego delle grandi unità in guerra.** — Torino, F. Casanova e C.ia, editori, 1913.

Fummo lietamente sorpresi nel vedere un giovine ufficiale sobbarcarsi a còmpito così grave e difficile e, ciò che più monta, assolverlo in modo egregio.

L'autore, inoltre, fu molto bene inspirato sia nella scelta del metodo da seguire nello studio della storia, adottando quello che col commentare norme ed istruzioni risale agli esempi storici, sia nel fare oggetto de' suoi commenti storici le nostre *Norme generali*.

Il Pari ha preso a disamina i numeri principali di dette *Norme* quelli, cioè, riguardanti l'impiego strategico della cavalleria, la marcia con probabilità d'incontro del nemico, la battaglia d'incontro e la preparata, l'inseguimento e la ritirata, commentandoli cogli esempi storici.

Come è inevitabile in sì difficile lavoro, specialmente quando lo si debba contenere in limiti ristretti, non tutti gli esempi storici sono interamente appropriati e taluni, ma pochissimi, non corrispondono compiutamente all'esattezza. Così a proposito dell'urto tattico a compimento del servizio strategico, si ricordano le cariche della brigata (divisione) Pulz, che ebbero luogo nella battaglia di Custoza; così non è del tutto esatto ciò che è detto dell'esplorazione eseguita dalla cavalleria tedesca il 15 agosto 1870, nè di Napoleone il 13 ottobre 1806, vigilia della battaglia di Jena, e così via. Ma sono lievi manchevolezze, che nulla tolgono al valore del rimarchevole studio.

L'autore poi ha fatto benissimo ad approfittare d'ogni occasione di cui gli era dato giovarsi, per parlare di Custoza (1866) e sviscerare così le cause di quell'immeritato insuccesso. A nostro giudizio, in una nuova edizione converrebbe ritoccare quanto è detto (pag. 69) sulla battaglia di Adua, la quale, è vero, pesò sull'Italia quale « morale cappa di piombo », ma mostrò nel modo il più splendido il valore e l'eroismo dei nostri soldati.

In conclusione un ottimo lavoro, pel quale porgiamo all'egregio tenente Pari i nostri rallegramenti.

~

MARTY-LAVAUZELLE, breveté d'etat-major, rédacteur en chef de la *France militaire*. **Les manoeuvres de l'Ouest en 1912.** — Avec 10 portraits, 4 cartes hors texte et une carte d'ensemble en couleurs. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix. 8 frs.

L'autore, dopo di aver assistito alle grandi manovre dell'ovest, come ha fatto per quelle del 1909, 1910 1911, pubblica sulle medesime uno studio molto particolareggiato e documentato. Le sue relazioni annuali sono andate man mano assumendo maggiore mole; la presente sulle manovre d'armata dello scorso anno costituisce un grosso volume di 352 pagine, il quale, per gli innumerevoli documenti — relativi alla preparazione delle manovre, agli ordini dei comandanti d'armata, dei corpi d'armata, delle divisioni di cavalleria, ecc. — nonchè per la disamina profonda dei vari ed importanti esperimenti fatti fornisce uno dei più interessanti materiali di studio.

La relazione consta di quattro *Parti*. Un esame particolareggiato di ciascuna di esse è impossibile, perchè ci condurrebbe a scrivere un'articolo: ne diremo più o meno brevemente a seconda dell'importanza che presentano per noi.

* *

La 1ª *Parte* è dedicata alla *Preparazione delle manovre*. Vi sono riunite le principali istruzioni emanate dal generale direttore delle

manovre, dalle direzioni dell'artiglieria, del genio, dell'intendenza, del servizio di sanità, delle truppe coloniali e dell'ispettorato permanente dell'aeronautica. L'autore vi ha ancora aggiunto alcune istruzioni date da taluni comandanti d'armata o di corpo d'armata da lui ritenute particolarmente importanti, e, come allegati alla 1ª parte, le *Osservazioni sulle manovre del 1911* del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Joffre, le *Istruzioni* del ministro della guerra sul servizio dei giudici di campo del 10 maggio 1912 e del 10 giugno 1910.

Sono insomma 100 pagine di importanti documenti ufficiali.

La 2ª *Parte* rende minutamente conto delle manovre. L'autore afferma la precisa sua intenzione di non fare alcuna critica che non sia inspirata dal desiderio di dedurre un insegnamento utile a tutti, ed aggiunge ancora che la maggior parte de' suoi appunti « esprimono l'opinione autorevole di ufficiali di tutti i gradi ».

Le manovre d'armate dell'ovest furono divise in due periodi di tre giorni ciascuno, con intercalato un giorno di riposo, e con temi particolari per ciascun periodo. L'autore, tutto sommato, non è favorevole alle manovre d'armate o quanto meno vorrebbe avessero luogo più di rado, perchè esse, molto utili per l'alto comando e per gli stati maggiori, non lo sono d'altrettanto per l'istruzione delle truppe. Egli poi critica il tema pel primo periodo, e, invero, ci pare non senza ragione.

« L'armata azzurra (generale Gallieni) — egli scrive — era separata dall'armata rossa (generale Marion) da più di 100 chilometri a volo d'uccello da Bressuire a Chauvigny. Non si potevano sperare contatti di fanteria al sud del dispositivo prima del termine della marcia del giorno 12; e il 13 alle ore 11 la manovra finiva.

« Frattanto, l'armata Gallieni, della quale i due corpi d'armata erano separati la sera del 10 da 55 chilometri, e l'armata Marion, ancora più sparpagliata, avrebbero dovuto radunarsi ».

Data questa situazione delle truppe e dato il tema che imperiosamente imponeva l'offensiva ad ambedue le armate, i comandanti delle medesime « dovevano sciogliere quattro problemi: radunare le loro forze, cercarsi, trovarsi, affrontarsi . . . . . Fortunatamente ciascuna armata conosceva perfettamente la composizione esatta e le linee generali del concentramento del nemico; fortunatamente ancora, ogni stato maggiore d'armata era stato posto in grado, dalla direzione, di studiare dieci giorni prima, la sua azione particolare; fortunatamente sopratutto, gli aeroplani hanno potuto volare il primo e il secondo giorno.

« Tutte queste fortunate circostanze hanno permesso alle due armate, nel breve spazio di tempo di cui disponevano — esattamente, due giorni e sei ore — di radunarsi e trovarsi; esse non

hanno loro permesso di affrontarsi almeno logicamente, razionalmente; esse ancor meno hanno loro permesso di battersi ».

L'appunto pertanto del Lavauzelle contro « manovre così importanti, ma di così breve durata, e la cui fine è inesorabilmente prevista per tale ora », ci pare giustificato

Per quanto concerne le manovre ci limitiamo a dire che la narrazione ne è abbastanza dettagliata, e che l'aver riportato quasi tutti gli ordini dei comandanti delle grandi unità e gli schizzi riguardanti ogni giornata, permettono di formarsi un concetto esatto e compiuto dello svolgimento delle medesime.

Aggiungeremo solo che particolarmente interessanti furono, nel secondo periodo, le operazioni eseguite dalla 54ª divisione di riserva, e che, secondo l'autore stesso, nell'ultima giornata delle manovre — il 17 settembre — « la fanteria, che fino allora aveva fatto prova di una straordinaria attitudine alla marcia, s'era mostrata perfettamente preparata al suo còmpito del campo di battaglia, dotata d'un'istruzione solida ed animata da un rimarchevole spirito offensivo ».

La 3ª *Parte — La direzione — I servizi*. Prende anzitutto a disamina la concezione delle manovre d'armata: la conchiusione è presso a poco la stessa esposta negli scorsi anni, ossia che le grandi manovre non debbano terminare a giorno ed ora, ed in località fissati in precedenza. È inoltre giudicato inammissibile che si riuniscano 120,000 uomini per fare loro eseguire sei giornate di marcia sopra sei giorni di manovra. Le manovre vogliono essere concepite in guisa tale che non ne sia sacrificata l'istruzione della truppa. Si ritiene inoltre che basti porre di fronte due soli corpi d'armata, anche per la pratica istruzione dell'alto comando.

Interessanti sono le molte pagine consacrate al servizio aeronautico, e precisamente sulla formazione in squadriglie, sul loro ordinamento e funzionamento, sui *rimarchevoli* risultati ottenuti « che costituiscono un prezioso insegnamento », e fanno prova dei progressi realizzati. L'autore stesso, però, osserva che normalmente gli aeroplani volavano troppo basso, all'altezza fra i 600 e gli 800 metri, ed alcuni anche a meno di 600 metri.

Con non minore interesse si leggono le pagine dedicate al servizio dei giudici di campo « organizzato collo stesso lusso di ufficiali di tutti i gradi degli anni precedenti, ma che ha dimostrato minor zelo nell'assolvere le molteplici funzioni spettantigli; e però ha meritato minori rimproveri »; al servizio di sanità ed a quello dei viveri.

La 4ª *Parte — I combattenti* — tributa grandi, sperticati elogi ai capi di partito, agli stati maggiori, agli ufficiali di truppa, alle varie armi.

Vi è preso ad esame il *differente modo di azione personale* dei

due comandanti di partito: quello del generale Gallieni, che opera lontano dalle sue truppe, e l'altro, impiegato dal generale Marion, il quale « non esita ad andare a vedere in quale maniera i suoi corpi d'armata hanno compreso l'esecuzione dei suoi ordini, e che intende giudicare sul terreno del momento in cui impegnerà la divisione che si è riservata ».

Il Lavauzelle però non si attenta di giudicare quale sia il metodo migliore: egli si limita a riferire — così egli afferma — ciò che in proposito ha udito dire da personalità militari competenti. In definitivo: i pareri sono divisi, ve ne è per l'uno e per l'altro metodo. D'altronde, ci pare che da manovre d'armata composte da due piccoli corpi d'armata non si possono trarre utili insegnamenti sulla dibattuta questione. Il generale Marion, chiamato a comandare un'armata di 150,000 uomini, molto probabilmente — per non dire senza dubbio — si comporterebbe come il generale Gallieni.

D'altra parte, è ovvio non esservi criterio alcuno che debba impedire ad un comandante d'armata di portarsi presso l'uno o l'altro dei suoi corpi d'armata in un momento decisivo.

L'autore domanda poi che, nelle prossime manovre, le operazioni di notte occupino un posto importante nel programma delle medesime.

Alla fanteria appunta, che quando si spiega, « mostra le sue qualità ed i suoi difetti.

« Qualità di slancio (*entrain*) ed intelligenza presso tutti, che sono l'occasione di prodezze individuali!

« Difetto di coesione e pratica insufficiente della linea dei cacciatori!

« Attaccare, per la fanteria, è formare una linea di cacciatori e di continuo portarla avanti.

« Nelle manovre, non vi sono a sufficienza buone linee di cacciatori. Ve ne sono poche che in guerra avanzerebbero . . . . . . Bisogna mettere un po' d'ordine nei nostri procedimenti di combattimento della fanteria, ecc. ».

Della cavalleria « che ha assolto un còmpito *de premier plan* » si è lungamente usato nelle manovre; si può dire che se ne è quasi abusato.

« Nel fatto, in guerra, bisognerebbe chiedere alla cavalleria uno sforzo meno prolungato o correre il rischio, se fosse necessario di esigerlo, di ruinare molto presto reggimenti e squadroni ».

E son queste delle osservazioni molto giuste, perchè, notisi, i reggimenti della 1ª divisione di cavalleria, a mo' d'esempio, giornalmente eseguirono, in media, marcie di 70 chilometri. Codesto sforzo così notevole ha certamente mostrato le buone qualità dei cavalieri francesi, ma l'autore stesso osserva che gli squadroni, dei 138 cavalli che possiedono, ne hanno condotti alle manovre soltanto da 70 a 75, sicchè non si sono visti « *nell'ovest che i migliori dei cavalieri di due anni* ».

Non è dato pertanto di trarre dalle manovre la conclusione « che tutto è *pour le mieux* nella cavalleria », dal momento che tutta la forza non era presente.

Peccato che il Lavauzelle non ci dica qual forza avessero gli squadroni al termine delle manovre! Il Lavauzelle è pieno d'ammirazione per ciò che hanno saputo fare i cavalieri francesi, ma aggiunge: « A vedere quanto sono indispensabili, ci si augura più sinceramente ancora che non si lasci prolungare una situazione (quella della forza) così pericolosa ».

L'autore rileva poi gli ottimi risultati dell'esperimento fatto colla divisione di riserva, ma vivamente richiama l'attenzione sull'assoluta necessità di provvedere convenientemente ai quadri delle formazioni di riserva.

Conclusione: « la fanteria, oggidì come altre volte, si è affermata la prima del mondo. Un'artiglieria che tira da lontano e tira giusto, una cavalleria ben armata che galoppa, l'accompagneranno alla battaglia; che la prima sia ben provvista di munizioni, che la seconda veda aumentarsi il numero dei suoi cavalieri di carriera, e il nostro esercito (il francese) sarà il più mirabile strumento di guerra che sia stato costrutto ».

***

Il libro del Lavauzelle è senza alcun dubbio pieno d'interesse, e le non poche questioni agitate o discusse abbastanza a fondo — come quella dell'aviazione — ed i numerosissimi documenti costituiscono, come già dicemmo, un ottimo materiale di studio e d'istruzione. E perciò segnaliamo ai nostri lettori il bel lavoro del signor Lavauzelle.

ALAIN DE PENENNRUN, breveté d'état-major. — **La guerre des Balkans en 1912. — Campagne de Thrace** Avec 13 croquis, 7 gravures et 1 carte en couleurs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 4 frs

L'autore ha avuto la fortuna di assistere ad una parte delle operazioni delle armate bulgare nella Tracia, essendo riuscito ad ottenere dalle autorità militari l'autorizzazione necessaria per circolare liberamente sul teatro delle ostilità, come corrispondente di guerra dell'*Illustration*. Egli avverte: « tanto per le numerose conversazioni avute, quanto per l'itinerario percorso al seguito delle truppe, mi sono trovato in possesso di un numero relativamente

importante di informazioni, che mi hanno permesso di stabilire sin d'ora una storia *(historique)* abbastanza completa della campagna. Sovratutto poi, ho avuto l'occasione di trovarmi intimamente mischiato alla vita quotidiana del quartiere generale della III armata bulgara e di assistere al fianco stesso del generale Radko Dimitrieff (il comandante di detta armata) ai combattimenti che ebbero luogo dinanzi a Tchataldja ». E perciò egli ritiene di essersi avvicinato nel suo racconto alla verità, per quanto è possibile nell'ora attuale

È, dunque, una storia di vita vissuta framezzo alle truppe bulgare e compilata da un ufficiale intelligente e dotato di seri studî. Il presente lavoro è, perciò, folto d'interesse ed importante, specialmente ove si rifletta alle monche notizie ufficiali fino ad ora rese di pubblica ragione sulle splendide operazioni dei Bulgari nella campagna della Tracia.

Vorremmo poter riassumere largamente questa notevole storia e in particolar modo quanto concerne le battaglie di Kirk-Kilisse, Lule-Burgas e di Tchataldja, ma la tirannia dello spazio ce lo vieta: dobbiamo restringerci a breve recensione.

Il volume consta di sei capitoli.

Nel *primo capitolo* l'autore ha esposto quanto ha saputo della mobilitazione e della radunata delle armate bulgare e vi ha aggiunto osservazioni sull'ordinamento generale delle truppe, sull'equipaggiamento e sul vestiario, Particolarmente interessanti le notizie fornite sul servizio dell'intendenza e sui mezzi di trasporto (carri innumeri trainati dai buffali), per le provvigioni dei viveri e delle munizioni.

Nel *secondo capitolo* sono studiate le operazioni della II armata, l'investimento e l'assedio di Adrianopoli.

Il *terzo capitolo* narra i combattimenti derivati dalla presa di contatto col nemico e la battaglia di Kirk-Kilisse. L'autore non ha assistito a questa battaglia, ma ciò ch'egli scrive in proposito è il risultato « di numerose spiegazioni, ch'egli ebbe la fortuna di ricevere, tanto dai differenti attori di quei combattimenti, a cominciare dal generale Dimitrieff stesso, quanto dagli ufficiali del suo stato maggiore. Io debbo — egli soggiunge — menzionare i numerosi discorsi ch'ebbi col tenente colonnello Asmanof, capo-ufficio delle operazioni della III armata, il quale, per ordine stesso del generale mi fece un'esposizione dettagliata dei combattimenti attorno a Kirk-Kilisse ed a Lule-Burgas ».

E queste righe abbiamo voluto riportare, per mostrare il singolare valore della sua narrazione.

L'autore poi ha percorso a piedi il terreno prossimo a Kirk-Kilisse e, specialmente e sempre a piedi, la strada che va da Kirk-Kilisse a Bounarbissar: quella cioè seguita dai Turchi nella

loro fuga. È impressionante il racconto delle traccie lasciate sul suolo, « segnate in carattere indelebile, della rotta, una delle più spaventose, certo che giammai abbia conosciuto la storia ».

Più di cinquanta cannoni e forse il doppio di cassoni, con favolosi ammonticchiamenti di proiettili furono da lui visti abbandonati sulle strade, e debbonsi ancora aggiungere 8000 a 10,000 fucili Mauser e parecchi milioni di cartucce « le casse delle quali erano ugualmente state gettate sulla strada per alleggerire le vetture a munizioni e permettere così ai loro conducenti di fuggire più celeremente. E senza dire dei considerevoli approvvigionamenti in viveri, ed effetti militari sovratutto trovati dai Bulgari nei magazzini della città ».

Rilevando, come i Turchi, nella loro fuga, non pensarono affatto a fermarsi al riparo delle fortificazioni di Kirk-Kilisse, l'autore osserva: « è curioso di constatare a qual punto la paura della morte, lo scoraggiamento, il sentimento molto netto della loro impotenza abbiano avuto efficacia sopra dei soldati, che fino allora tutti si accordavano nel riconoscerli come molto bravi ».

Il *quarto capitolo* contiene uno studio particolareggiato della battaglia di Lule-Burgas.

Si rileva che anche qui, come dopo la battaglia di Kirk-Kilisse, i Bulgari perdettero il contatto col nemico; ma ciò fu conseguenza dell'aspra lotta sostenuta — con la perdita di 15,000 uomini fra morti e feriti — che produsse esaurimento delle forze ed ancora della mancanza di munizioni e di sicure provvigioni di viveri, sicchè « il comando bulgaro dovette ordinare una fermata di tre giorni interi sulle posizioni così caramente conquistate ».

E così anche nella campagna di Tracia, come già in quella della Manciuria, la mancanza di masse di cavalleria non permette d'inseguire il nemico, di annientarlo: il che avrebbe avuto per risultato sicuro di far abbreviare la guerra e risparmiare sangue e denaro.

Il *quinto capitolo* narra molto diffusamente la battaglia di Tchataldja, alla quale l'autore ha assistito.

Il *sesto capitolo*, infine, riassume alcune conclusioni — sul soldato, sulla truppa, sull'impiego delle varie armi, sull'alto comando, sugli stati maggiori, ecc. — conclusioni « del tutto personali » che l'autore ha tratto dalle sue osservazioni.

I numerosi schizzi, bene elaborati, i quali porgono una chiara idea delle operazioni, e la bella carta d'insieme a colori accrescono il pregio dell'importante studio che segnaliamo e raccomandiamo ai nostri lettori.

Lieutenant Colonel breveté BOUCABEILLE. — **La guerre turco-balkanique 1912. Thrace, Macédoine, Albanie, Epire.** Avec 11 cartes en couleurs hors texte et 10 croquis dans le texte. — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 5 frs.

Ad un provetto scrittore militare, quale è il tenente colonnello Boucabeille, poteva, soltanto, riuscire di mettere insieme, sin d'ora, una notevole relazione sugli avvenimenti militari svoltisi nei Balcani dal mese di ottobre al dicembre 1912, ossia dall'inizio della guerra balcanica fino all'armistizio.

I bollettini ufficiali della guerra comunicati dalle potenze alleate belligeranti sono sempre stati rari e limitati a dar notizia delle vittorie conseguite; le stesse potenze hanno poi costantemente esercitato la più draconiana censura sulla stampa, impedendole nel modo il più assoluto di fornire informazioni sulle operazioni militari. Il Governo ottomano d'altronde non ha mai diramato se non comunicati ufficiali falsi e bugiardi — come aveva praticato, del resto, durante la nostra guerra nella Libia —; e l'autore riporta come esempio il suo bollettino riguardante la vittoria di Kumanovo. Ciò nonostante sono numerosissime le notizie inviate dai corrispondenti di guerra, e quelle trasmesse ai grandi giornali di Parigi e dell'estero costituiscono un materiale prezioso ed abbondante da consultare. Ed è appunto a queste fonti che ha attinto l'autore, ma, poichè desse sono piene di contraddizioni e di esagerazioni, sottoponendole ad accurata ed intelligente disamina, al fine di sceverare la verità o quanto più ad essa si approssimasse.

« Il mio libro, avverte l'autore, non è ancora della storia; è appena una *silhouette* della storia ». E sia pur tale: sta di fatto però ch'esso è il primo che presenta un quadro generale completo della guerra turco-balcanica, fino all'armistizio del dicembre 1912 e che è denso d'interesse. Col tempo le linee generali tracciate dal distinto autore potranno, sì, essere rivedute e completate nei particolari, ma non crediamo che dovranno subire notevoli modificazioni.

L'autore poi ha ripartito il suo lavoro in un modo che merita vivo elogio. Nella considerazione che gli avvenimenti dell'ottobre e del novembre si sono svolti sopra sei teatri d'operazioni e che su questi si sono ancora, in seguito, formati dei campi d'azione principali e campi d'azione secondari, egli ritenne impossibile di narrare i fatti, seguendo unicamente il loro ordine cronologico.

Il colonnello francese pertanto studia prima le operazioni ch'ebbero luogo in Macedonia e in Albania, poi quelle svoltesi nella Tracia, separandole con un riassunto delle altre che ebbero per teatro di guerra i bacini della Struma e dell'Arda. Ed oggetto di uno studio a parte formano inoltre l'assedio di Adrianopoli e le operazioni marittime.

Naturalmente l'autore fa precedere alla narrazione storica una [illegible] disamina delle cause della guerra e delle forze turche, ed [illegible], per ciascuno degli eserciti alleati, riferisce sul loro ordinamento, reclutamento, mobilitazione.

[illegible] si occupa delle cause della disfatta turca. L'autore [illegible] essere ancora giunta l'ora di trarre delle conclusioni, [illegible] getta al riguardo pagine istruttive. « Non è a [illegible] e [illegible] Burgas che si trovano le vere cause dell'an[illegible] Impero turco; l'Uomo era già molto ammalato, [illegible] delle armi.

* * *

[illegible] spigolare anche solo fra i punti salienti e più im[illegible] libro trova il più ricco materiale desiderabile; se[illegible] rinunziammo a farne un riassunto perchè ci avrebbe [illegible] lontano, così dobbiamo rinunziare a codesta ri[illegible].

[illegible], accennare ad alcuni dati sugli sforzi fatti [illegible] per prepararsi alla guerra, sia perchè codesti [illegible], sono pochissimo noti, sia, e sovratutto, perchè [illegible] un grande insegnamento.

[illegible] dunque, presenta un quadro delle *esportazioni fran[illegible] delle armi, polveri e munizioni nei Balcani* (in quin[illegible]) [illegible] *balcanici*, negli ultimi 10 anni (1902-1911).

[illegible] do soltanto i totali) salirono:

[illegible]

[illegible] al 1911!

[illegible]

* * *

[illegible] eseguita pel libro, che permettono colla mas[illegible] di rendersi ragione dell'avvenimenti militari.

[illegible] i quali desiderano formarsi un concetto abbastanza [illegible] prima fase — ottobre-dicembre 1912 — della guerra [illegible]-balcanica, non possiamo non raccomandare caldamente l'interessante ed importante studio del signor tenente colonnello Boucabeille.

MARCELLIN FRANÇOIS, chef de bataillon breveté. — **Rosbach, Jéna, Waterloo.** Essai d'analyse historique en trois parties. Préface D'ANDRÉ CHÉRADAME. — Première Partie: **L'arme de Rosbach.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militare. Prix: 4 frs.

L'autore per soggetto del suo studio ha scelto un tema sul quale ormai non vi sono più contestazioni e cioè — come scrive il Chéradame nella sua bella prefazione — « che le battaglie si guadagnano sin dal tempo di pace, vale a dire che la vittoria non è se non una conferma della superiorità acquistata durante la pace ».

È la preparazione materiale e morale che costituisce il fattore più importante pel successo nella lotta armata; ma codesta preparazione vuol essere intesa nel senso il più largo: essa abbraccia non solo l'ordinamento militare ma ancora la preparazione politica e nazionale.

Il 5 novembre 1757 a Rosbach l'armata prussiana di Federico II riportava splendida vittoria sull'armata francese e sui contingenti alleati. Il 14 ottobre 1806 a Jena l'armata prussiana — e proprio a breve distanza da Rosbach — era sconfitta e in pochi giorni annientata dall'esercito francese. Sette anni, solo, dopo la catastrofe di Jena, l'armata prussiana « come risuscitata dalle ceneri » partecipava alle grandi guerre del 1813, 14 e 15, e potentemente contribuiva — a Waterloo — all'annientamento di Napoleone I e del suo esercito.

La tesi, pertanto, postasi dall'autore troverebbe la migliore e più esauriente dimostrazione nello studio delle armate prussiane di Rosbach, di Jena e di Waterloo; ed è appunto ciò che lo scrittore francese si è prefisso di fare.

Il presente volume tratta appunto dell'armata di Rosbach « che è quella di Federico II », cosicchè sono le istituzioni militari del grande Re prussiano che l'autore ampiamente analizza, commenta ed elogia vivamente, in questa *Prima parte* del suo lavoro.

Lo studio del maggiore François è de' più interessanti, e vivamente ci fa desiderare di averne sott'occhi la continuazione.

Colonnel E. BOURDEAU. — **Campagnes modernes.** Tome 1. *L'épopée républicaine (1792-1804).* Avec 118 croquis. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 20 frs.

È questo il primo volume di un'opera che ne comprenderà parecchi e nella quale l'autore si è proposto di riassumere le campagne moderne nella maniera più chiara ed intelligibile per tutti, senza entrare nei particolari tecnici che non siano necessari all'intelligenza delle operazioni e lasciando da parte le considerazioni della pura arte militare.

Il colonnello Bourdeau intende insomma di compilare una storia delle guerre recenti, che riesca utile al militare e al non militare. Il metodo adottato è quello di tracciare da prima la situazione iniziale di esporre poi e studiare il piano di campagna ed i successivi piani di operazioni dei due partiti nonchè le misure prese per la loro esecuzione, ossia i movimenti delle armate, ed infine di narrare e discutere sommariamente i combattimenti e le battaglie colle loro conseguenze.

[illegible] di fatto che questo metodo porge il mezzo di far conoscere di una campagna quanto è necessario e sufficiente, per coloro che non vogliono specializzarsi nello studio della guerra.

Nel primo volume, testè venuto in luce, l'autore, ha magistralmente assolto il proprio compito, seguendo [illegible] il piano [illegible] stesso s'è [illegible] che [illegible]

I 118 schizzi sono riuniti in un atlante.

È questa una collana storica, della quale è senza dubbio superfluo rilevare l'importanza e la sua utilità, e destinata al più lusinghiero successo.

Al signor colonnello Bourdeau, che l'ha ideata, e l'ha iniziata in modo così egregio, il nostro plauso.

Wäre Port Arthur rascher und mit geringeren Opfern zu nehmen gewesen? Studie von AUGUST ZELL, K. u. K. Major in Geniestabe, Lehrer am Höheren Geniekurs. (*Port Arthur si sarebbe potuto prendere in minor tempo e con minori sacrifici?* Studio del maggiore [illegible] stato maggiore del genio e professore del corso superiore del genio AUGUST ZELL). — Vienna, tipografia R. v. Waldheim, Jos. [illegible] e C., 1912.

L'autore ammette innanzi tutto, che oggigiorno è abbastanza [illegible] la risposta alla questione da lui posta, perchè la relazione [illegible] della guerra russo-giapponese, compilata dallo stato maggiore russo [illegible] le più dettagliate notizie circa l'assedio di Port Arthur. [illegible], tuttavia, opina che ciò « nulla cambi allo scopo del suo studio ».

L'autore appunta ai Giapponesi di aver misconosciuto la grande importanza che ha il tempo in guerra. Alla sorpresa per mare del [illegible] febbraio, secondo lo Zell, avrebbe dovuto seguire immediatamente lo sbarco di sufficienti truppe di terra (fanteria ed artiglieria), magari sul piede di pace, per intraprendere contemporaneamente l'investimento della fortezza non solo dal mare ma anche da terra. Per l'occupazione della Corea sarebbe bastata una divisione di fanteria, appoggiata poi da truppe della riserva. Tutto il tempo perduto nell'attraversare la Corea andò a grande vantaggio dei Russi per mettere nel miglior assetto possibile le fortificazioni di Port Arthur.

È però molto verosimile che i Giapponesi abbiano pensato ad una tale avanzata per mare e per terra; ma ne furono trattenuti dal timore della flotta nemica, giacchè nessuno poteva supporre la passività, colla quale si condusse.

Lo Zell annovera pure due occasioni propizie — il 26 maggio e il 27 giugno — trascurate dai Giapponesi per impadronirsi di un maggiore avanterreno attorno a Port Arthur: ciò che avrebbe portato una minor perdita di tempo. Egli per contro elogia la condotta dei Giapponesi tenuta il 30 luglio, nella quale giornata attaccarono di sorpresa l'importante posizione del monte del lupo, la occuparono e rigettarono il nemico nella fortezza.

L'autore prende quindi in breve disamina i principali momenti dell'assedio e in particolar modo le giornate dal 19 al 24 agosto, relative al grande assalto tentato dalle truppe del generale Nogi, terminato con un completo insuccesso, e che costò loro una perdita di circa 15,000 uomini.

Lo Zell è d'avviso che i Giapponesi erano poco preparati per la guerra di fortezza, e che non avevano un'idea esatta del valore delle fortificazioni.

L'autore espone quindi la condotta che i Giapponesi potevano seguire, condotta che avrebbe portata alla caduta della fortezza con sagrifici di gran lunga minori di quelli che effettivamente dovettero sopportare.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua esposizione che senza una carta topografica non riuscirebbe comprensibile. E la carta al 1:50.000 annessa all'opuscolo giova appunto interamente all'uopo, imperocchè vi sono notate le posizioni occupate dai russi e dai giapponesi, e, finalmente, quelle che, secondo l'autore, si avrebbero dovute occupare. Ben s'intende che vi sono segnate anche le truppe, le artiglierie, le fortificazioni, ecc.

* * *

Poche questioni possono interessare l'ingegnere militare quanto quella dell'assedio di Port Arthur.

Lo studio del signor maggiore Zell risponde ampiamente a questo intento e fa prova della sua singolare competenza. Esso ha inoltre un pregio speciale: quello di riuscire molto interessante e facilmente comprensibile anche dai militari non tecnici. E perciò lo segnaliamo ai nostri lettori.

RICHARD V. FLECK, Oberstleutnant (tenente colonnello). — **Ueber den Balkankrieg 1911.** Mit 3 Beilagen. — (*Sulla guerra balcanica del 1912*, con 3 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

L'opuscolo comprende due *Parti*.

Nella *prima*, astraendo compiutamente dal modo con cui gli avvenimenti effettivamente si sono svolti, l'autore espone i suoi concetti intorno alla condotta di guerra, che, a suo avviso, si sarebbe dovuto adottare.

Teatro della guerra principale era quello della Tracia: in conseguenza gli alleati balcanici è sul medesimo che dovevano essere chiamati a spiegare il maggior sforzo possibile. A quest'uopo occorreva che l'armata bulgara fosse rinforzata da 100,000 uomini di truppe serbe. Le forze del Montenegro e della Grecia avrebbero dovuto essere appoggiate da una forte armata serba. I Greci, inoltre, avrebbero potuto tentare uno sbarco a Salonicco.

Ai Turchi abbisognava una forte armata nella Tracia, quale realmente fu costituita, ed altra dell'Ovest, riunita nella Macedonia.

L'autore non si limita ad esporre queste sue idee: fa il calcolo delle forze dei vari stati belligeranti apprezza convenientemente la topografia del teatro di guerra, indica il modo con cui si sarebbe potuto tradurre in atto i suoi concetti, pur ammettendo che non poche gravi difficoltà dovevansi superare pel trasferimento delle truppe serbe all'armata bulgara, per quello dei Greci a Salonicco, ecc.

Nella *seconda parte*, l'autore brevemente accenna agli avvenimenti svoltisi, e li commenta, esponendo assennate considerazioni. Rileviamo soltanto che, secondo l'egregio colonnello, le truppe turche si sarebbero ritirate da Kirk-Kilisse in buon ordine, mentre ormai è risaputo, che la loro ritirata fu una fuga, un vero disastro.

Son poche pagine, ma che si leggono con grande interesse. Esse, inoltre, sono istruttive, perchè richiamano l'attenzione sul principio — da tutti ammesso in teoria e così facilmente dimenticato nella pratica — dell'assoluta necessità della maggior possibile riunione delle forze. L'armata bulgara, se fosse stata forte di 100,000 uomini di più, dopo la vittoria di Lule-Burgas sarebbe stata in grado d'inseguire immediatamente le truppe turche ritirantisi nel massimo disordine, insieme ad esse sarebbe penetrata nelle linee di di Tchataldja, ed otto giorni dopo avrebbe dettato la pace in Costantinopoli.

Il nostro plauso al signor colonnello v. Fleck.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von GEORG von ALTEN, Generalleutnant z. D., fortgeführt von HANS von ALBERT, Hauptmann a D. Lieferungen 54-56. — (*Manuale per l'esercito e la marina.* Enciclopedia delle scienze della guerra e rami affini; pubblicata dal fu tenente generale a disposizione v. ALTEN, continuata dal capitano a disposizione HANS v. ALBERT. Dispense 54-56). — Berlino, Casa editrice Bong e C°, 1913. Prezzo della dispensa marchi due

Continua colla massima puntualità la pubblicazione delle dispense di questa importante scientifica enciclopedia.

Le dispense 54-56, testé venute in luce, contengono, come le precedenti, scritti del massimo interesse.

Giova sovratutto rilevare un notevole studio sulla geografia militare, ed altro dal titolo Hasburg, il quale non solo riassume la storia di questa famiglia ma tesse la biografia dei suoi membri più notevoli dal punto di vista militare.

Le battaglie di Gross-Görschen, Gross-Jägersdorf, Guttstadt, Halle, Halue, e Hanau vi sono descritte ed illustrate.

Notiano ancora numerose bibliografie fra le quali eccelle quella sopra Annibale, dettata dal testé defunto maresciallo generale conte v. Schlieffen, ed altra sul ministro Hardenberg — che 100 anni fa diresse le sorti della Prussia — presenta molto interesse.

Segnaliamo e raccomandiamo questo magnifico manuale enciclopedico, che è di grande valore non solo pel militare, ma per ogni persona colta, che conosca l'idioma tedesco.

La nuova rivista di fanteria.

Fascicolo III, marzo 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani per E. B. (Continuazione).

La relazione ufficiale giapponese sulla guerra del 1904-1905; pel capitano E. Balbi. (Continuazione).

Di quali forze militari terrestri e navali può disporre oggi la Germania; pel capitano Pavari.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello Cascino. (Continuazione).

La proprietà fondiaria nella Libia e la colonizzazione militare; pel maggiore Campolieti. (Continuaz. e fine).

L'opera delle donne italiane alla campagna di Libia; pel capitano Corselli.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo III, 1° marzo.

La Francia e il Libano; pel capitano Cesare Cesari

Gli insegnamenti cavalleristici della guerra nei Balcani; per M. B. D.

Annotando Waterloo; pel maggiore de Mayo. (Continuazione).

Compiti della cavalleria nelle grandi battaglie moderne; pel capitano Perlo.

Rivista marittima.

N. II, febbraio 1913.

I proiettori a bordo delle navi da guerra; pel capitano di vascello Pinelli.

La ripresa della guerra balcanica; per Illyricus.

Le Spectateur militaire.

N. 539 e 540, 1° e 15 marzo 1913.

Lo stato delle fortezze belghe; pel generale Herment. (Cont.ne).

Battaglia di Mukden; pel tenente colonnello Tourret. (Cont.ne).

Studio su la battaglia di Forbach; pel maggiore Graux. (Fine).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente Ducournau. (Continuazione).

Journal des sciences militaires.

N. 125 e 126, 1° e 15 marzo 1913.

L'esercizio del comando; pel colonnello Gory. (Continua).

Studio su l'impiego tattico del fucile e della mitragliatrice; pel tenente colonnello Renard. (Continuazione e fine).

L'indomani di Abensberg e di Ligny; pel tenente Fliecx (Continua).

Le compagnie montate del sud oranese; pel capitano Maurel. (Fine).

Un metodo d'istruzione per la cavalleria; per Jean d'Epée. (Continua).

Revue d'Histoire.

N. 147, marzo 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. Continuazione).

I preliminari della campagna del 1812. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. — La 1a armata della Loira. (Continuazione).

A proposito della battaglia di Cannes. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Dispensa di marzo 1913.

30 agosto 1870 — Il 5° corazzieri e il maresciallo Collignon; pel generale Canonge.

Combattimenti di cavalleria; pel generale Lucas.

A proposito delle conferenze del colonnello de Grandmaison; pel generale de Beauchesne. (Continua).

Automobili e cavalleria; per J. Rupied.

Revue militaire des armées étrangères.

Le manovre imperiali tedesche.

I nuovi regolamenti dell'esercito russo.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicoli 1° e 2°, gennaio e febbraio 1913.

L'Austria e la coalizione dell'anno 1813; pel tenente colonnello CRISTE.

Federico v. Gentz sulle giornate di Jena 1806; pel maggiore ALOIS VELTZÈ.

Sulla questione della cavalleria divisionale; pel maggior generale E. v. HORSETZKY.

La legge sull'ordinamento militare dell'anno 1912; pel colonnello CARLO CZAPP (3° articolo).

La guerra del 1912 nella penisola dei Balcani.

Circa la disposizione dell'artiglieria nel combattimento.

Le manovre imperiali in Germania del 1912.

La legione tedesca-austriaca o westfalica nel 1813-814; pel capitano HANS v. MANAGETTA-LERCHENAU.

La condotta di guerra e la condotta di combattimento nella guerra russo-giapponese del 1904 fino al 1905; pel tenente generale UGO MEIXNER v. ZWEIENSTAMM.

La legge militare del 1912; pel colonnello CARLO CZAPP. (Fine).

Il servizio di collegamento nel combattimento in un reggimento di fanteria; pel maggiore generale RODOLFO SHMIDT e capitano M. VALTZÈ.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912 913. (Cont.ne).

Sulla questione dei cannoni di montagna.

Le manovre di armata inglesi del 1912.

Sopra una farmacia tascabile da campo; pel dott. v. MENZ.

Organ für Reserveoffiziere.

Rivista trimestrale illustrata dello Streffleur.

3ª annata, fascicolo 2°, gennaio 1913

Consigli d'onore per ufficiali inferiori non in servizio attivo.

I reparti di mitragliatrici della cavalleria austro-ungarica.

Lo sviluppo storico della fanteria di montagna.

L'avanzamento negli ultimi 10 anni negli ufficiali di riserva e negli aspiranti ufficiali.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1913

Dell'impiego ed attività della cavalleria nella guerra balcanica del 1912; pel maggiore nel grande stato maggiore v. VIERECK.

Gross-Görschen; pel maggiore barone v. SCHÖNAICH.

Cavalleria divisionale; per un UFFICIALE DI CAVALLERIA.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata, marzo 1913.

Il *Beiheft* 148 contiene un pregevole articolo dal titolo:

Il nuovo ordinamento delle truppe svizzere di sanità.

Il [illegible] contiene, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Intraprese delle torpediniere giapponesi nella guerra russo-giapponese, successi ed insegnamenti.

Le cause delle sconfitte turche; pel feld maresciallo VON DER GOLTZ.

Cannoni Krupp per sommergibili.

La marina italiana durante la guerra fra la Turchia e l'Italia del 1911-12

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 2, febbraio 1913.

L'educazione al servizio militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri; pel colonnello TEOD. HELLMÜLLER.

Cronaca della Francia. La legge dei quadri per la fanteria.

I ciclisti militari nel nuovo ordinamento delle truppe; pel capitano [illegible] RIC[illegible]NER.

Del combattimento in fiumi e torrenti; per W. A. KORN.

Lo sviluppo storico delle manovre tedesche; pel capitano HEUB[illegible].

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo [illegible] e 4°, del 1913.

[illegible]; pel tenente-capitano GERARDO v. JANSON.

[illegible] di cacciatori volontari del 1813-14 del reggimento di [illegible] di Colberg; pel maggiore a disposizione BAUDOUIN.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Revista militar — (Repubblica Argentina) — Buenos Ayres.

[illegible]

Riflessioni sul tiro dell'artiglieria da campagna; tenente colonnello VICAT.

Protezione di frontiera per opera della cavalleria; maggiore ALVELO.

Contributo allo studio del nuovo regolamento di tiro per l'artiglieria; maggiore GARCIA.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 marzo.

Dottrine relative al combattimento — Confronti di regolamenti. (Il fuoco — l'assalto); capitano GARCIA REY.

La crociera di Tolosa (1212).

Campagna dello Chauia (l'azione dei Francesi).

Concetti sulle ferrovie coloniali in Africa.

Journal of The Royal Service Institution — Londra.

Marzo.

Onore al bravo! — Intorno al capitano Scott ed ai suoi compagni.

Progressi in aeronautica.

La difesa sud-africana.

La guerra balcanica.

United Service Magazine — Londra.

Marzo.

La flotta nella guerra peninsulare.

La polizia militare e le istituzioni dell'Impero britannico.

Comunicazioni strategiche nel Belgio e nella Germania.

La guerra balcanica.

Lo conquista del Wadai (1909-1912).

Operazioni militari dell'imperatore Heraclius.

Della riserva nazionale.

Progressi in aeronautica

Journal of The Military Service Institution — Wasington.

Marzo-aprile.

Le riserve militari.

L'esercito argentino.

Il problema del trasporto dei feriti e l'uso dei veicoli a vapore.

La guerra balcanica.

Note sulle operazioni degli Italiani a Tripoli.

Circa l'adozione di un cannone automatico.

I cani da guerra.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al dicembre 1911.

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, anno 1912, pag. 2634)

Douhet (G.). — I problemi dell'aereonavigazione. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Duchêne (Capitaine du Génie). — L'aéroplane étudié et calculé par les mathématiques élémentaires. — Paris, 1910. 1 volume.

Dupuis (Charles). — Les droits de la guerre maritime d'après — les conferences de la Haye et de Londres. — Paris, 1911. 1 volume.

Enciclopedia di chimica (suppl. del Guarreschi) vol. 26. — Torino, 1910. 1 volume.

Enciclopedia giuridica (vol. 4°, p. 1ª — vol. 5°, p. 3ª — vol. 15°, p. 3ª). — Torino, 1910. 3 volumi.

Enseignement (L') aux indigènes (documents officiels précédés de notices historiques) (9ª serie). — Paris, 1909-1910. 2 volumi.

Faroux (Ch.) et **Bernard (E.).** — Aéro-manuel 1911 — Répertoire sportif technique et commercial de l'aéronautique — Paris, 1911. 1 volume.

Fogli a stampa riguardanti la fuga di Pio IX. — . . . . 11 fogli.

Fogliata (Giacinto). — Il cavallo. Organizzazione e conservazione. — Milano, ... 1 volume.

Fournier (Lucien). — Télégraphes et téléphones. — Paris, ... 1 volume.

Garbasso (Antonio) — I progressi recenti della fisica teorica sperimentale ed applicata. — Milano, 1911. 1 volume.

Garibaldi (Giuseppe). — Poema autobiografico e altri canti. — Bologna, 1911. 1 volume.

Gazzetta di Roma 1848-49. — Roma, 1848-49. 1 volume.

Gomperz (Théodore). — Les penseurs de la Grèce (volume III). — Paris, 1910. 1 volume.

Hutte. — Manuel de l'ingénieur (Tomo I e II). — Paris, 1911. 2 volumi.

J. A. — La verità intorno agli uomini e alle cose del Regno di Italia. (Rivelazioni per J. A. antico agente segreto del conte di Cavour). — . . . . 1 fascicolo.

Jane (Fred. T.). — All the World's Airships (Aeroplanes and dirigibles). — London, 1910. 1 volume.

Lagrange (F.) et **Valude (E.).** — Encyclopédie d'ophtalmologie (tome IX). — Paris, 1910. 1 volume.

Lehrbuch der Militärhygiene (III Band). — Berlin, 1911. 1 volume.
Losini (F.). — Puschin nella storia e nella letteratura. — Roma, ... 1 fascicolo
Löbell's (V.). — Jahresberichte über das Heer und kriegswesen (1910). — Berlin, 1911. 1 volume.
Lueger (Otto). — Lexicon der gesamten Technik (Band VIII). — Leipzig .... 1 volume.
Manson (P.). — Manuale delle malattie dei climi caldi. — Milano, 1911. 1 volume.
Manuale del giovane studente dell'archiginnasio romano. — Roma, 1844. 1 fascicolo.
Marochetti (J. B.). — Indépendance d'Italie. — Paris, 1829. 1 volume.
Miglia (Antonio). — Trattato della conoscenza del cavallo. — Napoli, 1824. 1 volume.
Miglia (Antonio). — Compendio pratico delle malattie interne ed esterne del cavallo. — Napoli, 1823. 1 volume.
Mondo vecchio e mondo nuovo. — Napoli, 1848. 1 volume.
Nasi (Luigi). — L'educazione del soldato nei tempi nuovi — appunti di psicologia militare. — Torino 1907. 1 volume.
Nazari (Dott. Vittorio). — Azione di alcuni ossidati artificiali e di diversi composti metallici, sulla germinazione e sull'accrescimento delle piante. — Modena, 1910. 1 volume.
Pick (G.). — Reisebriefe eines österreichischen industriellen aus Abessinien Indien und Ostasien. — Wien, 1909. 1 volume.
Pillaut (Julien). — Manuel de droit consulaire. — Paris, 1910. 1 volume.
Prinetti (Giovanni). — Il coraggio e l'educazione moderna. — Roma, 1906. 1 fascicolo.
Quaranta (Clinio). — Le ballate di Wolfango Goethe tradotte in ugual numero di versi italiani. — Milano, 1910. 1 volume.
Raccolta dei componimenti scritti in morte di S. M. la Regina delle due Sicilie Maria Cristina di Savoia. — Napoli, 1836. 3 volumi.
Repertorio generale di giurisprudenza (vol. 3°). — .... 1910. 1 volume.
Ross (Ronald). — The prevention of malaria. — London, 1910. 1 volume.
Rothschild (Alfred). — Lehrbuch der Urologie un der krankheiten der männlichen sexualorgane. — Leipzig, 1911. 1 volume.
Saccomani (Giovanni). — La filosofia delle religioni (saggio di critica delle credenze, di un razionalista). — Treviso, 1911. 1 volume.
Serand. — Le pain — Fabbrication rationelle historique. — Paris, 1911. 1 volume.
Shakespeare (G.). — I sonetti. — Milano, 1909. 1 fascicolo.
Schiemann (Th.). — Deutschland und die grosse politik (anno 1910). — Berlin, 1911. 1 volume.
Schilling (Claus.). — Tropenhygiene, — Leipzig, 1909. 1 volume.

Sobotta (J. von). — Atlas und Lehrbuch der histologie und mikroskopischen Anatomie des Menschen. — München, ... 1 volume.
Strocchi (Dionigi). — Raccolta dei versi in vario metro italiani e latini. — Ravenna, 1845. 1 volume.

Miscellanea.

Almanacco politico italiano per l'anno 1804. — Firenze, 1804. 1 volume.
Almanacco istorico, politico, militare, scientifico di tutti gli avvenimenti dell'anno 1794. — Cesena, 1794. 1 volume.
Apparato funebre nella chiesa del Sudario per Vittorio Emanuele, — .... 1 foglio.
Atti della società torinese protettrice degli animali. — Torino, 1910. 1 volume.
Baldacci (Antonio). — La Chara di Giulio Cesare. — Bologna, 1908. 1 fascicolo.
Bernardy (Amy). — America vissuta. — Torino, 1911. 1 volume.
Bouchot (Henri). — La toilette à la cour de Napoléon. — Paris, 1895. 1 volume.
Brassey (T.). — The naval annual 1911. — Portsmouth, 1911. 1 volume.
Brohm. — Helgoland in Geschiche und Sage. — ..... 1907. 1 volume.
Calendario reale per l'anno 1869. — Torino, ... 1 volume.
Calendario per l'anno 1819. — Napoli, ... 1 volume.
Calendario per l'anno settimo dell'Era repubblicana (1798-1799). Foligno, ... 1 fascicolo.
Capra-Boscarini (G.) — L'apoteosi di Piquart. — Catania, 1907. 1 fascicolo
Capra-Boscarini (G.). — Socialismo ed esercito. — Catania, 1905. I fascicolo.
Capra-Boscarini (G.). — Il re moderno (conferenza). — Catania, 1906. 1 fascicolo.
Caroncini (Gustavo). — Il comune italiano (appunti). — Treviso, 1908. 1 fascicolo.
Caroncini (Gustavo). — La pubblica beneficenza (appunti). — Treviso, 1906 1 fascicolo.
Caroncini (Gustavo). — La riforma dei tributi comunali (brevi note). Treviso, 1906. 1 fascicolo.
Casetti (G.) e Callari (L.). — Il giubileo della patria. — Roma, 1911. 1 fascicolo.
Castellini (G.). — Tunisi e Tripoli. — Torino, 1911. 1 volume.
Catalogo generale della libreria italiana (volume 1°) Indice. — .... 1910. 1 volume.
Cotugno (Raffaele). — La Puglia nella questione meridionale — Esami — Voti e proposte. — Bari, 1905. 1 volume.

De la Varenne (M. Charles). — Victor Emanuel I^er Roi d'Italie — Le Pape à Jerusalem. — Paris, 1860. 1 fascicolo.
De la Varenne (M. Charles). — Le Roi d'Italie, sa famille et sa cour. — Paris, 1861. 1 fascicolo.
De Luigi (Aug. Colonn.). — Spunti per la commissione d'inchiesta sull'amministrazione della guerra e pel primo ministro della guerra borghese. — Roma, 1908. 1 fascicolo.
De Negri (P.). — Per l'anniversario dei morti nella giornata di S. Martino. — Livorno, 1860. 1 fascicolo.
Descrizione della festa patriottica nella gran piazza di Siena 7 aprile 1799. — Siena, ... 1 fascicolo.
Diamente (R. Capitano). — Le nuove dottrine criminali, la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare (Estratto dalla « Rivista militare italiana »). — Ancona, 1910. 1 fascicolo.
Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti 1831. — . . . . . 1 fascicolo.
Dopo la guerra del 1859. — . . . . . 1 fascicolo.
Editto di tariffa generale per le corse dei cavalli delle poste dello Stato ecclesiastico. — Roma, 1838. 1 fascicolo.
Farini (Luigi Carlo). — Di Corcelle ed il Governo pontificio (Estratto dalla « Rivista Contemp. » gennaio 1857). — Torino, 1857. 1 fascicolo.
Farini (Luigi Carlo). — La diplomazia e la quistione italiana. — Saluggia, 1856. 1 fascicolo.
Farini (Luigi Carlo). — La quistione italiana (lettera a lord John Russell). — Torino, 1859. 1 fascicolo.
Farini (Luigi Carlo). — La diplomazia e la quistione italiana (lettera a G. Gladstone). — Torino, 1856. 1 fascicolo.
Fogli clandestini: « Roma dei romani 26 gennaio 1865 » — « Ai romani nel carnevale del 1850 » — « Romani » — « Il carnevale del 1850 » — « Ordine del giorno del generale Goyon ». . . . . . 9 fogli.
Floeckher (Bar. A. di). — I nostri amici — Gli Italiani. — Torino, 1911. 1 volume.
Fortini (S.). — La luce sul Vaticano, strenna popolare per l'anno 1870. — Venezia, 1869. 1 fascicolo.
Giaquinto (Adolfo). — Teoria generale della responsabilità indiretta delle pubbliche amministrazioni. — Napoli, 1908. 1 fascicolo.
Giovine (La) Italia e l'abate Vincenzo Gioberti. — Torino, 1849. 1 fascicolo.
Granduchi e principi di Toscana. — . . . . . 10 ritratti.
Indicatore (L') per l'anno 1824 dei Sovrani europei. — Roma, 1824. 1 volume.
La Masa (G.). — Della guerra insurrezionale in Italia tendente a conquistare la nazionalità. — Torino, 1856. 1 volume.
Locatelli (Paolo). — Miseria e beneficenza — Ricordi. — Milano, 1878. 1 volume.

Manifesti ed editti regi e camerali usciti in Torino dal 1791 al 1795. — Torino, ... 29 pezzi.
Margiotta (Domenico). — Francesco Crispi — Son oeuvre néfaste. — Paris, 1896. 1 volume.
Memorie ed omaggi funebri per la morte dell'arciduchessa Maria Beatrice Vittoria di Savoia, d'Austria d'Este, duchessa di Modena, ecc. — Modena, 1841. 1 volume.
Miscellanea in senso clericale (7 fascicoli vari). — . . . . . 1 volume.
Miscellanea in senso liberale (7 fascicoli vari). — . . . . . 1 volume.
Napoleone (Fran.). — Vicino a morte. — Parigi, 1836. 1 fascicolo.
Notiziario di Europa (1818). — Roma, 1818. 1 volume.
Numero unico del 25° anniversario della liberazione di Milano. — Milano, 1859. 1 foglio.
Ollivier (Emile). — Le Pape est-il libre à Rome? — Paris, 1882. 1 volume.
Pepe (Gabriele). — Due lettere al marchese Gino Capponi. — Firenze, 1836. 1 fascicolo.
Poggi. — Per la festa della riconoscenza cisalpina verso la repubblica francese celebrata in Milano il 2 piovoso anno VI Rep. — Milano . . . . 1 fascicolo.
Poter temporale dei Papa (Miscell. in senso clericale, 16 fascicoli vari). — . . . . . 1 volume.
Postes impériales. — Etat générale des postes et relais de l'empire français pour l'an 1809. — Paris, 1809. 1 volume.
Preliminari (I) di pace di Villafranca. — Italia, 1859. 1 fascicolo.
Primavera italica 1911. — Roma, 1911. 1 volume.
Relazione ai vari ministri del Regno per l'incremento dell'educazione fisica. — Roma, 1906. 1 fascicolo.
Salvagnoli (Vincenzo). — Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847. — Firenze, 1847. 1 volume.
Stampe allegoriche allusive alla repubblica di Venezia. — . . . . . 9 stampe.
Strenna (La) militare per l'anno 1871. — . . . . . 1 volume.
Strenna del « Fischietto » pel 1851. — Torino, 1851. 1 volume.
Timon. — Pamphlet sur l'indépendance de l'Italie. — Paris, 1848. 1 volume.
Ubaldi (Pietro). — L'espansione coloniale e commerciale dell'Italia nel Brasile. — Roma, 1911. 1 volume.
Voti de' Napolitani (rara difesa di Murat). — Napoli, 1814. 1 volume.
William-Georges (Clem.). — D'où vient l'antimilitarisme? — Paris, ... 1 fascicolo.

Materia militare.

Airaghi (Cesare). — La forza della compagnia. — Roma, 1895. 1 volume.
Airaghi (Cesare). — Vestiario militare. — Roma, 1894. 1 fascicolo.
Albasini Scrosati (Erm.). — La difesa nazionale. Il nostro problema navale. — Milano, 1908. 1 volume.

Amidei (**Gas.**). — Delle fortificazioni Volterriane. — Volterra, 1864. 1 volume.

Arbeux (**D'**). — L'officier contemporain. — Paris, 1911. 1 volume.

Baratieri (**O.**). — La questione della ferma. — Roma, 1880. 1 volume.

Barbasini Laquernela (**C.**). — Teoria de la tàctica. — Madrid, 1899. 4 volumi.

Bazaine-Haiter (**G.**). — La nation armée. — Paris, 1909. 1 volume.

Bennati (**L.**). — Un nuovo tipo di carro osservatorio. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Bennati (**L.**). — Il goniostadiometro a base orizzontale sistema Braccialini. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Beyler (**Capitaine**). — Manuel de guerre. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Binder (**F.**). — Lose Kapitel aus dem Waffen und Schiesswesen. — Innsbruck, 1908. 1 volume.

Boucher (**Arth.**). — L'offensive contre l'Allemagne. — Paris, 1911. 1 volume.

Brancaccio (**F.**). — Il militarismo giudicato da un vecchio soldato. — Napoli, 1900. 1 volume.

Bremer (**R.**). — Cibles à avvertissement automatique. — Bruxelles, 1909. 1 fascicolo.

Brentari (**O.**). — Camicia rossa e plotone grigio. — Milano, 1907. 1 fascicolo.

Buffa (**G. B.**). — L'educatore nell'esercito. — Melfi, 1903. 1 volume.

Bulnes (**Gonz.**). — Guerra del Pacifico. — Valparaiso, 1911. 1 volume.

Burileano (**S.**). — Probabilité du tir. — Paris, s. a. 1 volume.

Callwel. — La tattica d'oggi (traduz. del col. Mandile). — Messina, 1903. 1 volume.

Camerlingo (**R.**). — La guerra nello spazio e nel tempo. — Napoli, 1911. 1 volume.

Cantal (**C.**). — Tactique d'infanterie. — Paris, s. a. 1 volume.

Cappello (**G.**). — Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di fanteria. — Verona, 1757. 1 volume.

Cenni (**Q.**) — L'esercito italiano nella nuova divisa. — Milano, s. a. 1 volume.

Codice penale militare. — Torino, 1859. 1 volume.

Codice penale militare. — Firenze, 1860. 1 volume.

Codice de justice special corpul marinei. — Bucarescie, 1888. 1 volume.

Crema (**H.**) — A. B. C. tactique. — Paris, 1911. 1 volume.

Corso de fortificacion pasagera par un oficial de estado mayor. — B. Aires, 1903. 1 volume.

De Gregorio (**G.**). — La funzione istruttiva ed educativa dell'odierno ufficiale di fanteria. — Catania, 1911. 1 fascicolo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1352) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.